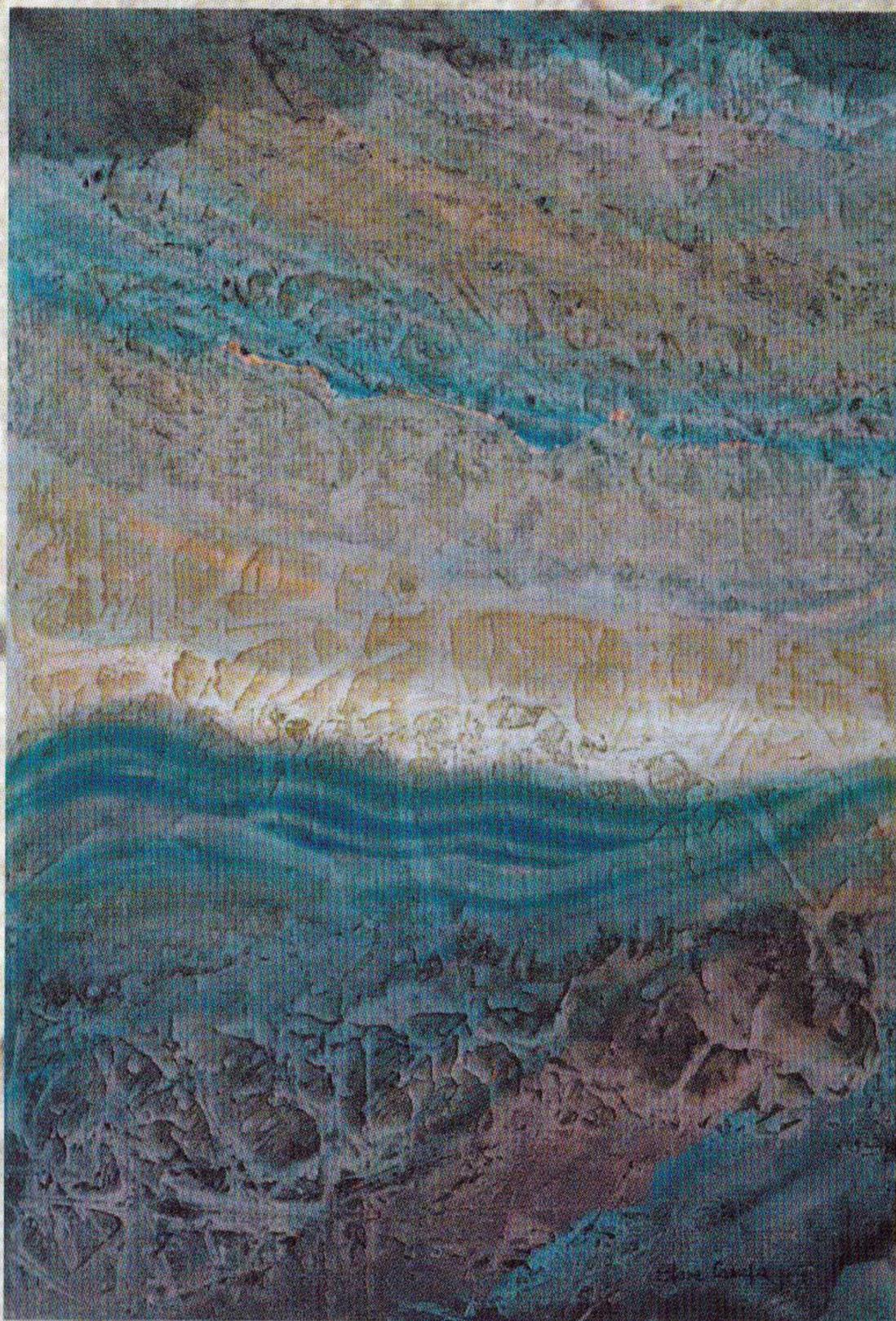


Bruno Marengo

IL MARE CHE VIENE E CHE VA

storia sognata



Prefazione di Giampiero Bof



COEDIT

Bruno Marengo prosegue e approfondisce, con questo nuovo romanzo, il suo discorso narrativo su quell'ideale paesino rivierasco ove si muove, si incrocia, si scontra, si coniuga un'umanità composita. Un discorso aperto da "A Spotorno...", proseguito da "La Cattedrale di Apenac" e da "I figli di Madame Rêverie", tre libri inframmezzati da racconti di circostanza che tuttavia traggono situazioni e personaggi sempre da quel paesino rivierasco.

"Il mare che viene e che va" appare come un carillon ove le statuine ruotano e volteggiano su se stesse e fra di loro al ritmo di una musica rissosa ma, in fondo, profondamente solidale.

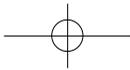
Ci troviamo di fronte ad un mondo e dei personaggi solo apparentemente minimalisti. Per Marengo la piccola esistenza di provincia costituisce una filigrana su cui ricostruire la storia più complessiva.

Marengo è uno scrittore malinconico, culturalmente aristocratico, che ama affrontare infaticabilmente la realtà senza arrendersi al cinismo, che si cala nel sociale rimanendo profondamente individuo, se stesso. Che trae dalla vita di provincia quel riflesso di tepore che attenua il grande gelo che ci avvolge.

Il nostro scrittore si trova immerso in una dicotomia fondamentale: amare la massa ma fuggirla, ritrovarsi sì fra la gente ma partendo e ritornando sempre nel suo "buen retiro". Cercare gli altri per sconfiggere la propria invincibile solitudine. (I conti si fanno solo con noi stessi).

Romano Strizioli

*A Stelio Rescio e a Carlo Trivelloni che,
leggendo questa storia sognata,
si sarebbero divertiti.
b.m.*



Bruno Marengo

IL MARE CHE VIENE E CHE VA

storia sognata

Prefazione di
Giampiero Bof

Copyright © 2003 Bruno Marengo
COEDIT *Mauro Cormagi Editore*
ISBN 88-87032-55-9

Proprietà artistica e letteraria riservata. Riproduzione vietata

Prefazione

Tra surrealismo e iper-realismo

Un paese qualunque, di questo nostro mondo: piccolo mondo, senza grandezza e senza eroi. Con la retorica tipica del bar di paese, un gruppo tenta di superare, dandole voce boccacesca e sbracata, la noia e l'insulsaggine dell'esistenza quotidiana. È anche risposta alla meschinità e alla ipocrita violenza di chi cerca in ogni modo di profittare del tutto per realizzare i propri interessi, che non possono seguire la via dell'individualismo più esasperato perché abbisognano di connivenze di vario ordine e genere, le quali creano poi trame di rapporti segnati dal servilismo come condizione e strumento di qualche potere. Risposta disincantata, ma qualunque e, in definitiva, irresponsabile.

Tra questi gruppi più precisamente connotati, i molti, formati da brava gente, immigrati, poveretti, emarginati, forse troppo gravati dalle necessità del vivere e del sopravvivere per poter volgere qualche energia anche solo alla ricerca di una più lucida visione delle proprie condizioni.

La solitudine e l'isolamento appaiono inaggrabile destino di chi invece ha maturato una più

sensibile e lucida coscienza, e coltiva, o non ha ancora perduto, qualche aspirazione umanamente più seria, che gli fa intravedere, inducendolo ad esserne dolentemente partecipe, i problemi che, dal grande mondo, allungano sino al piccolo paese le loro venefiche propaggini.

Bruno Marengo ha scelto questo come orizzonte del proprio breve romanzo; non solo come oggetto della narrazione, ma con una intenzione ben più sofisticata: egli si pone in quel medesimo orizzonte, se ne fa simpateticamente partecipe, ne accoglie il linguaggio – il lessico, le formule, le metafore, le allegorie, i simboli, i luoghi comuni – e con tono lieve e bonario, ma con animo sensibile e acuto, guarda, ascolta, interpreta, scava. E riesce a cogliere colori netti e sfumature, intenzioni caparbiamente professate e altre che a quelle s'accostano, timide e vinte, ma non spente, forse ancor capaci di qualche fioritura.

E schizza il piccolo paese con tratti leggeri, inclini al macchiettistico, ai quali, come al grottesco che non manca di fare qualche apparizione, è affidata proprio l'intenzione realistica della narrazione, quasi espressione dell'evanescenza dei personaggi, degli incontri, degli intrecci, e del loro sfumare e scomparire: una deperibilità del reale, che ci inchioda all'angustiante problema di

un suo plausibile senso.

Lungi dal mostrarsi in simili termini, il problema, rimosso ma non inerte nella banalità quotidiana, occhieggia, minaccioso come lo sguardo della Medusa, nella figura di quei comportamenti che, perseguiti dalla follia dominante come soluzioni, rappresentano i volti e l'orrore degli indirizzi negativi della nostra società: speculazione edilizia, finanziamenti pubblici stornati in direzione d'interessi privati, sfruttamento dei lavoratori meno difesi, multinazionali di potere sottratto al controllo democratico, indirizzo verso una globalizzazione del dominio, desertificazione della terra.

Il mare si alza

Le prime avvisaglie erano rimaste disattese, la denuncia di Tugnin screditata: «Il mare cresce e il vino cala...», finché l'evidenza era riuscita ad imporsi: evidenza del fatto, non del senso, se poteva celebrarsi con un trionfo da bar: ma il fatto era l'innalzamento del livello del mare, e il conseguente allagamento del paese, sorprendentemente raggiunto dall'effetto serra.

Evento straordinario, atto a sconvolgere l'atmosfera stagnante e i sonnolenti ritmi della vita di

paese; anche delle coscienze? L'aver il mare ai calcagni, l'inesorabilità della minaccia, non può costringere ad una quanto si voglia lenta e contorta presa di coscienza. E se la prima reazione può essere la preoccupazione, il dolore e l'avvilimento di dover abbandonare il paese, si profila poi necessario almeno un aggiustamento delle prospettive di ciascuno, in un rinnovato gioco di timori e speranze nei confronti delle mete di sempre. Nei più sensibili, l'allagamento del paese giunge a profilarsi qual perdita di beni essenziali, della memoria, dell'identità.

La galleria dei personaggi

Dal Cipolla, il principe dei vitelloni, non ci si può attendere molto: la dismisura dei suoi sogni e delle sue fantasie di successo rispetto alle dimensioni reali lo fissano in una figura malinconicamente bizzarra; lo strano connubio tra l'irruente vitalità e la disarmata e disarmante umanità, lo rende non solo simpaticamente contagioso, ma anche capace del riconoscimento reso all'onestà e alla verità di chi s'opponne alla meschinità degli "affaristi", i quali hanno il loro capofila nel sindaco Trombetta, punto di coagulo degli interessi meschini, delle ipocrisie, delle connivenze,

del servilismo, entro la cui prospettiva definisce la propria visione del mondo, sulla quale vorrebbe intonata quella altrui: anche dei titolari dell'autorità che egli riconosce. E del Vescovo e della religione, i cui apprezzamenti sulle sue labbra sembrano addirittura forzare i toni del grottesco. Non altrettanto imperative egli riconosce le esigenze della legge. Che egli riesca a coniugare con tutto questo sinceri e positivi sentimenti continua a sorprenderci: che non dipenda da una nostra insufficiente riflessione sulla "banalità del male"?

Tugnin non è profeta inascoltato, solo gli impedisce d'essere cieco come gli altri l'amore del paese, della sua gente: sincero, dolente, ma non accompagnato dalla forza e dal coraggio di porsi, nell'impegno e nella lotta, al fianco di coloro ai quali si sente cordialmente vicino.

Giovane prete in crisi circa la propria vocazione, sensibile al fascino di una giovane cantante, sorpreso da una nuova comprensione della sessualità e del celibato, dilacerato da interne contraddizioni, s'affaccia il protagonista del romanzo: don Lupo.

Intelligente e colto, la crisi sembra ad un tempo acuirne e ottunderne la capacità critica. Imprudente, incline ad un ribellismo un po' di maniera, reso intollerante dalla delusione e dal

fastidio della frustrazione di umane ma non nobilissime aspirazioni, minaccia di appannare la rettitudine degli intenti, e la credibilità delle proposte alle quali non solo invita, ma volge il proprio generoso impegno, non attenuato ma reso più penoso dalla crisi che lo travaglia, e che egli soffre come alternativa tra il rifiuto di una situazione oppressiva, e la fedeltà al farsi solidale e “prossimo” agli oppressi.

L'orizzonte al quale si allarga la problematica di don Lupo trova una sua importante delineazione nel rapporto particolarissimo che egli ha con la madre: la insistenza sul carattere personale ed affettivo del rapporto non attenua, ma rende più efficace la forza delle ragioni che militano contro la sua primitiva scelta; mediate dalla distanza comunque istituita dall'alterità anche culturale e religiosa della madre, acquistano maggiore evidenza. Significativamente, la madre scompare quando la crisi raggiunge una soluzione.

Anche la giovane cantante esercita una funzione simile a quella della madre: ma alla memoria che questa rappresenta, e che si focalizza sul quel panorama morale, culturale, politico, e su quello spirito che possiamo indicare con la cifra del '68, quella oppone la sollecitazione urgente del presente. La cantante apre l'altra strada possibile,

allettante, promettente: l'esperienza dell'amore nel campanile, "così semplice ed insieme così grandioso", sembra averne verificato la plausibilità.

Ma c'è un "ma": «Don Lupo, se lo conosco bene, continuerà a fare il prete solo come un cane, rinunciando alla sua felicità. Perché non ci possono essere preti felici?». La formula del giovane *gay* potrebbe essere tratta a sensi molteplici, plausibili e implausibili, armonici e discordanti: anche circa la possibilità e l'impossibilità di coniugare sacerdozio e matrimonio. Forse per questo capaci di tante allusioni: percepite, identificate, accolte: la loro indeterminatezza non permette che segnino cammini lineari, determinati, omologabili.

Il prof. Lanterna ha idee molto chiare e decise: la "letteratura come vita" gli permette di formulare ipotesi e teorie tanto radicali quanto lo permette la sua letteratura: sulla quale, però, la vita prevale; e quando i casi personali del "Lanterino" ne attraggono l'attenzione e l'interesse, ipotesi e teorie sembrano non sfumare, ma piuttosto fiorire, e non nella plausibilità di "una mano misteriosa", ma in una sorta di gentilezza, di generosità, e di amore che il suo "rispetto" certo conteneva, ma ripiegati e mortificati: come la sua

vita.

Il Vescovo stesso, del resto, distaccato e formale, non esita a appellarsi ad un possibile miracolo, non certo per le apparizioni, e neppure per l'imprevedibile ritrarsi del mare, ma per "ben altro".

Studente-bagnino: già la denominazione lo qualifica. Ha tratti e gusti che lo accostano ai clienti del bar, tra i quali può anche emergere e brillare; ma lo studio, controllato e sollecitato dalla serietà del lavoro, non gli permette di adagiarsi in una coscienza inerte e ottusa, e lo stimola alla ricerca del bandolo di quella aggrovigliata matassa che è la vita della sua comunità. L'innalzamento del livello del mare non può non coinvolgerlo, allontanandolo ancor più da coloro che, succubi di una sorta di fatalismo, si propongono al più come osservatori critici ma passivi. E s'avvicina a don Lupo, e alla sua interpretazione del "fenomeno" come "occasione di verità", che non solo rischierà le condizioni della vita, ma appella all'impegno per renderla umanamente significativa.

Il terreno, del resto, era già stato preparato, dall'amore del paese, che «... vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci

sei resta ed aspettarti»; ora si intreccia con l'ansia della pace. L'intreccio non permette più lo scioglimento del vincolo che unisce la sua coscienza laica a quella cristiana di don Lupo. E matura la decisione: resteranno nel paese, anche se allagato.

L'epilogo

Il mare si ritira, ma il paese non ritorna al passato: nessun evento naturale decide della condizione umana, sebbene possa energicamente condizionarla e imporre nuove decisioni. E sono decisioni nuove che si fraintendono quelle che pretendono al ristabilimento dello status quo. Ne sono testimoni e dimostrazione coloro che sono stati coinvolti nella vicenda narrata: quelli che abbandonano il paese definitivamente, quelli che vi ritornano, e che trovano sulla propria strada, come il sindaco Trombetta, un maresciallo che ha voluto sigillare con un guizzo di giustizia una scialba esistenza.

La scelta dello studente bagnino acquista nuove valenze: la sua storia d'amore è esaltata dall'arrivo di un figlio, e sigillata dal matrimonio. Non può più ridursi ad un progetto nostalgico o polemico, ma coinvolge la sposa e il figlio: un progetto di vita orientato all'amore, alla responsa-

bilità, alla solidarietà, capace, nonostante le prevedibili lotte e fatiche, di offrire senso e serenità alla sua esistenza, e in grado di garantire anche l'anima del paese.

Una serenità che non si promette luminosa al futuro di don Lupo: il suo problema, e la sua coscienza sono sottoposti ad una prova più ardua, perché a lui è preclusa una soluzione analoga a quella dello studente-bagnino; donde gli accade di vivere sere nelle quali ha tutto chiaro e mattine in cui i dubbi lo rodono.

Il riferimento istituzionale alla Chiesa, e l'obbligo del celibato rappresentano il suo peso e il suo cruccio. Soltanto peso e cruccio? Non di certo, se «a volte, non si dava pace di aver fatto la scelta di restare a fare il prete, a volte, quando affrontava i vari problemi della sua comunità religiosa, si sentiva il cuore in pace».

Non sarebbe bastata la liberazione dal celibato, sentito come giogo, per una vita meno turbata e più armonica nei confronti dell'uomo, della Chiesa, di Dio? Impossibile, impensabile? Don Lupo è roso dai dubbi ma non cessa di coltivare una segreta speranza: che, nonostante tutto, l'uomo avrebbe fatto tesoro dell'insegnamento della storia e che la Chiesa sarebbe andata avanti; e dall'intreccio si sarebbe persino giunti a conci-

liare esigenze che ora appaiono inconciliabili, per la soluzione di problemi dei singoli, e di umano arricchimento della storia e della Chiesa.

L'apprezzamento di questo atteggiamento è misurato dalla differenza con quello della madre: «...l'uomo nasce storto... chi ha provato a raddrizzarlo ha commesso tragici errori... ci sarà un modo per farlo rispettando la sua dignità?... marxisti e cristiani sconfitti...». Si noti bene: la misura della differenza non è data a livello del giudizio teorico, ma della decisione pratica: la madre se ne va in città, con il suo avvocato; don Lupo ribadisce la sua scelta d'esser prete.

Una speranza che l'esperienza drammatica vissuta non ha certo liberato da ogni ingenuità: vi brilla persino la dolce malia della ragazza del piano bar. Una ragazza e un'esperienza reale, ove ha riconosciuto ed esperito quello che gli è precluso, o una figura di fantasia, sulla quale ha proiettato sogni e desideri? La domanda pare addirittura cancellare parte della narrazione.

Eppure! Che cos'è mai quella totale disponibilità a seguire la decisione di don Lupo? Che cosa l'essere sempre pronta per lui: «Tu lo sai che qualsiasi cosa deciderai sarò sempre con te, anche se sarò lontana?». La presenza e l'assenza coinvolte nella curiosa dialettica del “falso tramonto”:

«il sole scompare e la luce si fa più intensa... è come un'eclissi al contrario... noi saremo sempre come un'eclissi al contrario»; persino l'euforbia arborea: un arbusto anch'esso "al contrario": fiorisce in autunno e "davanti c'è ancora la primavera". Le metafore della dialettica.

Nella quale per don Lupo giocano troppi elementi per poter essere conciliati: l'al di qua (il valore da dare alla mia vita, qui ed oggi) e l'al di là (un senso che trascende i limiti dell'individuo e della vita storica), Vangelo e fede, Dio e il prossimo, una Chiesa, con tutte le sue tragedie e i suoi tradimenti, che pur ama ed è amata. È possibile conciliare tutto? È possibile tralasciare qualche elemento? È possibile superare l'alternativa tra le due ipotesi altrimenti che nell'accettazione di una condizione irconciliata?

La scelta del non appagante, anzi del dramma, del conflitto, della dilacerazione. Senza garanzie, ma non senza segni offerti alla speranza di una riconciliazione integrale.

Non lo ha indicato il giovane *gay* nell'attitudine di quella fede e di quella scelta a mantenere nella capacità e nel dono di poter riconoscere in uno come lui, che egli giudica e soffre gravissima umiliazione dell'umanità, ancor sempre un uomo, e non un carciofo?

Conclusione

Il lettore che sia malauguratamente incappato nella prefazione, prima che in altra parte del testo, si tranquillizzi: Bruno Marengo non ha inteso scrivere un trattato, ma un romanzo breve, o un racconto lungo, che dir si voglia; ed è riuscito proprio nel suo intento. Una lettura critica di tipo artistico e letterario ha buone ragioni per esercitarsi, e nel testo troverà, credo, ottimi spunti per mostrare la propria acribia, rilevandone pregi e difetti, e per svolgere tutto quel marasma di considerazioni, che sogliono risultare dal ricorso ai più sofisticati metodi critici, quando addirittura non gareggino a livello letterario e artistico con l'oggetto di indagine.

Ma un tal procedere, che non risponde alle mie competenze, non può essere mio compito, che s'è voluto limitare, invece, a far emergere alcuni nuclei di pensiero che mi sembrano non solo presenti, ma acutamente sottolineati nel testo, al punto da esservi coltivati con sensibile affetto.

Tanto, almeno, m'è parso. Che se il lettore troverà invece il discorso semplicemente sconveniente, accolga le mie scuse; ma mi permetta di aggiungere una sorta di giustificazione: come avrei potuto rifiutare l'invito a scrivere qualcosa

su un proprio libro, giuntomi da un amico così imprudentemente generoso e fiducioso, da rivolgersi, proprio per un libro come questo, ad un vecchio prete?

Giampiero Bof

I

«Eppure, c'è qualcosa che non va... quello scoglio non è mai stato così sott'acqua», pensava tra sé Tugnin, fissando il secondo molo. Faceva il bagnino da oltre quarant'anni e un mare così "alto" non lo aveva mai visto. Aveva cercato di documentarsi sulle possibili cause, arrivando alla conclusione che si trattasse quasi sicuramente dell'effetto serra, del riscaldamento della terra.

Il mare stava crescendo e lui n'era sicuro, peccato che i compaesani non gli dessero retta. Erano solo degli ignoranti: nessuno, dal sindaco al delegato di spiaggia, che si fosse preso la briga di effettuare dei controlli o di informare chi di dovere. Gli ridevano in faccia dandogli delle pacche sulle spalle. Inoltre, qualcuno gli rinfacciava, addirittura, di danneggiare il turismo con i suoi inutili allarmismi: «Vogliamo andare a finire sui giornali? Non aspettano altro, non parliamo poi di quelli stranieri. La stagione è già così fiacca!».

Tugnin, il giorno di Ferragosto di quell'estate così strana, aveva approfittato della cerimonia della consegna, da parte del Comune, della medaglia ai bagnini veterani per pubblicizzare la

sua denuncia: «Il mare cresce e presto arriverà fino alla chiesa! Il fenomeno interessa tutti i paesi della costa! Occorre allertare le autorità!». Si erano messi tutti ad applaudire e qualcuno ricordò ad alta voce una sua non segreta passione: «Il mare cresce e il vino cala perché te lo bevi tu e poi deliri». Sghignazzavano tutti, compreso il sindaco.

Se n'andò prima della fine della cerimonia perché non sopportava tutta quella gente che lo sotteva. Qualcuno tentò di fermarlo: «Tugnin non te la prendere per uno scherzo! Resta con noi, poi c'è il rinfresco. Il Comune comprerà il *marcamare* e così scioglieremo ogni dubbio».

«Mettetevelo in quel posto il *marcamare*! E spingete bene!», urlò Tugnin infilando l'uscita. Il *marcamare* era l'immaginario strumento per misurare il mare che era stato inventato nel bar Trocadero, frequentato da tanti bontemponi, per sbotterlo.

Un giovane bagnino, tra il pubblico, aveva assistito alla scena ed era dispiaciuto per com'era stato trattato il suo amico Tugnin. Era uno studente universitario che faceva il bagnino per non essere di peso alla famiglia e Tugnin gli aveva insegnato i primi rudimenti del mestiere. Quella storia del mare che cresceva era diventata, per il

suo amico, un'ossessione. Per la verità, anche lui si era convinto che il mare si stesse alzando, un po' perché Tugnin gliene parlava tutti i giorni e un po' perché lui stesso aveva osservato il fenomeno. Lo studente-bagnino frequentava, da qualche anno, una ragazza di città, anche lei universitaria, che tornava ogni estate. Andavano, in barca a vela, ad appartarsi su di un isolotto, in una caletta solitaria, che era diventata il loro "posto". E proprio lì si vedeva ad occhio che il mare era salito sino a coprire completamente il basamento di un vecchio bigo arrugginito che, sino a pochi anni prima, era completamente all'asciutto.

Il giovane studente-bagnino se n'era accorto perché era un attento osservatore dell'ambiente che lo circondava. Di quell'isolotto, conosceva ogni pietra, ogni scoglio, ogni anfratto. Quando si sedeva, in compagnia della ragazza, su qualche sperone di roccia calcarea, a picco sul mare, tra malva, campanule e lentisco, osservava sempre con attenzione i nidi dei gabbiani, i muscoli e le patelle che facevano capolino dagli scogli, a pelo d'onda. C'era un arbusto, di cui non conosceva il nome, che gli piaceva particolarmente: perdeva le foglie all'inizio dell'estate per farle rinascere in autunno. Quando fissava la linea dell'orizzonte oppure la costa, con le sue insenature orlate di

sabbia, con le sue piccole grotte incastonate in straordinarie falesie a strapiombo sul mare, il tempo d'incanto si fermava.

«Su questo cono di pietra si materializza la mia anima, il mio sentire il mondo», ripeteva spesso alla sua ragazza, che se lo abbracciava.

Quell'isolotto si era salvato, a differenza del paese, dalle spericolate operazioni di "rilancio turistico" che l'amministrazione comunale promuoveva in continuazione e che erano, di solito, speculazioni di privati chiamate con nomi ridondanti: "Oasi di benessere", "Turismo 2000 e oltre", "Porto dei desideri esauditi". Lo studente-bagnino, ogni qualvolta vedeva comparire una gru in compagnia di ruspe, tremava. Sapeva come sarebbe andata a finire: i luoghi che gli erano tanto cari sarebbero stati violati con interventi da periferie urbane. Nulla era risparmiato, vecchie ville, palme, pini, ulivi, eucalipti. Nulla sarebbe stato più come prima. Tutto ciò lo turbava, lo feriva. Si chiedeva spesso come fare per mettere un argine a così tante barbarie e ne parlava con gli amici che, però, erano afflitti da una specie di fatalismo che li aveva trasformati in osservatori critici ma passivi.

Solo don Lupo, il parroco di quel piccolo paese, lo stava a sentire e sempre più spesso tuonava dal

pulpito contro l'amministrazione comunale e contro il sindaco che lui chiamava *Trombetta*, non riconoscendogli neanche il titolo di trombone. Per questo, era continuamente attaccato, anche sul piano personale, dai cortigiani del primo cittadino. Lo studente-bagnino lo difendeva e una volta si era persino preso a pugni con un consigliere comunale che lo aveva definito un puttaniere. La cosa era finita sui giornali ed era scattata una denuncia perché il consigliere aveva rimediato un occhio nero ed un labbro spaccato.

«Stai attento, *mon jeune ami*, questi sono dei vigliacchi vendicativi, c'è un mio amico avvocato che potrà darti una mano. Vacci a nome mio...», aveva detto don Lupo al suo giovane amico.

«Stai tranquillo è stato lui ad alzare le mani per primo, ci sono dei testimoni... comunque grazie...». Lo studente-bagnino era sereno.

«Grazie a te, che hai difeso il mio onore», don Lupo si era messo a ridere e a dargli delle pacche sulle larghe spalle: «Meno male che ha alzato le mani per primo se no lo mandavi all'ospedale». Ridevano a crepapelle.

Lo studente-bagnino era un abile imitatore e uno dei suoi personaggi più riusciti era proprio il sindaco *Trombetta*: «Lo volete il turismo? E allora bisogna pagare dazio! Lo volete lo sviluppo? E

allora ci vogliono ruspe e gru! Volete restare al medioevo?»).

Don Lupo recitava la parte dei cortigiani: «Bravo! Bene! Bis! Turismo e dazio! Abbasso il medioevo! Viva il sindaco *Trombettaaaa!!!* Perepepeee...»).

Si esibivano, in quelle imitazioni, ovunque si trovassero, suscitando l'ilarità dei presenti, che spesso chiedevano il bis. Il sindaco *Trombetta*, quando lo veniva a sapere, schiumava di rabbia: «Che ci sta a fare il vescovo? Ormai sa tutto di quel pretastro! Che aspetta? Per quanto tempo ancora dei cittadini onesti e degli amministratori, che fanno il bene del paese, dovranno sopportare queste buffonate? Adesso un amico del pretastro si è messo anche ad alzare le mani su chi non la pensa come lui. Ma li metteremo a posto!»).

Il sindaco *Trombetta* non poteva sopportare lo studente-bagnino perché questi non perdeva occasione per sfotterlo, con delle esilaranti imitazioni, al bar Trocadero, dove bazzicavano dei perdigiorno sempre pronti ad irridere le autorità cittadine.

In quel bar, si parlava male dell'amministrazione comunale ma anche di sport, di donne e motori; si giocava a carte e a biliardo. Soprattutto, si praticava l'arte dello *sfottò* che, a volte, rag-

giungeva vette ineguagliabili. Sotto tiro finivano non solo le autorità cittadine ma anche gli abituali frequentatori del bar.

Naturalmente, Tugin e il mare in crescita erano all'ordine del giorno. Una sera, mentre Tugin era impegnato in una partita di tresette, un ragazzo aveva versato un secchio d'acqua nel dehors del bar mettendosi poi a strillare: «Il mare allaga il paese! E' già qui nel bar!». Erano saliti tutti sulle sedie urlando: «Aiuto! Bagnino, non so nuotare!». Tugin non se la prendeva, tanto lo aveva sempre saputo che nel paese l'ignoranza imperversava.

Finalmente, una mattina, tutti i giornali pubblicarono la notizia che aveva tanto atteso: «Il mare avanza su tutta la costa. Colpa dell'effetto serra?». Seguivano poi articoli che descrivevano uno studio, effettuato da un famoso professore, ordinario di geologia marina, in cui si parlava del riscaldamento della terra e dello scioglimento della calotta polare. In particolare, erano messi in risalto gli effetti che ricadevano nel tratto di costa dove si trovava il paese, particolarmente a rischio. Nello studio si parlava di cambiamenti climatici che avrebbero accentuato ed amplificato i rischi già determinati dall'urbanizzazione, dalla produzione industriale, dalla pesca, dal turismo, dai tra-

sporti marittimi, con effetti talora non prevedibili. Con l'innalzamento del livello del mare, tutte le zone costiere avrebbero subito una maggiore erosione. Un altro pericolo che si prospettava era la progressione del cuneo salino nelle falde d'acqua dolce lungo le coste.

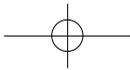
Quel giorno, Tuginin percorse il paese in lungo e in largo. Tutti lo fermavano e gli chiedevano notizie, quasi che lui fosse un esperto dell'effetto serra.

Che soddisfazione! Ora sì che quegli stronzi avrebbero dovuto procurarsi un *marcamare*!

Verso sera passò dal Trocadero: «Un *marcamare*, con ghiaccio, prego», fece con aria sfottente. Il gestore la prese in ridere e gli versò una birra. Fu festeggiato da tutti i clienti cui sembrava non importasse granché del mare che avanzava e delle conseguenze. Tuginin fu l'eroe della serata e non si contarono i brindisi. Per finire in bellezza, improvvisarono una sfilata per le vie del paese. Tuginin, con il tridente, impersonava Nettuno, poi venivano le sirene scollacciate ed i tritoni avvinnazzati che strillavano: «Il mare viene i peccati a lavare! Crapuloni dell'estate pentitevi!». Molti turisti pensarono ai festeggiamenti che si svolgevano tutti gli anni, in quel periodo ferragostano, mentre delle persone anziane si fecero il segno

della croce immaginando futuri scenari apocalittici ed immancabili ire divine. Lo studente-bagnino, con la fascia tricolore, impersonava il primo cittadino: «Lo volete il turismo? Il mare cresce? E allora pagate dazioooo!!! Basta con le lagne! Basta con lo straziooo!». Fu portato in trionfo mentre un coro possente cantava: «Il sindaco *Trombetta* è una macchietta, un po' furbetta... quando parla fa perepepee...».

Tugnin, finiti i bagordi, andò a dormire nel cabinone dei bagni dove lavorava. Era un po' brillo e s'addormentò come un sasso.



II

Don Lupo aveva un nome che diceva tutto. Un altro non n'avrebbe potuto avere di così appropriato.

Sui trent'anni, alto e di bell'aspetto, laureato in teologia e filosofia, insegnante e parroco di quel paesino dove il mare cresceva, aveva litigato e litigava con tutti. Prima con gli insegnanti del seminario e dell'università, poi con il vescovo, i parrochiani e con chiunque gli capitasse a tiro. Era un prete anarchico e ribelle in preda ad una profonda crisi esistenziale. Orfano di padre da parecchi anni, viveva con la madre, una simpatica signora di mezza età, che era l'unica con la quale riusciva a passare delle serate a chiacchierare. Non guardavano mai la tv ma, in compenso, erano accaniti lettori di giornali e il loro computer era collegato ad internet. Don Lupo non era più così convinto di aver fatto bene a farsi prete. Inoltre, si era accorto che la giovane cantante di un localino sul lungomare non lo lasciava indifferente. Gli piaceva e cantava anche bene. A volte, di sera, quando andava a mettere i piedi in mare, passava davanti al dehors del piano bar dove lei si esibiva. Era seduta al piano; cantava e guardava verso il

mare, dando la schiena alla pista da ballo. Quando lo vedeva spuntare, da dietro una siepe di pito-sforo, gli sorrideva. A volte, quando lui si sedeva su di una panchina della passeggiata, cantava una vecchia canzone americana dal titolo *I'am in the mood for love*: «*Quando ti stringi a me/quando ti guardo in viso/ritrovo il paradiso/la mia felicità/Quando ti stringi a me/le tue pupille belle/brillano come stelle/Quando ti stringi a me/Son vane le parole/cosa ti posso dir/per me sei più del sole/i nostri cuor/sono un sol cuor/Guarda lassù nel ciel/tutte le stelle d'oro/cantano tutte in coro/Quando ti stringi a me*». Sapeva che gli piaceva molto.

Si erano conosciuti durante le prove della cantoria parrocchiale, che lui dirigeva. Lei cantava da soprano e suonava l'armonium. Avevano in comune la passione per la musica.

Don Lupo, quando lesse la notizia del mare che si alzava, si mise a ridere: «Ah... ah... chissà se anche stavolta il *Trombetta* troverà un rimedio dei suoi».

Il sindaco gli era antipatico, con quelle sue arie da superuomo. Il suo motto era: «Se i privati vogliono investire: ponti d'oro!». Don Lupo non sopportava quei ponti d'oro e la cricca che si era formata intorno al Comune. Durante la messa, li

fustigava: «La chiesa non è il circolo del bridge. Ci si viene per pregare ma se non si ha la coscienza a posto è meglio starsene in casa! Don Lorenzo Milani diceva: -Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia -. Sapete che cos'è la politica? E l'avarizia?».

Quasi nessuno dei parrocchiani di don Lupo sapeva chi fosse don Milani e la cricca del Comune era certamente composta d'avari, in senso milaniano, ma in quel paese erano tutti, o quasi, convinti di essere dei benefattori, anche quando assumevano "in nero" lavoratori extracomunitari. Quel prete, poi, non lo sopportavano proprio, con quel dito sempre puntato contro qualcuno, proprio lui che correva dietro alle gonnelle delle cantanti della cantoria. Certe voci erano giunte sino al vescovo, che lo aveva consigliato alla prudenza, ma don Lupo era imprudente e non gli importava granché dell'opinione di quel presule, a volte così formale. Sentiva di essere alla vigilia di grandi decisioni, che avrebbero messo in discussione tutta la sua vita. Non era più in pace con se stesso, il suo mestiere non lo convinceva, non ci credeva più, tanto studiare non gli era servito a nulla. Forse, l'aveva tanto con la cricca del Comune, e quasi con l'intero paese, perché

non si sentiva più un prete. I suoi parrocchiani e quelli del Comune, con le loro banali e miserabili piccinerie, non erano diversi da tanti altri ma lui non li sopportava più e sognava quel giorno in cui avrebbe potuto urlare dal pulpito: «Andate tutti a cagare!». Poi, sarebbe andato al Trocadero, dove aveva ancora qualche amico, a giocare a biliardo. E poi ancora, a cantare in quel dehors sul lungomare: *«I'm in the mood for love... quando ti stringi a me...»*.

A volte, però, pensava che nel paese non c'erano solo i parrocchiani che frequentavano la chiesa o la cricca del Comune. C'era anche un'altra umanità fatta di brava gente, d'emarginati, di poveretti, d'immigrati, che stentavano a sbarcare il lunario. Per quella gente, valeva la pena di farsi in quattro.

Ora che il mare saliva, forse sarebbe cambiato tutto. Era proprio il caso di affermare che stavano muovendosi le acque. I furbi si sarebbero sistemati altrove sfruttando le “maniglie” che avevano e gli altri sarebbero rimasti alla deriva, cercando una mano amica. Don Lupo sentiva quella responsabilità e, in fondo, sapeva di non poter cessare di fare il prete. Sentiva anche di credere: «Certo che credo – ripeteva a se stesso – se no con chi me la posso prendere?».

Quando il mare arrivò a lambire la base della scalinata della chiesa grande, che era situata nelle vicinanze della passeggiata a mare, cominciò a diffondersi il panico.

Il sindaco convocò un Consiglio straordinario, aperto al pubblico, nella piazza del monumento ai caduti e, dopo aver letto una relazione prolissa e piena di termini tecnici che non riusciva a pronunciare, s'impegnò a recarsi nella capitale dove un ministro amico, tale Fanfarja, avrebbe affrontato il problema in diretto collegamento con il governo di una nazione anch'essa amica, che s'intendeva dei problemi provocati dal riscaldamento della terra.

Don Lupo, dentro di sé, pensava: «Lo credo bene che se ne intende giacché li provoca, infischiosene bellamente dei vari trattati internazionali per la riduzione delle emissioni in atmosfera. Ed ora minaccia anche una guerra, in nome della democrazia, mentre anche i sassi sanno che quello che interessa è solo il petrolio di un paese di poveretti che hanno già la disgrazia di essere sotto il tallone di un tiranno». Era furibondo ma cercava di trattenersi.

Tutta la popolazione del paese si trovava in quella piazza.

Terminata la "relazione", il sindaco diede la

parola al professore, docente universitario di geologia marina, che aveva effettuato lo studio, citato nella prima pagina di un importante quotidiano, sull'innalzamento del mare e sullo scioglimento dei ghiacci. Dopo averlo definito un "gelologo marittimo", gli pose, in modo goffamente drammatico, la faticosa domanda: «Quale difesa per il nostro litorale, che rappresenta il nostro lavoro, la nostra vita, il nostro danaro?».

Il professore iniziò a parlare molto lentamente: «Si tratta di un problema sempre più sentito e grave che tocca non solo il vostro litorale. Da qualche tempo si è registrato un arretramento delle spiagge e si è vista una progressiva avanzata del mare. Colpa delle correnti, che sono sempre esistite, ma anche e soprattutto dell'effetto serra che sta innalzando il livello del mare in tutto il globo. La difesa degli arenili diventa anche una difesa degli abitanti del fronte mare, dell'economia turistica, della stessa essenza della nostra regione. Qui da voi c'è in atto un'accelerazione gravissima dell'innalzamento del mare che mette in crisi ogni possibile intervento. Non si tratta più della difesa del litorale marino ma dell'intero paese. Difficile intravedere delle soluzioni d'alta ingegneria. In altre realtà il fenomeno ha tempi più lenti».

«Ma il mare continuerà a salire? Fino a che livello? In che tempi?», urlò un anziano signore dal fondo della piazza.

«E chi può dirlo – continuò il professore – recenti studi, tenendo conto di diversi fattori, valutano che il livello del mare dovrebbe crescere di 80/100 centimetri entro i prossimi cento anni. E' evidente che il caso della vostra costa è assolutamente anomalo per l'accelerazione della crescita. Andranno fatti degli approfondimenti scientifici sui vari fattori ambientali. Siamo in una così evidente anomalia che potrebbe anche darsi che il mare si fermi, si ritiri, chi può dirlo?». Poi, continuò elencando una serie di casi, compreso quello di un atollo della Nuova Guinea che stava per essere allagato. Una piccola comunità, con la sua cultura, rischiava l'estinzione.

Il professore, che probabilmente aveva un animo sensibile, raccontò del dramma degli abitanti anziani dell'atollo che non volevano andarsene e che avrebbero preferito seguire il destino della loro terra nel caso fosse stata sommersa dal mare.

Ad un tratto, si sentì un urlo: «Ma noi ce n'andiamo, basta che il governo ci aiuti! Che ci stiamo a fare qui?». Era un vecchio albergatore che aveva capito tutto.

Il sindaco lo interruppe subito: «Lasciamo finire il professore, degli aiuti parleremo con il ministro Fanfarja».

Il professore continuò raccontando della cultura degli abitanti dell'atollo e dei canti "dell'isola dove nasce il sole" che narravano di storie dove gli animali parlavano, dove gli uomini conversavano a faccia a faccia con gli dei, dove le forze dell'universo erano convocate con un semplice gesto della mano.

«Già, le forze della natura: bisognerebbe disporne per affrontare il nostro problema...», disse ancora.

Il sindaco *Trombetta*, vista la piega che aveva preso la relazione del professore, s'intromise per frenarne le divagazioni culturali: «C'è qualcuno che vuol rivolgere qualche domanda al nostro esperto?».

Ci fu un lungo silenzio, poi lo studente-bagnino formulò due domande: «Secondo lei il paese dovrà essere evacuato? Il previsto porto turistico, di cui si è parlato prima dell'innalzamento del mare, avrebbe potuto danneggiare le spiagge di levante?». Era la prima volta che parlava davanti ad un così grande e variegato pubblico ed era un po' emozionato.

Il professore rispose in modo chiaro: «Secondo

me, l'evacuazione del paese è oggi inevitabile salvo che non avvengano repentini, quanto imprevedibili, mutamenti nel comportamento del mare. Ci vorrebbe un miracolo. In quanto al porto, ho già avuto modo di dire, confortato in questo da precisi studi, che ci sarebbe stata un'erosione certa della spiaggia. Sinora non sono stato molto ascoltato e si è preferito andare avanti con la progettazione. E' ovvio che ora, con l'innalzamento del livello del mare, è inutile parlare di porto ma, anche se le cose dovessero cambiare e il mare si ritirasse, quel progetto, a mio avviso, provocherebbe solo danni». Si udì un lungo brusio rotto dalle parole dello studente-bagnino che ringraziò il professore. Il *Trombetta* sbuffava.

Subito dopo, presero la parola anche don Lupo e Tugin. L'uno pronunciò una filippica contro il modo dissennato di produrre delle industrie del mondo che provocava l'effetto serra, poi chiese garanzie per la povera gente, l'altro disse semplicemente che erano anni che si era accorto del mare in crescita e che, per questo, tutti lo consideravano un pò fissato.

«Professore lo sa che le autorità di questo paese non mi hanno dato retta? Hanno sempre avuto il prosciutto davanti agli occhi anche quando il mare gli bagnava le chiappe», fece puntando il dito

contro il capo dell'amministrazione comunale, che gli fece un gestaccio con la mano.

Le loro parole furono ascoltate in silenzio. Solo il sindaco fu applaudito quando pronunciò il nome del ministro Fanfarja, uomo d'esperienza e di vaste conoscenze internazionali, che avrebbe risolto il caso mobilitando scienziati, energie e, soprattutto, finanziamenti.

«Il ministro verrà in paese per rendersi personalmente conto della situazione!», urlò a squarciagola, concludendo la riunione. Raccolse nuovi applausi e ovazioni.

Intanto, l'acqua cresceva e mentre stavano parlando aveva raggiunto gli ultimi nomi dei caduti in guerra, posti su di una lapide ai piedi di un monumento situato nella piazza grande, in prossimità della spiaggia.

Don Lupo rientrò a casa che era tardi ma sua madre lo stava ancora aspettando: «Allora, quali nuove?», gli fece sorridendo.

«Niente, le solite stronzate del *Trombetta*... ha assicurato che verrà il ministro Fanfarja...».

«Addirittura, allora la situazione è grave e umoristica al tempo stesso».

«E' grave e senza rimedio, in quanto all'umorismo, poi, le nostre autorità non hanno il senso del ridicolo... dovranno far evacuare il paese

anche se non hanno ancora il coraggio di dirlo. Un geologo, questa sera, almeno lo ha ammesso. Io, in ogni caso, ho deciso di restare».

«A far che? Non dici sempre che vuoi andartene da qui?».

«Ora è diverso... e poi quando dico di voler andare via mi riferisco alla Chiesa. Non voglio più fare il prete, forse...».

«Come forse? Non hai ancora deciso? Pensaci bene...».

«Non so. Ci sono sere che ho tutto chiaro e mattine in cui i dubbi mi rodono. E tu che pensi?».

«Sono la meno adatta a dare consigli. Lo sai che io non sono credente. Non ho mai contrastato la tua decisione di farti prete ma non l'ho mai condivisa».

«Lo so... e anche papà la pensava come te. Io da dove sono uscito?».

«Tuo padre la pensava come me ma era come te... la stessa testa... tu sei uscito da quel posto da dove escono tutti gli esseri umani. Dopo, nascono anche i problemi. Quelli sulla nostra provenienza, sulle nostre origini. L'uomo è a se stesso un problema. Io ho concluso che è frutto del caso, tu hai seguito altre piste. Sei roso dai dubbi... noi avevamo la convinzione di cambiare il mondo... di realizzare una rivoluzione nella coscienza del

nostro tempo... hai visto com'è andata».

«Dubbi? Altre piste? Non sono ancora arrivato da nessuna parte e mi rodo, m'incazzo. Almeno voi avevate dei sogni, delle speranze. La tua serenità, nonostante le disillusioni, mi ha sempre colpito. E' reale o apparente?».

«Non ti so rispondere. Ho agito sempre secondo la mia coscienza e lo rifarei, anche se sono rimasta abbastanza delusa. Chissà se ora avrei la stessa forza, la stessa convinzione, con tanti voltagabbana in giro, con l'aridità del mondo presente. La mia generazione si è formata all'interno di un panorama morale, culturale, politico, che presentava precisi riferimenti sui quali non avevamo incertezze. Due erano particolarmente importanti ed imprescindibili: la democrazia e la pace. Non ho cambiato idea ma allora mi sembrava di navigare, a vele spiegate, ora mi sento come incagliata in una secca. Nonostante tutto, sono serena per me stessa, almeno mi pare. Lo sono meno quando ti vedo così inquieto».

«Inquieto? Sono incazzato!».

«Con chi ce l'hai?».

«Prima di tutto con me stesso».

«E poi con chi? Con il mondo? Ne hai motivo. Siamo alla vigilia di una guerra assurda, chi l'avrebbe mai detto: è rispuntata la guerra giusta,

addirittura la guerra santa...».

«E io sono, come te, per la pace... anche se mi trovo in contraddizione».

«In contraddizione?».

«Sì, se non sono in pace con me stesso come posso parlare di pace?».

«Non sei in pace con te stesso?».

«Non so decidermi... sono tormentato... le mie certezze si sono affievolite...».

«E chi, ai tempi nostri, può vantare certezze?».

«Il dubbio, dunque, come via per la saggezza?».

«Il dubbio può essere il punto di partenza e quindi la consapevolezza del confronto e del dialogo tra ragioni diverse...».

«Ma voi, con il vostro sessantotto, siete stati contro... altro che dialogo... e non dirmi che eravate tutti pacifisti...», don Lupo pensava a voce alta.

«Sì è vero ma di quel contro c'è rimasto poco, molto poco, di cui consolarci. I pacifisti, in allora, ci sembravano profeti disarmati e illusi ma ci hanno lasciato una grande eredità: saper confrontare le idee ed essere disponibili a cambiarne qualcuna... questo vale anche per te, nella tua Chiesa».

«Ti ringrazio per la comprensione ed il sugge-

rimento ma quando si deve prendere una decisione, assumere una responsabilità, dopo i confronti ed i ragionamenti, bisogna saperlo fare anche con tutti i dubbi del caso. Me lo hai insegnato tu».

«Questo è vero... ma nei tuoi dubbi c'entra anche quella ragazza che canta così bene?».

«C'entra... c'entra... è con lei che vorrei essere adesso a parlare di queste cose...».

«Invece sei qui con questa babbiona...», l'accarezzò e poi si avviò verso la sua camera.

La guardava mentre saliva sulla scaletta che portava al secondo piano. Era ancora una bella donna. Un avvocato, della vicina città, la corteggiava con discrezione e veniva spesso a trovarla. Non n'avevano mai parlato. Perché poi? Avrebbe dovuto, con la necessaria discrezione, trovare il modo per affrontare l'argomento.

In fondo, era ancora una donna piena di vita ed attraente. Avevano tutto il diritto, lei e il suo avvocato, di farsi una vita insieme, di amarsi e, perché no?, di fare del sesso. Fare del sesso: ma lui che cosa ne sapeva? Non aveva mai posseduto una donna, non aveva mai fatto all'amore e con la cantante, nonostante tutte le chiacchiere, si erano scambiati solo qualche bacio sulle guance. La desiderava immensamente ed era ormai convinto

che l'atto sessuale fosse molto di più di un fatto fisico. Avvertiva un gran malessere di fronte al celibato religioso. Malessere, condiviso anche da altri giovani preti suoi amici con i quali affrontava, sempre più spesso, l'argomento, che derivava dall'imprecisione della sua identità, dalla debolezza delle sue giustificazioni. Non trovava motivazioni significative su cui fondare la sua esperienza di celibato.

«Forse che il celibato modifica i rapporti con Dio? Forse il matrimonio è una via inferiore di perfezione cristiana? No! No! E no! Non posso crederci! E poi non è Dio che ha creato l'uomo sessuato?», queste le cose che passavano per la testa di don Lupo.

Tempo addietro, era stato molto colpito dalla storia di un sacerdote che, tormentato da una omosessualità che nella Chiesa non poteva vivere, si era tolto la vita.

«Signore, la mia croce è diventata troppo pesante, ma so che tu mi capirai», queste erano state le sue ultime parole, scritte in una lettera d'addio.

«Quale sofferenza e quale infelicità affettiva avevano potuto portare a tanto?», pensava don Lupo: «Come poteva la Chiesa chiamarsene fuori?».

A volte, in confessionale, doveva affrontare i problemi che gli erano esposti da donne e da uomini di varia età. Per le donne, molto più che per gli uomini, spesso si trattava di questioni inerenti il sesso.

«Non si misura la qualità di una vita coniugale dalle prodezze sessuali, ma dall'autenticità delle relazioni tra coniugi, con i figli e con le persone dell'ambiente. La maturità affettiva di una persona si misura dalla sua capacità di stabilire relazioni sessuate ma non è detto che queste si debbano tradurre esclusivamente in relazioni sessuali», queste le sue argomentazioni che aveva appreso dai libri. Ma la vita pratica era un'altra cosa. Il rapporto con quella cantante, il loro ragionare, il loro contatto fisico, anche se solamente espresso da una carezza, stavano provocando in lui una autentica rivoluzione che metteva in crisi le sue sofferte convinzioni.

Non comprendeva più il valore della castità perché era entrato in crisi il suo concetto di sessualità.

Una volta, ne aveva parlato con un amico che aveva studiato con lui in seminario. Ora faceva il segretario del vescovo. Per un po' di tempo, aveva diffidato di quel suo coetaneo che si era adattato ad un ruolo di portaborse del potere ma poi aveva

dovuto riconoscere che in quel sacerdote c'era una forza, una determinazione, un'onestà intellettuale tali da far apparire, a volte, il vescovo come un povero prete di campagna. Anzi, meno male che c'era lui a correggerne e mitigarne certe alzate d'ingegno.

«Quella del celibato è una grave rinuncia...», gli aveva detto don Lupo.

«Rinuncia? Ma quale rinuncia? Hai mai pensato alle responsabilità della paternità, di una famiglia?».

«Perché non potremmo fare i preti con una famiglia a carico?».

«Noi non siamo frati, quindi non abbiamo scelto principalmente il celibato come forma della nostra vita. Forse, però, la funzione che esercitiamo, almeno nelle condizioni attuali, potrebbe richiederlo ancora. Se un giorno richiedesse un *harem* accetterei anche quello. Come puoi farne un problema così grande?».

«E allora?».

«Allora dobbiamo chiederci cosa si aspettano da noi... la responsabilità è la nostra... fare il prete non è un precetto militare ma se lo si fa... lo si fa! Con moglie o senza! ».

«Cosa si aspettano da noi? Chi? Non capisco... noi lo facciamo soli come cani, ai margini della

Chiesa...», lo aveva interrotto don Lupo.

«Noi non siamo soli e siamo nel cuore della Chiesa, che amiamo, con tutte le sue tragedie e i suoi tradimenti. Dobbiamo, però, pretendere che sia, questo sì, fedele al Vangelo. Dici sempre che bisogna stare dalla parte degli ultimi. Bene! E non è per loro che fai il prete? Pensi che il loro primo pensiero sia se hai moglie oppure no? Vedrai, amico mio, che te ne farai un ragione».

«Farmene una ragione? La verità è che la Chiesa si è aperta alle questioni sociali mentre sulla sessualità siamo all'anno zero... lo sai bene anche tu».

III

Nel bar Trocadero, quella sera, c'erano tutti. Chi giocava a biliardo, chi a carte, chi chiacchierava sorseggiando una birra o mangiando una pizza. Monica, che serviva ai tavoli, si divertiva a stuzzicare ora un po' uno ora un po' l'altro: «Col cavolo che io resto qui a farmi inghiottire dal mare. Ho già ricevuto un'offerta per un lavoro in montagna». Era giovane ed attraente e quando passava tra i tavoli i clienti se la mangiavano con gli occhi. Qualcuno allungava anche le mani ma lei sapeva tenerli a bada. Si diceva che avesse una storia con uno che ogni tanto compariva nel bar. Da un po' di tempo, però, non si vedeva.

«In montagna? Vedrai che è come per il caffè: la fusta ci guadagna», uno spilungone aveva fatto la battuta tirando un colpo di stecca al biliardo.

«Ci guadagno sì, intanto non vedrò più cretini come te», Monica faceva boccacce.

Ridevano tutti, poi cominciarono il solito gioco delle rime:

«Giocatore di stecca non ne becca».

«Chi gioca a tresette non tocca né topa né tette». «Il mare sale, la gente si lagna e la Monica va in montagna».

Il livello culturale era “altissimo”.

«Devo scoprire dunque andate tutti a cagare», Monica aveva preso la scopa e li stava elegantemente pregando di uscire perché era l’ora delle pulizie, prima della chiusura.

Uscirono tutti e raggiunsero il lungomare. La passeggiata era ormai sommersa e le panchine sembravano tante isolette. Con l’acqua sopra alle caviglie, ne raggiunsero tre sedendosi poi sugli schienali.

«Come andrà a finire?», fece lo spilungone.

«Se l’acqua continuerà a crescere bisognerà lasciare il paese, è un bel casino...», gli rispose un signore rubicondo che al bar giocava sempre a carte.

«Se ne sta occupando il governo...», disse il più governativo dei frequentatori del Trocadero.

«E cosa ci farà il governo... ci metterà un tappo? Sono dei buffoni, prima fanno i guai poi piangono come i coccodrilli», l’intellettuale del gruppo non aveva dubbi.

«Sei di quelli che quando piove se la prendono con il governo ladro?», il governativo era un combattente.

«Non so se il governo ha a che fare con la pioggia ma i nostri governati ladri lo sono di sicuro, pensano solo ai loro affari, ai loro sporchi

interessi», anche l'intellettuale non demordeva.

«Il campo di calcio è quasi allagato... quest'anno addio campionato», lo sportivo del gruppo pensava a voce alta cercando di cambiare discorso per evitare che scoppiasse una lite politica.

«Altro che campionato qui andiamo a finire in qualche colonia di montagna, come dei profughi», lo spilungone aveva le idee chiare.

«Vi ricordate i profughi dell'alluvione del Polesine? Noi faremo la stessa fine, solo che il Po poi è rientrato negli argini... il mare chissà!», continuò.

«Il mare? Il mare dove arriva si ferma e addio paese, però non è giusto: io faccio il bagnino e ora dove lo vado a fare, sui *bricchi*?», Tugin era pensieroso.

«Logico, i bagni in alto o in basso ci saranno sempre...».

«Vuoi dire che avremo i bagni con i boschi di castagni intorno? Ma in che mondo dovremo vivere?»

«Perché non ti piacciono i castagni?».

«Che c'entrano i castagni... è che ogni cosa non sarà più al suo posto...».

«Eh, sta cambiando tutto, anche i posti... perché non dovrebbero cambiare?».

Intanto, nella sede del sindacato degli imprenditori, era in corso una riunione, in preparazione dell'annunciata visita del ministro Fanfarja. Stava parlando il presidente: «Il momento è grave, al ministro dovremo presentare solo il cuore del problema e lasciare da parte le lagne».

«Che cosa vuoi dire?», gli fece un vecchio specchiato che era il decano della prestigiosa organizzazione.

«Dovremo lasciar perdere i discorsi dello scioglimento dei ghiacci, dell'effetto serra e via dicendo. Tutte *belinate!* E poi cosa ci possiamo fare? L'obiettivo su cui puntare sarà una legge speciale per indennizzare i danni che subiremo».

Scattò subito un applauso, segno della totale adesione dei presenti alla proposta.

Il presidente del sindacato, che era composto in prevalenza da albergatori, aveva una sorpresa in serbo: «C'è qui un giovane avvocato, cui cederò subito la parola, che ha elaborato una bozza di proposta di legge per gli equi indennizzi».

Il giovane avvocato, che casualmente era il genero di un deputato della maggioranza governativa, illustrò la proposta fin nei minimi dettagli.

Seguì una lunga e convulsa fase in cui ognuno dei presenti chiedeva di tener conto dello specifico caso, che naturalmente lo riguardava. Il

giovane avvocato prendeva appunti e rassicurava tutti: «Sarà una legge *omnibus* su cui salirete tutti. Tranquilli!».

Altro applauso e poi il coro: «Evviva l'*omnibus*! Evviva! Viva l'avvocato! Viva l'onorevole!» Viva il governo! Il ministro! Viva il presidenteeee!!!».

Il presidente, sugli scudi, cercava di calmarli: «Non abbiamo ancora finito! Calma! Restate seduti!».

A quel punto, apparvero due distinti signori accompagnati da una giovane assistente che, dopo aver sistemato una lavagna elettronica sulla pedana, ordinò di spegnere la luce.

Nel buio, si udì di nuovo la voce del presidente: «E ora questi due notissimi consulenti finanziari della Società Fregosa di Ginevra c'illustreranno come potremo investire i nostri soldi».

«Quali soldi?», fece un albergatore noto per capire sempre le cose in ritardo, tra gli albergatori una vera e propria rarità.

«Quelle che il governo ci darà quale equo indennizzo per i nostri alberghi inutilizzabili e i futuri mancati guadagni».

«Addirittura sui futuri guadagni? Mi sembra una truffa...», questa volta l'albergatore aveva capito subito.

«Ma cosa dice! Ma non lo sa che il comunismo ha fallito? Il capitalismo fa i danni lì ma indenizza là. E' un sistema superiore! Ce n'è voluto per capirlo!», applausi a scena aperta.

«Io comunista non lo sono mai stato, semmai ero democristiano e anche lei lo era».

«Eh addirittura... io era montanelliano, mi turavo il naso... ma non perdiamoci in dispute ideologiche da medioevo! Ora non ci dobbiamo turare più il naso: c'è aria libera! Abbiamo un governo amico e siamo globali, universali, senza frontiere! Il ghiaccio si scioglie ai poli? E noi investiamo in montagna, che il portafoglio ci guadagna! La parola agli esperti!».

E gli esperti non delusero le aspettative prospettando scenari da favola.

Gli applausi, gli abbracci, gli *hip-hip-hurrà!* ebbero il sopravvento. Dopo tanta tensione e paura, finalmente un momento liberatorio.

Il presidente, approfittando dell'euforia, diede anche una toccatina alla responsabile dei bagni marini che era una mora provocante, con la puzza sotto al naso. Era pretenziosa e sofisticata ma, poi, magari la dava al primo fesso che le capitava a tiro. Le piacevano i bagnini, che sfruttava di giorno e di notte. L'importante era che fosse lei a scegliere.

«Stronzo!», gli fece subito, nonostante l'euforia che c'era in sala, dove tutti, uomini e donne, stavano abbracciandosi.

«E sia chiaro – continuò – che tanti soldi vanno agli albergatori altrettanti ne vanno ai gestori dei bagni marini che se no faccio uno scandalo. Anche io ho un parente onorevole! Ricordatevi che quando avete tentato di farci fuori dalla società del porto vi ho fatto vedere i sorci verdi!».

Il presidente, che con le donne non aveva gli stessi successi che mieteva da imprenditore, abbozzò e poi tranquillizzò i gestori dei bagni: «Tranquilli penseremo a tutti: anche a voi e ai commercianti. Siamo tutti di noiii!!! Siamo tutti nella stessa barcaaa!!!».

Ancora applausi scroscianti e poi il coro: «*E fin che la barca va lasciala andaree...*».

Nella piazzetta, su cui si affacciava la sede del sindacato degli imprenditori, alcuni pensionati, seduti su di una panchina, commentavano gli applausi e le ovazioni che provenivano dalle finestre aperte:

«Che cosa avranno da applaudire e cantare: abbiamo il mare ai calcagni!».

«Se lo fanno vuol dire che per loro va bene...».

«Allora va male per noi, caro amico».

«Non è detto... qualche briciola ci sarà anche

per noi... siamo tutti nella stessa barca, non hai sentito?».

«C'è chi sta al timone e chi ai remi... però».

«Lo credo bene e speriamo che il timoniere sia buono!».

Mentre stavano parlando, furono attratti da delle urla: «No! No! E no! Il triduo ve lo fate voi!». Era don Lupo che stava altercando con il sindaco *Trombetta* e con alcune note beghine che non avevano mai avuta molta considerazione nei confronti del loro parroco.

«Come? Non vuole celebrare il triduo in onore della Vergine chiedendole di fermare il mare?», si misero ad ululare le beghine.

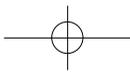
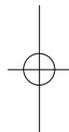
«Vi ho già detto di no! Se volete delle spiegazioni venite in chiesa. Io non sono come il sindaco che fa comizi in tutti gli angoli ed i *caruggi* del paese».

«Lei straparla! Io ho solo cercato di interpretare, con sano spirito cristiano, il desiderio della nostra comunità religiosa che è quello di invocare la Vergine per la salvezza del paese. Non vede che tutti i turisti se ne stanno andando? E presto toccherà anche a noi». Il primo cittadino aveva assunto un atteggiamento contrito per far colpo sulle beghine, che si complimentarono subito con lui.

«Sano spirito cristiano? Pagano, vorrà dire! Se fosse per lei il triduo si farebbe in onore di Nettuno!», don Lupo aveva perso completamente la pazienza.

«Io sono un suo parrocchiano, oltre che il suo sindaco, e mi deve del rispetto! Non finisce qui! Andrò dal vescovo! E vedremo che cosa dirà di Nettuno e delle sue provocazioni!».

Tugnin si accorse che stavano per arrivare alle mani: «Fermi! Non fate i bambini!», urlò mettendosi in mezzo ai due. Poi, dando le spalle al sindaco, che gli era particolarmente antipatico, si rivolse a don Lupo: «Forza don... andiamo via, lasci perdere... per il mare ci vuole altro che il triduo... eh beata ignoranza... sia superiore...». I due si allontanarono a braccetto, lasciando di stucco le beghine ed il *Trombetta*, che non aveva capito bene le parole di Tugnin.



IV

Il giovane studente-bagnino frequentava volentieri il bar Trocadero perché era un posto speciale, dove s'incontravano personaggi speciali. Uno di questi era il Cipolla, così chiamato perché faceva piangere le donne. Era un ferroviere, di quelli che vagavano in quelle stazioncine semi abbandonate, che venivano chiuse una dopo l'altra. Era come una maledizione: lui arrivava e dopo un po', immancabilmente, la stazione veniva disabilitata. Ora, che aveva trovato un po' di quiete proprio in quella del suo paese, si c'era messo di mezzo il mare. Il Cipolla si occupava di treni e rotaie per procurarsi la pagnotta ma i suoi interessi erano di ben più "vasta portata". Sembrava uscito da un libro di Piero Chiara, anche se, forse, non aveva mai letto un romanzo in vita sua. Era ormai un uomo di mezza età, ma continuava a vivere come uno di quei giovani vitelloni che aveva scoperto in un memorabile film visto in gioventù. Il soprannome se lo era conquistato sul campo: le turiste arrivavano in treno e lui le abordava subito. Quando giungeva il momento di ripartire, le povere ammaliate si scioglievano in lacrime e lui dispensava fazzoletti con tanto d'iniziali, che

si procurava in gran numero da un'amica sarta.

Lo studente-bagnino lo aveva in gran simpatia e stava volentieri ad ascoltare i suoi mirabolanti racconti sulle donne che frequentava, le carte, il casinò e la *roulette* che, naturalmente, lo portavano spesso a viaggiare all'estero.

«Una notte, a Montecarlo, mentre stavo assistendo ad uno spettacolo di rivista un po' noioso, la cupola del tetto del teatro si aprì ed apparve il cielo stellato. Che meraviglia! Restai a guardare a testa in su, quasi in estasi. Poi, anziché avviarmi all'uscita, rimasi nella mia poltrona e mi addormentai. Mi risvegliai con un senso di soffocamento: ero tra le braccia di una bellissima bionda che mi accarezzava i capelli. Due meravigliosi e sodi seni mi comprimevano la bocca e il naso! I francesi dicono *dormir à la belle étoile*, io aggiungerei *à la belle téton*». Il Cipolla, quando raccontava, rideva a crepelle in un modo coinvolgente, che prendeva tutti. La sua *joie de vivre* era contagiosa e riempiva le sue storie amorose che spaziavano dai raffinati locali di Montecarlo alle balere della costa: «Le ho chiesto di ballare per disperazione, dopo una serata passata a bere al bancone del bar. Era un carciofo tra i cardi e certamente non era il mio tipo. Vestito dai colori vistosi e troppo corto per l'età, capelli di un colore

inverosimile e un rossetto che pareva blu. Brr che brividi!».

«E allora perché l’hai fatta ballare?», lo studente-bagnino voleva saperne di più.

«Per noia che poi è disperazione, te l’ho detto... e forse anche perché non ho mai potuto lasciare la figa in *stand by*. A me piace il gioco, il divertimento, cioè la figa. Quando sono solo non mi diverto».

«E il ballo com’è stato?».

«Era un valzer lento... lei ha cominciato a parlarmi del suo uomo ideale descrivendo un misto tra un premio Nobel, un campione olimpico di nuoto e un *dandy* inglese. Dopo i primi giri, grondava di sudore e dalle sue ascelle è cominciato a promanare un odore terribile. Come! Vuoi l’uomo ideale e non sai che esistono i deodoranti! Le ho sussurrato all’orecchio...».

«Si è offesa? Come ha reagito?».

«Ma che offesa... siccome è una torinese mi ha raccontato l’aneddoto del re sabauda che, durante una battuta di caccia, si riparò dalla pioggia in un casolare abitato da una bella contadinotta. Il re ne fu subito preso e ordinò ai suoi aiutanti in campo di preparare una stanza per schiacciare un pisolino. Ben conoscendo la natura del re e dei suoi pisolini, gli aiutanti, non appena il re entrò

nel letto, gli presentarono la contadinotta, tutta agghindata e in una linda camicia da notte. - Che cosa ti hanno fatto? - esclamò, con un gemito, il re. Mi hanno lavata e profumata, gli rispose lei sorridendo. Disgraziati! - urlò il re - me l'avete rovinata! Poi mi ha parlato anche di Napoleone...».

«Napoleone?», lo studente-bagnino non capiva.

«Sì, di Napoleone! Pare che adorasse l'odore forte della moglie *Joséphine*. Una volte le scrisse di raggiungerlo in Italia, senza lavarsi...».

«E queste cose te le diceva mentre stavate ballando?».

«Sicuro! Ad un certo punto ha urlato: Come! Non lo sapevi che a Napoleone piaceva la *spusa* della moglie? Ignorantone! Non ti piace la storia?».

Lo studente-bagnino se la rideva e voleva saperne di più: «Come hai finito la serata?».

«In casa sua, su un letto scricchiolante, con lei che urlava: «Ti piace la *spusa*? Sei il mio ree!!! Avanti Savoiaaaa!!! Viva Napoleoneeee!!! Il bagno lo facciamo dopooo!!!».

«E storie d'amore vero ne hai avute?»

«Amore vero? Caro amico, sai cosa mi rispose una distinta signora, che mi aveva folgorato e che corteggiavo con garbo, dopo che le posi la faticida

domanda: lei crede all'amore a prima vista?».

«Cosa ti rispose?», lo studente-bagnino era curioso.

«Mi chiese come facevo, con i miei capelli bianchi, a dire una banalità così grande. E pensare che l'avevo portata in un ristorante famoso con un menù da *nouvelle cuisine*. Ho pagato un conto stratosferico e lei, quando siamo usciti, mi ha detto che avrebbe gradito di più una pizza. Che delusione! Altro che amore a prima vista! Lei si accontentava di una pizza... e di una botta e via!».

Il Cipolla, in fondo, aveva un animo sensibile e una volta, che forse aveva trovato una donna giusta, la lasciò perché una sera, mentre si trovavano a letto, comparve un bambinetto che gli urlò a bruciapelo: «Tu non sei il mio papà!». Quella donna si era separata, da poco tempo, dal marito e quel figlioletto, che lei adorava, non se n'era fatta ancora una ragione. Urlava e piangeva.

Il Cipolla se n'era andato con quella frase nelle orecchie e quelle lacrime davanti agli occhi. Aveva avuto la sensazione di aver compiuto una profanazione. In fondo, la figa senza un po' d'allegria non era neanche più figa e, forse, fu per quello che non ebbe mai più l'animo di ritornare da quella donna che pur lo aveva preso.

Ma il Cipolla era, soprattutto, un uomo da bar e

si era coperto di gloria in una famosa sfida a biliardo. D'inverno, le partite di bocchette la facevano da padrone, naturalmente giravano molti soldi. Ogni tanto, venivano organizzati, nei vari paesi della costa, seguitissimi tornei, che scatenavano le scommesse. In uno di questi, il Cipolla aveva quasi battuto un autentico campione che era soprannominato "il Becca". Era stata una partita giocata, soprattutto sui nervi, alla presenza di una folla di tifosi e scommettitori, che applaudivano con passione i vari colpi. Il Becca si portava dietro una fama sinistra a causa della sua professione, che era quella d'autista di una ditta di pompe funebri. Era per questo che gli avevano affibbiato il soprannome "il Becca", abbreviazione di beccamorto. Non gradiva molto i riferimenti alla sua professione, specialmente quando giocava: se qualcuno faceva delle battute, s'incattivava, diventava nervoso e commetteva qualche errore. Il Cipolla lo sapeva bene e, in quell'occasione, non risparmiò nessun espediente. Quando il Becca stava per accostare o bocciare, si toccava vistosamente o andava a stringere le gambe di ferro dei tavolini, fra le risate dei presenti. Il Becca era così incattivato che commise degli errori clamorosi e, addirittura, sbagliando completamente una bocciata, si "bevve" un filotto. Fu così che una

partita, in cui il Cipolla era dato per spacciato in partenza, divenne, per il Becca, un calvario interminabile. Ad un certo punto, quando i due giocatori erano entrambi “in chiusura di partita”, al Becca capitò un pallino in una posizione formidabile. Stava per bocciare quando si sentì urlare: «Di chi è quel carro funebre parcheggiato qui fuori?». Era la voce di un maresciallo della polizia stradale.

Il Becca, con le mani tra i capelli, urlò: «Ma che ora è?».

Era successo che, convinto di sbrigarsela in poco tempo, aveva parcheggiato, fuori del bar, il carro funebre della sua ditta, con tanto di salma. I parenti del defunto trasportato lo stavano aspettavano in un vicino paese, per il funerale. Dopo una lunga attesa, avevano telefonato alla ditta di pompe funebri, che, non avendo notizie del Becca, si era rivolta alla polizia. Il Becca avrebbe voluto tirare la boccia ma il maresciallo non sentì ragioni e lo infilò, a viva forza, alla guida del furgone. Il Becca non si dava pace e dal finestrino urlò: «Faccio il funerale e torno! Se hai coraggio aspettami! Ti batto con la sinistra!».

Il Cipolla, che si toccava vistosamente, non poté aspettarlo perché, trattandosi di un torneo, gli fu assegnata la vittoria per abbandono dell'avver-

sario. Scoppiarono liti furibonde tra gli scommettitori e al Cipolla non rimase che la magra soddisfazione di quella vittoria a metà. Si tentò, più di una volta, di organizzare una rivincita ma, per un motivo o per l'altro, non se ne fece nulla. Nel bar Trocadero, quella partita dal finale rocambolesco, era diventata l'argomento principe di fumose serate invernali.

Il giovane studente-bagnino si divertiva ascoltando quei mirabolanti racconti, gli piaceva il clima di quel bar così speciale per i tipi che vi s'incontravano, ma il suo cruccio era di non trovare il bandolo della matassa per coinvolgere quei personaggi, così pittoreschi, su ragionamenti e problemi che vertevano sul sociale. Non riusciva a capire perché di un problema così grave per la comunità, come quello dell'innalzamento del livello del mare, se ne dovessero occupare, quasi in esclusiva, il sindaco, gli albergatori, i gestori delle spiagge e il ministro Fanfarja, ormai gran sacerdote del mare. E gli altri? Il paese era di tutti, se il mare lo sommergeva era un problema di tutti. Possibile che non lo capissero? Le "soluzioni" del *Trombetta* e del Fanfarja non erano per tutti ma, il giovane studente-bagnino lo aveva capito bene, interessavano i portafogli di una minoranza.

N'aveva parlato con il suo amico Tuginin ma lui

continuava a ripetere che non c'era niente da fare poiché i più avevano eletto sindaci come il *Trombetta* e ministri come il Fanfarja. Ormai, aveva deciso di trasferirsi da una sorella che viveva in una città lontana dal mare. Si sarebbe fermato in paese solo per intervenire all'annunciata assemblea che il primo cittadino avrebbe organizzato nel campo sportivo, nella parte non ancora allagata dal mare, alla presenza del ministro Fanfarja e del suo staff. Si sarebbe sfogato dicendo loro quel che si meritavano e poi via.

Il ministro sarebbe arrivato in elicottero! Prima, si era pensato ad un arrivo in aereo, proprio su un ex aeroporto militare vicino al paese che era stato risistemato, in fretta e furia e a spese dei contribuenti, perché la casa avita del ministro Fanfarja si trovava in un paese vicino e lui vi tornava per i fine settimana, in aereo naturalmente. Il mare, come pensava lo studente-bagnino, aveva fatto giustizia allagando completamente l'aeroporto e il ministro Fanfarja, non fidandosi dell'idrovolante, aveva optato per l'elicottero. Che peccato! Era saltata anche la prevista inaugurazione con pifferi, tamburi e discorsi, arte in cui il ministro Fanfarja eccelleva.

Lo studente-bagnino capiva che bisognava fare qualcosa ma non sapeva che pesci prendere, in un

paese dove, ormai, i pesci stavano per occupare il posto degli umani.

Pensò di parlarne a don Lupo, che aveva in gran simpatia. Lo trovò seduto ad un tavolo del dehors dove cantava la sua amica: «Ciao don - gli fece - ti devo parlare...».

«Parlare ora? Non senti che musica e che voce... siediti e ascolta, le parole dopo... sarà una delle ultime rappresentazioni, poiché ormai il mare lambisce il dehors». Il don era tutto preso dalla voce ammaliatrice della sua bella.

Quando finì di cantare, lei scese dal palco e si sedette al tavolo con loro.

«Ciao don, ciao bagnino», fece con voce allegra.

«Che facciamo con questo problema del mare che sale?», chiese lo studente-bagnino, rivolgendosi al don.

«Che facciamo? Prima di tutto non rendiamoci ridicoli come i nostri maggiorenni e poi cerchiamo di cogliere questa vicenda come un'occasione di verità per la nostra scalcagnata comunità». Il don non aveva dubbi.

«Occasione di verità?», lo studente bagnino non capiva bene le parole dell'amico.

«Sì di verità...».

«In che senso?», fece la cantante.

«Nel senso che bisogna guardare in faccia la realtà, il mondo va a rotoli e i nostri governanti straparlano di un decreto legge per dare un po' di soldi a degli avidi che pensano solo a come mettere a profitto questa catastrofe, senza domandarsi che cosa stia succedendo. Non pensano ai loro figli? Ai loro nipoti? Che mondo gli lasceremo? Si sciolgono i ghiacciai, tutti i giorni qualche petroliera-carretta inquina il mare, nuovi virus uccidono uomini e animali. Il nostro sistema è al capolinea, tutti parlano dell'effetto serra, del riscaldamento della terra ma nessuno che dia retta a quello che dicono gli scienziati ormai da anni. Si continua a produrre pensando solo al profitto. Si pianificano guerre per il petrolio. I più forti, che sono anche i più ingordi, decidono per tutti e per gli altri, oltre alla fame, alle prese per il culo, cosa resta? Niente! Neppure le radici, l'ancoraggio ai luoghi cari, della memoria...vogliono trasferirci come tanti animali! Ma io non mi muoverò di qui!», le parole di don Lupo erano accorate e al tempo stesso decise.

«Non ti muoverai di qui? Come pensi di poter resistere in mezzo al mare senza luce elettrica, senza un minimo di servizi, senza niente o quasi», la giovane cantante era preoccupata.

«Ce la faremo. La nostra sarà una denuncia,

faremo parlare tutti i giornali, le televisioni...».

«Faremo?», la cantante sorrideva.

«Certo, tu sarai con me, ormai ti conosco troppo bene», don Lupo era sicuro di quello che diceva.

La cantante lo accarezzò con tenerezza.

«Resterò anch'io - disse lo studente-bagnino - fin che ci sarà qualcuno ci sarà anche il paese, *anche se sott'acqua*, e poi un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

«Bravo! Belle parole! E noi continueremo ad essere quella gente e non saremo soli, altri ci seguiranno!», don Lupo stava già pensando alla strategia della lotta che voleva iniziare con gli amici.

«Veramente le parole non sono mie ma di Cesare Pavese», fece lo studente-bagnino.

«Ora sono nostre! Ed è nostra anche la parola pace!», don Lupo era carico al punto giusto.

"Il Papa ha assunto una posizione alta contro la guerra, per la pace, la sua voce ha scosso le coscienze", fece lo studente-bagnino.

"Sì, quella del Papa è la voce più alta e io me la sento dentro come un rimprovero...".

"Un rimprovero?", lo studente-bagnino non capiva.

"Sì, un rimprovero, perché mentre io contesto le sue posizioni conservatrici su questioni sociali importanti, lui ha indicato, senza ipocrisie e tentennamenti, un valore universale al mondo intero".

La giovane cantante, che era salita sul palco, iniziò a cantare: «*I'm in the mood for love... quando ti stringi a me...*». Guardava teneramente il sacerdote che la ricambiava.

«Lo credo che poi la gente mormora... ho capito su cosa pensi che il Papa sia conservatore», fece ridendo lo studente-bagnino.

«Lascia che mormori, noi urleremooo!!! E ci sentiranno anche da lontanooo!!!», don Lupo era nuovamente motivato.

Poi, salirono sul palco ed improvvisarono una delle loro gag. Lo studente-bagnino cantava, imitando il primo cittadino: «Sono il sindaco *Trombetta*/ il mare si alza, che disdetta!/ ma io rimedio ogni situazion/ procuro prebende a profusion/ cambieremo anche l'aria con la grana del ministro Fanfarjaaaaa». Don Lupo non era da meno: «Oh, oh, oh, il sindaco *Trombetta*/ promette grana in bicicletta/ ma solo ai compari di merenda/ ai poveretti qualche garza e qualche

bendaaaa...». La cantante, alla tastiera, li accompagnava suonando un famoso motivo. Poi, conclusero tutti in coro, invitando il pubblico a ripetere con loro: «Fanfarja fa poropopooo e *Trombetta* fa perepepeeee...». Tra il pubblico, qualcuno rideva, qualcuno cantava, qualcuno applaudiva. Ma ci fu anche chi si alzò e se n'andò indignato, probabilmente per riferire il misfatto al capo dell'amministrazione comunale, così vilipeso.

V

Il professor Lanterna, passata da poco la sessantina, aveva raggiunto l'agognata pensione. Era stato un insegnante delle scuole medie del paese, con vari interessi culturali. Era considerato uno scrittore, il *genius loci*, perché gli avevano pubblicato un romanzo di successo ed alcune raccolte di novelle, fiabe, poesie e racconti. Professore di lettere e convinto assertore della "letteratura come vita", a volte esagerava un po' e finiva per confondere la prosaica realtà quotidiana con un suo mondo romanzato, costruito con colpi d'ingegno e voli letterari. I più non sapevano se Lanterna fosse il suo vero cognome o se lo chiamassero così perché parlava sempre dell'illuminismo.

Collaborava con una rivista locale scrivendo editoriali e corsivi. Si misurava su tutti i problemi, planetari, filosofici, storici, politici, ecologici, sportivi. Quando un suo pezzo era pubblicato, si formava la convinzione di aver fissato un "punto della vicenda umana" e se qualcuno gli chiedeva la sua opinione su una qualsiasi cosa subito rispondeva: «Come? Non hai letto il mio articolo? E' tutto chiaro, non c'è niente da aggiungere o da togliere...». Un suo editoriale, dal titolo "Gli

immigrati sono una risorsa per chi?”, aveva suscitato scalpore. Il professor Lanterna aveva sostenuto la tesi che gli immigrati clandestini erano sfruttati e venivano fatti lavorare in nero proprio da quegli imprenditori che poi invocavano leggi più severe e più ordine. Aveva fatto anche nomi e cognomi ed erano volate parole grosse con minacce di querele e denunce. Persino il direttore della rivista, di solito tollerante, lo aveva richiamato a maggior prudenza.

Quell’editoriale, vero e proprio spartiacque della vicenda umana ed esistenziale del professor Lanterna, era stato anche la causa di una lite, una delle tante, tra lui e la moglie che non apprezzava troppo quel marito scrittore che si tirava dietro le contumelie d'amiche e amici con i quali lei passava il tempo. In fondo, vivevano in un piccolo paese e si conoscevano tutti... era proprio il caso di farsi tanti nemici? E poi chi si credeva d'essere quel marito, che si era come risvegliato dopo la pensione, don Chisciotte?

Glielo aveva gridato forte: «Vai contro i mulini a vento, sei il cavaliere dalla comica figura!».

Per tutta risposta, il professore aveva appeso, ad un pilastro del cancello della villa, un cartello con l’epitaffio del cavaliere della Mancina: *«Passante, un dolce eroe qui trovò suo riposo./Ebbe virtù*

preclare e indomito coraggio./S'egli non fosse stato il pazzo più grazioso./L'avrebbero giudicato degli uomini il più saggio./».

Lei, con la complicità delle amiche, aveva aggiunto un *post scriptum*: «Il dolce eroe non riposa ancora, in compenso rompe». Le risate si erano sprecate anche perché, per un po' di tempo, il professore non si era accorto dell'aggiunta.

Altra occasione di liti era la poca propensione del Lanterna all'ordine. Seminava giornali, libri, sacchetti contenenti gli oggetti più disparati, in ogni angolo della casa. In più, sporcava dappertutto perché aveva l'abitudine di mangiare sdraiato sul divano, davanti alla televisione, o mentre stava lavorando al computer. Sua moglie, al contrario, aveva una vera e propria mania per la pulizia e considerava la casa come una specie di museo, dove ogni oggetto, ogni libro, ogni soprammobile, doveva stare al posto che lei stabiliva, definitivamente, in un suo inventario mentale.

«La casa va vissuta! Non è una vetrina per le esposizioni! Questa casa non è una caserma!», urlava sovente il professor Lanterna.

«Sei uno sporcaccione!», lo rimbeccava la moglie.

Il povero professor Lanterna aveva dovuto

rinunciare ad invitare gli amici in casa perché non reggeva più le scenate della moglie che, mentre lui li intratteneva in salotto, scopava o passava l'aspirapolvere tra i loro piedi o urlava che non si doveva fumare.

A complicare ancor di più la loro vita, a mano a mano che gli anni passavano, erano stati i rapporti sessuali, o per meglio dire i mancati rapporti sessuali. La signora Lanterna, ogni qualvolta il marito le si accostava sotto le lenzuola, n'aveva sempre una. Una volta l'emicrania, un'altra volta era travagliata dalle caldane e dalla sempre incombente menopausa che però non arrivava mai, per poi passare ad interminabili cicli mestruali o micro emorragie, che in pratica, erano permanenti. Il professor Lanterna andava in bestia quando lei parlava di queste cose con le amiche: «Fa il galletto... alla nostra età non possiamo fare i vecchi sporcaccioni. Possibile che non lo capisca! Che si trovi una badante tuttofare...». Rideva a crepapelle e lui l'avrebbe strozzata. Si sentiva umiliato da quelle risate e dal fatto che, ormai, lo considerava meno di niente. Non era stato sempre così. Di sesso n'avevano fatto parecchio e lei ci provava gusto e gli faceva vedere le stelle e i pianeti, poi era cambiata e, venuta meno la sua qualità migliore, erano rimasti

i suoi difetti, le sue manie, la sua petulanza. Come se non bastasse, la fedifraga, nelle ultime elezioni, aveva votato per quel tanghero del *Trombetta*! Lo aveva fatto per fargli dispetto, anche se andava affermando che il sindaco era un ignorante.

Se vogliamo aggiungere che il professor Lanterna era appassionato di jazz mentre la moglie amava solo le canzonette, che cantava tutto il santo giorno in modo sguaiato, il quadro è completo.

Non avevano figli e il professor Lanterna stava meditando di andarsene a stare per conto suo. Era un pensiero, ormai, ricorrente ma quando stava per farlo, succedeva sempre qualcosa. Una volta la moglie cadde e si ruppe il femore, poi fu lui ad ammalarsi e, siccome stette parecchio male, la prospettiva di stare solo in una casa lo angosciò a tal punto da farlo rinunciare alla fuga. Lei era una rompiballe ma almeno quando era ammalato lo curava, anche se poi andava a farsi compatire dalle amiche: «E' noioso da sano, figurarsi da ammalato...».

Che cosa avrebbe dovuto dire lui che l'aveva assistita per mesi accudendo alla casa e occupandosi persino della padella per farla urinare?

Lei non lo avrebbe mai lasciato perché era una conformista e, aldilà delle lamentele continue, ci teneva a presentarsi come una sposa tutta dedita

alla casa e rispettosa del matrimonio. Non per niente, tutte le domeniche andava a messa e faceva pure la comunione.

Ora, però, la vicenda del mare che cresceva aveva scompaginato le carte. Il professor Lanterna non ci pensava neppure a trasferirsi in un'altra località mentre la moglie, in pratica, aveva già fatto le valigie. Era terrorizzata dall'idea di risvegliarsi, una mattina, con il mare in camera. E poi, nessuno avrebbe trovato a ridire se lasciava casa e marito. Di fronte al mare in camera!

Aveva già spedito, da una sorella che abitava in montagna, i mobili più pregiati, gli oggetti più cari e indumenti vari. In più, meditava di vendere la casa, che si trovava a metà collina e che aveva ereditato dal padre, cercando di affibbiarla a qualche illuso, convinto che il mare si sarebbe fermato.

Il professor Lanterna aveva da parte un bel gruzzolo e stava elaborando, di nascosto dalla moglie, un progetto fantastico-letterario. Avrebbe acquistato lui la casa, magari avvalendosi di un prestanome, e finalmente ne sarebbe stato l'incontrastato padrone, mare o non mare.

Poi, siccome di soldi n'aveva in abbondanza, voleva anche acquistare un piccolo *residence*, ormai semiallagato. I proprietari glielo avrebbero tirato per pochi soldi, convinti di trovarsi di fronte

ad un matto. Era la sua risposta controcorrente al panico dilagante dei suoi concittadini che pensavano, ormai, solo a salvare il salvabile ed alle prebende del ministro Fanfarja. Quel *residence*, ricavato da un bastione di difesa del periodo medioevale, gli era sempre piaciuto. Era situato in riva del mare e difeso da una scogliera lambita da una prateria di posidonia. Il Comune aveva autorizzato la realizzazione di un porticciolo turistico proprio in quel sito, consentendo la demolizione del *residence*-bastione, la costruzione di nuove volumetrie e l'interramento della prateria. Il professor Lanterna si era battuto per impedirlo ma non c'era stato verso. Il Sindaco, durante un'assemblea, gli aveva urlato: «Lo volete il turismo sì o no? E allora? Si deve pagare dazio! Io di benefattori non ne conosco! Il porto lo vogliono fare proprio lì perché le seconde case, in quella posizione centrale, saranno vendute a prezzi vertiginosi! Se non ci guadagnano chi glielo fa fare?». Naturalmente, aveva riscosso molti applausi.

Che il sindaco di benefattori non ne conoscesse, visto la gente che frequentava, era fuori dubbio. Risultava altrettanto chiaro che chi non pagasse il dazio fosse la tanto decantata società privata interessata al porto che, cammin facendo, aveva integrato il progetto con un'enorme speculazione edi-

lizia. Erano stati previsti palazzi in riva del mare, proprio in quel punto della costa dove, nei secoli, la natura aveva costruito un suo capolavoro ambientale e paesaggistico! Di quel luogo, amava l'armonia che si era realizzata nel tempo, che lo emozionava ogni volta che vi metteva piede. Chi aveva realizzato il *residence*, anni prima, aveva lavorato bene, recuperando, con gusto ed in modo pregevole, il bastione in rovina, testimone muto dei tempi dei pirati barbareschi che venivano dal mare. La spiaggia, a levante del *residence*, era stato il posto degli incontri con il suo primo, e mai dimenticato, amore. Erano due studenti pieni di speranze. Lui frequentava il liceo, lei il ginnasio. Le aveva dedicato una poesia che parlava proprio di quei luoghi: «E' aprile/ all'improvviso, dalla porta dell'amore, un sole, una visione/un'apparizione!/Non ho udito i suoi passi lievi sulla sabbia di velluto/ E' un'apparizione metafisica, un orizzonte marino/ un cielo, un gabbiano, un delfino/ La osservo, così solare/poi mi stacco dal bastione a guardia del mare/ con lei comincio a volare...a volare.../». La prima volta che l'aveva vista, in lontananza, lei stava passeggiando sul lungomare. Si era voltato, stando seduto sulla sabbia, quasi sulla battigia. Lei, ad un tratto, aveva lasciato la passeggiata e si era infilata nel varco del bastione

medioevale che dava direttamente sulla spiaggia. Era una specie di piccola porta sovrastata da un arco. Gli era apparsa da quel varco che lui aveva subito battezzato come porta dell'apparizione. Era una ragazzina ed abitava vicino ad un campetto dove il Lanterna giocava a calcio con i compagni di scuola. Si erano conosciuti ed avevano vissuto insieme giorni memorabili.

Poi, lei si era trasferita, con la famiglia, in una città lontana. Per un po' di tempo, avevano continuato a scriversi, sino a quando gli comunicò di essersi fidanzata con uno molto più anziano di lei. Era un industriale e per lei aveva rappresentato la sicurezza. Il professor Lanterna, alla notizia, aveva pianto standosene per ore proprio in quel posto dove aveva trascorso, con lei, momenti indimenticabili.

Quanti ricordi! E ora volevano coprire tutto con una colata di cemento! Anche la porta dell'apparizione! Dove l'aveva baciata per la prima volta e dove era tornato mille volte e mille volte l'aveva rivista in sogno, bella e solare, spuntare da quella porta.

Forse, il professor Lanterna aveva salutato con sollievo l'innalzamento del livello del mare che vedeva, con molta ingenuità, come l'azione di una mano divina che rendeva giustizia ai deboli, a chi non era potente e miliardario, ai sognatori. Il bello

era che lui non professava alcuna fede e che mai si era sognato, in passato, di pensare alla mano divina. Si considerava un illuminista ma, in quel caso, però, aveva cominciato a chiedersi: «Che non ci sia davvero qualcosa? Che una mano misteriosa voglia difendere la porta dell'apparizione? Anche a costo di sommergerla?» Era la mano della speranza che i sogni si possano avverare. Un giorno, lei sarebbe riapparsa da quella porta, magari nuotando, per raccontargli tutto di quegli anni in cui non si erano più visti.

Il mare che saliva aveva risolto anche il problema tra lui e la moglie: uno a bagno, l'altra in montagna, che la salute, di entrambi, ci guadagna.

Restava solo un problema: il gattino Millino, che marito e moglie amavano spassionatamente.

«Con chi sarebbe rimasto? Era un gatto-poeta e un sognatore, come avrebbe mai potuto lasciarlo a quella donna così prosaica e petulante? E poi con chi avrebbe conversato la sera, prima di andare a letto?», pensava tra sé il professore che, più che conversare, parlava ad alta voce. Millino lo stava ad ascoltare muovendo la testa o emettendo modulati miagolii secondo gli argomenti proposti. Gli faceva una gran compagnia.

Il professor Lanterna se n'andò a dormire con quei rovelli nel cuore e nella mente.

VI

Il sindaco *Trombetta* aveva convocato un'assemblea generale nella chiesa grande del paese perché poteva contenere un gran numero di cittadini e sostituire validamente la sala convegni comunale, completamente allagata. Non era stato neppure possibile utilizzare il campo sportivo perché il mare lambiva, ormai, le tribune. Il momento era grave: il prefetto stava preparando un provvedimento che organizzava l'abbandono del paese. Chi voleva rimanere lo faceva a proprio rischio e pericolo. Sarebbero stati interrotti tutti i servizi compresi quelli fondamentali come la luce, il gas, il telefono e l'acqua potabile. L'evacuazione prevedeva le varie forme attraverso le quali i cittadini avrebbero potuto trovare una sistemazione in un luogo sicuro. In paese, solo un piccolo presidio di carabinieri, vigili del fuoco, cantonieri comunali e volontari del servizio civile. Era stato realizzato, per mantenere i collegamenti, un imbarcadero su più piani per garantire un sicuro attracco alle imbarcazioni anche se il mare continuava a salire.

La sera prima, c'era stato l'incontro, presso la sede del sindacato degli imprenditori, con l'av-

vocato che teneva i contatti con il governo in merito al decreto *omnibus*. Ovviamente, non s'era parlato dello sgombero del paese e cose simili. Il tema era stato, ancora una volta, quello dei finanziamenti pubblici per aprire nuove imprese alberghiero-commerciali-artigianali in località di montagna o in città del nord.

Erano volate parole grosse ed a stento si era evitata una rissa gigantesca. Tutti volevano di più e, purtroppo, il decreto prevedeva un tetto di spesa. A dir la verità, di soldi ce n'erano più che a sufficienza ma, si sa, l'avidità cresce a dismisura proprio quando c'è l'abbondanza. I problemi nascevano perché le situazioni erano, in molti casi, diverse ed il decreto prevedeva un minimo di parametri che spostavano un po' di quattrini da un caso all'altro.

Il povero avvocato se l'era vista brutta, quando aveva dovuto spiegare che nei cospicui contributi pubblici c'erano due quote: una che rimborsava il valore del bene sommerso dal mare ed un'altra che avrebbe consentito l'inizio di una nuova attività. I beni che erano abbandonati, per quel che ormai valevano, dovevano passare al demanio pubblico, se si usufruiva dell'indennizzo.

«Ma scherziamo? E se poi il mare si ritira? Non se ne parla neanche!», aveva urlato un'alberga-

trice seguita da tutti gli altri presenti in un crescendo d'imprecazioni, urla e bestemmie.

«Ma cosa sta dicendo... cosa vuole che si ritiri... e poi anche se il mare si ritirerà gli stabili saranno da restaurare... lo vogliamo fare noi? Semmai garantiamoci la prelazione, dopo i restauri a carico dello Stato. Una prelazione equa che tenga conto del rilancio del paese... e chi può rilanciarlo se non noi?», il *Trombetta* aveva stroncato, con un argomento decisivo, la rivolta.

L'avvocato aveva studiato, sul momento, una possibile soluzione giuridica su quanto suggerito da quel sindaco così illuminato.

Per un po' era ritornata la calma ma il caos era riscoppiato sul problema del costruendo porto turistico. Alla costruzione era interessata una società, di cui facevano parte molti dei presenti a quell'incontro, che avevano sostenuto i costi di progettazione e soprattutto quelli della concessione demaniale. Gli interessati volevano che fossero rimborsati i danni e costi.

Il povero avvocato era in difficoltà: «Ma come volete che faccia a farvi rimborsare costi e danni per un porto che ancora non c'è. Non è stato posto neanche un mattone... tutt'alpiù si può vedere per la restituzione delle spese per la concessione demaniale».

Con un po' di fatica, il sindaco era riuscito a chiudere la riunione. Tutti erano stati tranquillizzati su quello che più li interessava: il portafoglio.

Anche lui n'era uscito bene: nell'elenco della spesa c'erano l'albergo della moglie e una sua fabbrichetta di materiali plastici che, da qualche tempo, aveva intenzione di chiudere perché non andava tanto bene e stava ancora in piedi solo perché vi lavoravano, in nero, alcuni extracomunitari.

Alla fine della riunione, il *Trombetta* aveva ammonito, con un tono grave, tutti i presenti: «Domani c'è l'assemblea pubblica in cui discuteremo lo sgombero del paese, che a nessuno venga in mente di dire di cosa abbiamo discusso questa sera!».

Il giorno dopo, si era incamminato verso la chiesa con l'intima soddisfazione del primo risultato raggiunto. Ora, doveva liquidare la questione dello sgombero del paese affrontando il parroco, quel rompiballe, ed alcuni suoi accoliti. Lo tormentava un patema: il ministro Fanfarja aveva avvisato che, a causa d'inderogabili impegni all'estero, non sarebbe stato presente. Si trovava a Montecarlo, per presenziare ad un'iniziativa benefica su scala internazionale. Per

fortuna, sarebbero intervenuti, oltre al prefetto, anche un deputato della maggioranza governativa ed il sottosegretario Flessibile, noto per la grande concretezza e capacità di mediazione. Era il pupillo del ministro e questo la diceva lunga sull'attenzione che il governo riservava alla vicenda dell'innalzamento del mare. La gente avrebbe capito e quel puttaniere del parroco avrebbe ricevuto una bella lezione.

La chiesa era stipata di gente e molte persone si erano sistemate persino attorno all'altare maggiore. C'erano anche molti turisti, che non si decidevano a partire.

Gli oratori avrebbero parlato da un palco, appositamente predisposto. In un altare laterale, si erano sistemati molti giornalisti e degli operatori televisivi con le telecamere, che dovevano riprendere in diretta l'assemblea. Quando il sindaco *Trombetta* entrò in chiesa, gli vennero incontro tutti i suoi cortigiani. Erano agitatissimi: il sottosegretario Flessibile non si era ancora visto. Pare stesse per arrivare in battello ma il suo cellulare non rispondeva. Sul palco c'erano già il prefetto e il deputato della maggioranza governativa.

Dato che la gente cominciava a perdere la pazienza, il sindaco dovette prendere la parola:

«Cittadini, il momento è grave! Dobbiamo avere tutti il massimo senso di responsabilità! Il ministro Fanfarja si trova all'estero ma è come se fosse con noi, ci manda a dire che il governo è vigile e presente!», poi dopo una pausa dovuta ad una malcelata finta commozione, continuò, quasi singhiozzando: «Dobbiamo abbandonare il nostro amato paese! Il paese dei nostri avi... che il Signore ci assista... ora la parola al signor prefetto».

Il prefetto si dilungò in una minuziosa spiegazione di tutti i dettagli per l'abbandono del paese. Parlava un "burocratese", con tono monocorde, che contrastava con la commozione di molti dei presenti. Qualcuno piangeva, anche tra i turisti.

Dato che il sottosegretario non arrivava, toccò al deputato continuare il discorso: «Il governo è con voi! Non siete soli!». Aveva appena iniziato a parlare quando, preceduto dagli agenti della scorta, arrivò, salutato da un applauso, il sottosegretario Flessibile. Fu fatto salire sul palco e prese subito la parola: «Sì! Il governo è con voi, come diceva l'onorevole collega, e sta già lavorando ad un decreto *omnibus* per un equo indennizzo...».

«Che cos'è questo decreto?», urlò un giornalista.

Il sindaco strattonò, da dietro, il sottosegretario che, a causa del ritardo, non aveva fatto in tempo

ad avvertire di non far cenno al decreto, che riguardava solo una minoranza.

«Non parli del decreto – gli sussurrò in un orecchio – riferisca dell’impegno del governo in generale e dell’aiuto economico e scientifico promesso dalle nazioni amiche...».

Il sottosegretario capì al volo e si riprese: «Non siete soli! Governi di nazioni amiche si sono già impegnati...».

«Ma che nazioni amiche! Ci parli del decreto *omnibus* che prevede aiuti solo per i soliti approfittatori e per gli altri niente perché sono dei poveretti, carne da cannone!», don Lupo lo aveva interrotto, urlando quello che aveva saputo, in confessionale, da un parrochiano albergatore che era corso da lui per liberarsi la coscienza. Era salito sul pulpito e si trovava in una posizione strategica, più in alto di tutti.

Il sottosegretario, in evidente difficoltà, aveva cercato di rispondere: «Non voglio entrare in particolari poco significativi, voglio riferirvi la cosa più importante che riguarda l’interesse di tutti: governi amici di nazioni potenti ci hanno assicurato il loro aiuto...».

«Che se lo tengano il loro aiuto! Sono nazioni nemiche! Se ne fregano di tutto e di tutti. Sono decenni che gli scienziati dicono che bisogna

diminuire le emissioni in atmosfera ma le nazioni che lei chiama amiche ubbidiscono ai petrolieri, agli industriali ciechi e sordi. Pensano solo al guadagno delle multinazionali e credono solo nel mercato e nel dio denaro! Il clima sulla Terra è sempre più folle. Si sciolgono i poli, cresce il livello dei mari, la desertificazione galoppa, nel modo si muore di fame e di sete e tutto va avanti come se nulla fosse. In questi giorni, un iceberg, proveniente dal Polo sud, è stato visto navigare verso il Centro America e il naufragio di una petroliera-carretta ha inquinato centinaia di chilometri di costa della Spagna del nord. E non basta! La nazione più potente e prepotente del mondo minaccia una guerra in nome della petrolcrazia. Ci andranno di mezzo i soliti poveretti! E voi del governo cosa fate? Da sempre, leccate il culo alle potenti e prepotenti nazioni amiche e venite a parlarci del loro aiuto. Lo abbiamo già visto il loro aiuto! Adesso che è toccata a noi con il mare e, per fortuna, non con i missili, ditemi almeno come stanno le cose! Ditemi che vi occuperete di tutti, e non dei soliti furbi, con il decreto *omnibus*! Basta cialtronerie! Verità! Verità!». Don Lupo si era messo a scandire, urlando, le ultime parole.

«Chi è quel pazzo? Adesso è colpa nostra se scoppia la guerra? Lei parla di un decreto senza

sapere di che cosa si tratta! Glielo dico io come stanno le cose! Abbiamo trattato il vostro paese come quelli vicini, dove non c'erano preti a fare delle pretestuose polemiche!», il sottosegretario Flessibile era paonazzo e non riusciva a contenere l'ira.

«Stia zitto e faccia il prete! Si vergogni! Non ha voluto neppure celebrare il triduo in onore della Vergine! Rivoluzionario da strapazzo! E poi sia ben chiaro: anche noi siamo per la pace! Come il Papa!», il sindaco *Trombetta* era intervenuto in difesa del sottosegretario per crearsi qualche merito.

«E lei faccia il sindaco! Lasci in pace la Vergine e il Papa! Lei non sa neppure cosa sia un triduo! Sa solo intrallazzare con i decreti *omnibus* che fregano la povera gente, qui e nei paesi vicini! Invece di continuare a fare perepepee, dica ai nostri concittadini di cosa si tratta e chi avrà i benefici!».

Il sindaco, non sapendo né che dire né che fare, chiamò sul palco il povero avvocato, che aveva lavorato sul decreto, urlando: «E' stato fatto tutto alla luce del sole! Lui vi spiegherà!».

L'avvocato, in evidente imbarazzo, farfugliò qualcosa di incomprensibile che scatenò l'ira del professor Lanterna: «Siete delle canaglie! Banditi

da strada! *Legere!* Figli di brave donne! Disonesti! Ci state prendendo per il sedere! Non siamo dei cretini! Ci avete preso per dei leccaculo?».

Il sottosegretario Flessibile, smentendo il nome che aveva, urlò all'indirizzo delle forze dell'ordine: «Prendetelo! Fatevi dare le generalità!». Il professore si mise a correre, protetto da molti concittadini, verso il pulpito dove di trovava don Lupo. Risalì la stretta scaletta, dopo aver accuratamente chiuso la porta con il chiavistello. Poi, si affacciò dal pulpito e, rivolto al sottosegretario e al sindaco, fece il gesto dell'ombrello con le braccia, subito ripreso dalle telecamere che trasmettevano in diretta.

Urlava: «Non dobbiamo andarcene! Restiamo in paese per protesta! Il sindaco si deve dimettere! L'onorevole e il sottosegretario che vadano a cagare!!!».

Il *Trombetta* si mise ad urlare: «Sfondate la porta! Prendetelo, ha offeso le istituzioni democratiche!».

Gli agenti di scorta si lanciarono contro la porta della scaletta che conduceva al pulpito cercando di sfondarla con una panca. Il professor Lanterna la aprì urlando: «Non mi fate paura!».

Rimediò subito una manganellata in testa. A quel punto, lo studente-bagnino ruppe gli indugi e

si scagliò contro gli agenti, seguito dalla sua ragazza. Furono subito circondati e messi in difficoltà. In loro aiuto, accorse Tugin, che aveva partecipato a quell'assemblea con un certo distacco, ma che non poteva assistere passivamente al massacro del suo giovane amico e della sua ragazza. Ne nacque una mischia furibonda. La ragazza tirava calci, lo studente-bagnino si difendeva a pugni e Tugin brandiva una sedia. Gli agenti, che erano sei, manganellavano. Una lotta impari.

Don Lupo se ne rese conto e cominciò a gridare: «I mercanti escano dal tempio! Chiamate un dottore per il professor Lanterna che perde sangue dalla testa rotta!».

Molta gente, indignata a causa della vista del sangue e della notizia del decreto omnibus, cominciò a scuotere il palco delle autorità. Un albergatore, schifato da quanto aveva visto e sentito, si mise ad urlare: «Tenetevi i vostro soldi! Con il decreto *omnibus* mi ci pulisco il culo!!!».

Il prefetto, che fino a quel momento aveva assistito alla bolgia con un certo fastidio, prese, per evitare il peggio, la decisione giusta: «Tutti fuori della chiesa! Questo è un luogo sacro! Finitela con questa violenza! Vergogna!».

Uscirono tutti tranne don Lupo, lo studente-

bagnino e la sua ragazza, Tuginin e il professor Lanterna, che giaceva riverso su di una panca. Dato che non si trovava un medico, fu chiamata una badante colombiana che si diceva fosse anche infermiera. In realtà, era una prostituta che aveva, in gioventù, lavorato in uno studio medico. Se la cavava bene e, dopo aver medicato la testa del professor Lanterna, curò anche le escoriazioni dello studente-bagnino, della sua ragazza e di Tuginin.

Poi, visto che il professore si reggeva a stento in piedi, fu incaricata di accompagnarlo a casa.

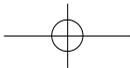
Don Lupo, lo studente-bagnino e la sua ragazza salirono sul campanile per vedere che cosa stesse succedendo in paese. Era buio e s'intravedevano, appena, molte persone che stavano discutendo con i piedi a bagno. Si udì una voce megafonata, proveniente da un battello attraccato all'imbarcadere, che dava indicazioni per lo sgombero del giorno dopo. Tutte le autorità erano sparite, forse temendo il peggio. Tra la gente, alcuni giornalisti raccoglievano le ultime dichiarazioni. Avrebbero avuto molto da scrivere: l'assemblea era stata ricca di colpi di scena. Chissà che titoli avrebbero avuto i giornali del giorno dopo!

Quasi tutti gli abitanti del paese avevano deciso di andarsene, nonostante l'appello dell'eroico

professor Lanterna che ci aveva guadagnato anche un bozzo sulla testa.

Ad un tratto, si udì una voce flautata, proveniente dalle scale del campanile: «*Vedrai, vedrai, vedrai che cambierà, forse non sarà domani...*». Era la giovane cantante che saliva per raggiungere gli amici. Nel parapiglia, aveva preso a schiaffi il *Trombetta*, poi era fuggita fuori della chiesa.

Si organizzarono per dormire nella cella campanaria, dopo aver sbarrato la porta delle scalette del campanile. La madre di don Lupo, che si trovava nella canonica in compagnia dell'amico avvocato, era stata avvertita di non aprire a nessuno. Così finiva quella giornata in cui don Lupo e i suoi amici si erano battuti come dei leoni.



VII

Il professor Lanterna, sorretto dalla colombiana, stava risalendo la collina dove si trovava la sua villa. Guardava verso il mare: «Eppure – pensava – il mare si è fermato... sono due o tre giorni che il suo livello è all'altezza delle panchine della passeggiata... non si è più mosso». Lo disse alla colombiana che si mise a ridere e gli fece: «Ma come fa a vedere il mare con questo buio? Sarà la botta in testa che la fa stravedere... succede...». Era una bella donna, molto simpatica e quando rideva era contagiosa.

Si mise a ridere anche lui: «Ma lei da dove è uscita?».

«E' già un po' di tempo che vivo nel paese, solo che non esco quasi mai... di giorno poi...».

«E cosa fa sempre in casa?».

«Lavoro, ricevo i clienti...».

«I clienti?», il professor Lanterna non capiva.

«Sì, quelli che mi porta il mio *maniaccia*...».

«*Maniaccia*?».

«Sì, quello che mi porta i puttanieri... io sono una *puta*...».

«Magnaccia, vorrai dire», fece il professor Lanterna che finalmente aveva capito ed era

rimasto di sale.

«Lo chiami pure come vuole ma quello è un *hijo de puta*... appena il mare ha cominciato a salire è sparito e si è portato via anche tutti i miei soldi...».

«E adesso che farai?».

«Non lo so... ora che cominciava ad andare bene... ci mancava anche il mare... sono sfortunata, in Colombia me la passavo bene, facevo l'infermiera poi è arrivata anche lì la sfortuna...».

«Che cosa ti è successo?».

«Me la facevo con un giovane studente, un *revolucionario*. Un giorno l'hanno arrestato ed è successo il finimondo: mi hanno interrogata per giorni e io non sapevo che cosa dire. Mica lo sapevo che ospitavo in casa mia un ricercato».

«E com'è finita?».

«Ho perso il lavoro e sono venuta in Italia a fare la badante. Dopo tre anni, una *hija de puta* mi ha fregato il lavoro e io mi sono *enfadada*. Poi, ho conosciuto il *maniaccia* e ho di nuovo cambiato mestiere. Adesso che guadagnavo bene ci ha pensato il mare a darmi un *puntapié* nel culo».

«Che vuol dire *enfadada*?».

«Come dite voi... *encassada*?».

«Ah, ho capito. Ti sei incavolata. Succede. Non te la prendere, vedrai che qualcosa inventeremo».

il professor Lanterna, aveva deciso, seduta stante, che si sarebbe occupato di quella bella colombiana piovuta dal cielo.

Erano giunti al belvedere da dove si poteva godere di una vista magnifica del golfo. Era un luogo molto frequentato, specialmente nelle sere d'estate, da giovani coppie in vena d'effusioni.

Da quando il mare aveva allagato il paese, era diventato una specie di mercato all'aperto, un caravanserraglio ove si poteva trovare ogni tipo di merce. Gruppi di *vu-cumprà* e d'ambulanti indigeni vendevano fornelli e lampade a gas bombolato, generatori di corrente diesel, stufette a gas, taniche di benzina e di gasolio, acqua minerale, bottiglie di vino, indumenti, scatolame, stivali e tute di gomma, motori marini, cibo per gli animali. A rifornire quella specie di mercato all'aperto, ci pensavano dei giovani *spalloni* extracomunitari, che risalivano gli stretti sentieri collinari per evitare gli inevitabili controlli che i vigili effettuavano all'imbarcadero. Attraverso un passo, raggiungevano la periferia della vicina città, dopo più di un'ora di marcia.

Coloro che avevano deciso di restare in paese si affannavano ad acquistare tutti gli oggetti e le vivande utili per riuscire a vivere in condizioni di semi isolamento.

Il professor Lanterna acquistò una lampada ed un fornello a gas. Per il resto, la sua dispensa era già molto fornita ed aveva una buona scorta di benzina, di gasolio e di bombole di gas. Aveva pensato a tutto e viveva quel momento con grande entusiasmo, come se si trattasse di una piacevole avventura, che gli aveva smosso la vita.

Lui, a differenza del suo amico don Lupo, non era incazzato ma, come si dice, stava cogliendo “l’attimo fuggente”.

Finalmente, con un po’ d’affanno, giunsero alla villa, ubicata a metà di una bassa collina. Era circondata da un ampio giardino dove si trovava una piccola piscina, che la moglie del professore aveva voluto a tutti i costi.

Non avevano ancora oltrepassato il cancello della villa, che furono raggiunti da un urlo: «Adesso mi porti in casa anche le puttane! Fortuna che me ne sto andando. Mi hai trovato ancora qui perché Millino è scappato e non riesco a trovarlo». La moglie del professor Lanterna aveva una particolare abilità nel riconoscere le puttane a prima vista.

«Io *puta* ma tu sei una *mierda, una marrana sucia!*», la colombiana non aveva peli sulla lingua.

La moglie del professor Lanterna inforcò il

cancello imprecando, seguita dallo sguardo del consorte che, vedendola partire, udendo gli insulti della colombiana e sapendo che il gatto Millino sarebbe rimasto con lui, gongolava.

«*Mierda* è internazionale ma *marrana sucia* cosa vuol dire?», il professor Lanterna approfittava dell'occasione per approfondire le sue conoscenze della lingua spagnola.

«Vuol dire sporca e... *puerca...*».

«Ho capito e condivido il giudizio», il professore sorrideva divertito. Le fece vedere la villa e le indicò una stanza per la notte: «Puoi sistemarti lì, nell'armadio troverai lenzuola e biancheria».

Poi, si mise a letto e la colombiana cominciò a fargli degli impacchi freddi sulla testa. Che sollievo! La presenza di quella donna aveva cambiato l'atmosfera di quella casa.

Il professore si mise ad armeggiare con il mangianastri che stava sul comodino. Vi infilò una cassetta che iniziava con il Coro a bocca chiusa della *Madama Butterfly* e pigiò il tasto di avvio. Che estasi!

Ad un tratto, senti la colombiana che trafficava in cucina. Non riusciva ad accendere il fornello a gas. La senti imprecare e muovere degli oggetti. Passò un po' di tempo, poi lei arrivò in camera

tenendo in mano una tazza fumante di camomilla. Il professor Lanterna si sentiva un sultano: da quanto non era servito a letto? Da un'eternità. Lo raggiunse Millino che si accoccolò tra i suoi piedi. Provava una straordinaria sensazione di pace. Si addormentò beato sulle note di Puccini, nonostante il bozzo che aveva in testa.

VIII

Dall'alto di Monte Gatto, si poteva vedere bene quanta parte del paese fosse già stata sommersa dal mare, che ormai lambiva il borgo medioevale. La zona delle costruzioni più recenti era sotto due palmi d'acqua. In trasparenza, si poteva seguire la lunga traccia della linea ferroviaria. La stazione sembrava un'isoletta. Sveltava il campanile della chiesa grande, piantato nel centro di quel lago salato. Il mare era immobile ed il cielo sereno e limpido. Alcuni battelli erano attraccati all'imbarcadere. Aspettavano gli abitanti del paese per trasportarli nella vicina città da dove avrebbero raggiunto altre destinazioni.

Il Cipolla non sapeva nulla di quanto era successo in chiesa, la sera prima, dato che aveva fatto le ore piccole giocando a carte nella villa di un amico. I giornali del mattino titolavano: "Caos in chiesa. Il parroco rivoluzionario incita alla rivolta", "Rissa attorno al pulpito, numerosi i feriti", "Il mare che sale scatena la rivolta", "Grave offesa alle autorità nel paese del mare che sale".

Il Cipolla, che leggeva solo i giornali sportivi, era salito fin sulla cima del monte in compagnia

di una sua recente fiamma e del “fotografo da spiaggia” Manfredo. Lei era una giovane e bellissima *entraîneuse* russa che il Cipolla aveva conosciuto in un locale molto esclusivo della Costa Azzurra. Era stato un vero miracolo! Con tanti danarosi clienti che le facevano il filo, lei aveva scelto proprio lui. E pensare che avrebbe potuto essere sua figlia! Era alta, statuaria, con i capelli rosso fuoco. Aveva un nome strano, improponibile, così lui la chiamava la mia «Russuna-Mussuna», gioco tra le parole dialettali “Russuna” (rossona) e “Mussuna” (ficona oppure contaballe). Quando lei si spogliava, lui esclamava sempre: «E poi dicono che i miracoli non esistono!».

E, davanti a tale miracolo, il Cipolla non si era risparmiato: regali, viaggi rocamboleschi, casinò e bella vita. I suoi risparmi stavano assottigliandosi. Tra l’altro, con il poker non andava tanto bene, ma ne valeva la pena. Quei lumaconi del bar Trocadero, quando l’avevano vista in sua compagnia, se l’erano fatta sotto dall’invidia. Naturalmente, non lo davano da vedere e lo sfottevano: «Quella ti mangia dei soldi, sei il suo babbo Natale, anzi il nonno Natale... si vuol far sposare per prendere la nazionalità... poi ti darà un calcio nel culo».

Il Cipolla non se la prendeva, anzi, ci godeva nel vederli rodarsi il fegato. Quando faceva l'amore con lei, nel suo appartamento all'ultimo piano di un vecchio condominio, gli sembrava di vederseli intorno ed esclamava sempre: «Alla vostra faccia guardoni! Tiè!», e faceva il gesto dell'ombrello con le braccia. Lei pensava che fosse un modo per esternare il godimento che gli procurava con le sue arti da maliarda e lo contraccambiava: «Tiè! Tiè! Tièèèèè!!!». Urlavano di passione, felici, dimentichi di tutto e di tutti.

Chi non era molto soddisfatto di quelle effusioni era un vicino del Cipolla, che sbraitava sempre: «Almeno chiudete le finestre! C'è gente che domani andrà a lavorare e che deve dormire!». Era un rompiballe, probabilmente geloso del Cipolla forse perché lui aveva una fidanzata brava ma inguardabile.

Una notte, dopo ore di passione, Russuna-Mussuna era uscita nuda, nel terrazzo dell'appartamento, per fumarsi una sigaretta. Il Cipolla l'aveva inseguita urlando: «Mettiti almeno una vestaglia!». Lei si era messa a ridere rispondendogli nel suo stentato francese: «*Être mari jaloux de Russuna-Mussuna?*».

«Ma che *mari jaloux*, se ti vede quello stronzo del mio vicino e si rende conto di com'è fatta una

donna finisce che strangola quella poveretta della fidanzata!», gli rispose il Cipolla.

Ma che cosa ci facevano quei tre in cima a Monte Gatto di prima mattina?

Il Cipolla aveva ordinato un servizio all'amico fotografo da spiaggia, ormai disoccupato perché di spiaggia non ce n'era più. Siccome gli angoli più belli del paese erano stati sommersi dal mare, avevano deciso di salire sul monte da dove si poteva godere una vista straordinaria. Il Cipolla si era messo in blu e Russuna-Mussuna si era inerpicata, sbuffando ed imprecando, su quel monte sassoso, addirittura stretta in un abito da sera nero.

Manfredo, fotografo di gran mestiere, aveva suggerito varie pose: bacio in piedi appoggiati ad un pino, con sfondo marino, abbraccio in ginocchio davanti ad un vecchio ulivo, lei su di lui, sdraiati tra cespugli di ginepri. Prima di scattare le foto urlava: «Stringetevi forte! Tira sù quel vestito! Voglio vedere le gambe! Posale le mani sui seni, accarezzala! Ballate il tango! Adesso siete degli *apaches* parigini!».

Aveva una macchina con pellicola a sviluppo istantaneo e, dopo ogni scatto, commentava le foto: «Perfetta! Questa fa schifo! - e la stracciava - Questa può andare...».

Il Cipolla, vedendo che le fotografie stracciate erano molte, si preoccupava, pensando al conto da pagare: «Ferma! Questa è bellissima, questa va bene».

Manfredo non sentiva ragioni: «Io non faccio circolare certa roba! Io sono un artista», e continuava a stracciare.

«Ma le vedranno solo queglii stronzi del Trocadero, a loro basta il tettame e le gambe...», supplicava il Cipolla.

«Ma che Trocadero! Pensi che mi sarei fatto questa scarpinata per il Trocadero? Vedrai dove andranno queste foto! Non sai che agganci ho con giornali e riviste?».

Gli “agganci” di Manfredo erano quelli che aveva un suo cugino, che lavorava come autista-fotografo per una rivista ed una sua conoscente, amante di un giornalista di un quotidiano specializzato in *gossip* e in foto *hard*.

«Voi ve n'andrete diritti da mio cugino che vi farà fare un provino!», Manfredo era sicuro del successo di quella strana coppia che avrebbe materializzato, nei lettori di mezza età, il sogno dell'amante giovane e bella che poteva essere alla portata di tutti.

Intanto, continuava a scattare.

Fecero colazione con le bibite e le vivande che

Russuna-Mussuna si era portata dietro, in una grande borsa. Poi, si sdraiarono sotto degli ulivi. Il Cipolla aveva appoggiato la testa sulle gambe della bella russa. Manfredo, poco distante, aveva puntato, per tenere le gambe alzate, i piedi sul tronco di un grande pino.

«Che pace! Che meraviglia!», il Cipolla si sentiva in paradiso.

Manfredo si era addormentato che le gambe alzate, in una posa un po' ridicola. Ronfava.

Il Cipolla rideva: «Povero Manfredo... perde i colpi».

Intanto, Russuna-Mussuna lo accarezzava nelle parti intime.

Che beatitudine! Che natura! Come mai non era mai salito, in tanti anni, su quel monte? C'era voluto il mare che s'alzava per fargli scoprire quel posto così magico, che, non per niente, si chiamava Gatto. Russuna-Mussuna, poco incline ad apprezzare le bellezze della natura, aveva incominciato a spogliarsi. L'abito da sera era finito sul ramo di un pino e lei era rimasta nuda, dato che, sotto gli abiti lunghi, non portava mutandine. Il reggiseno, poi, non sapeva cosa fosse. Si era messa a cantare e a ballare, eseguendo le movenze di una samba. Il Cipolla applaudiva, come se lei fosse una cubista in una discoteca, poi si era spo-

gliato piegando, con cura, i calzoni e la giacca blu, che aveva riposto su un cespuglio d'erica. Ballava anche lui, in camicia, mutande e calze. Il fondo era sassoso e doveva compiere vere e proprie acrobazie per non farsi male ai piedi scalzi. Russuna-Mussuna, invece, ballava con naturalezza, come se si trovasse sul palco di un Casinò.

Quando Manfredo si era svegliato e li aveva visti ballare, aveva fatto finta di continuare a dormire. Era rimasto folgorato dalla nudità di quella bellissima donna e dalla leggiadria dei suoi movimenti. Beato il Cipolla!

Quando capì che dalla danza stavano passando a più sostanziosi giochi erotici si fece sentire: «E io che ci faccio qui?».

«E chi ti tiene?», gli fece il Cipolla, ormai preso dalla libidine.

«Almeno pagami, per il servizio...», Manfredo aveva capito che era il momento di andarsene.

«I soldi sono nel portafogli che è nella tasca interna della giacca, sull'erica. Prendi il giusto e porta una fotografia al bar Trocadero... le altre lasciale sulla giacca», il Cipolla era ormai sopra a Russuna-Mussuna, che continuava a cantare.

«Stai tranquillo... ne prendo qualcuna per darla a mio cugino... vedrai che ci scappa una copertina ed un articolo. Il bar Trocadero ci sarà ancora o

sarà sommerso?».

Mentre scendeva, lungo le balze di Monte Gatto, Manfredo li sentiva gridare: «Tiee!!! Tiee!!!».

IX

Don Lupo, nella biblioteca della canonica, stava cercando un libro con scarsa fortuna: «Eppure era qui...».

«Che cosa cerchi?», la madre lo aveva raggiunto, in compagnia dell'amico avvocato.

«Quel libro del mio amico teologo... quello con la dedica. Non l'hai mica visto?».

«E' sul mio comodino...».

«Come? Ti sei messa a leggere libri simili? Sei sulla via di Damasco?». Don Lupo rideva.

«Non temere, è stata solo una curiosità culturale... ormai sono vaccinata».

«Sei vaccinata e mi stai contagiando», don Lupo l'abbracciò con affetto.

«Contagiarti io? Ma se non mi sei mai stato a sentire su queste questioni!».

«Forse avrei dovuto farlo...», don Lupo era pensieroso.

L'avvocato aveva portato con sé un pacco di giornali che, in prima pagina, parlavano dell'assemblea del giorno prima, finita in rissa. In grandi fotografie, si vedevano il bagnino-studente che colpiva un agente con un pugno, la sua ragazza che gli dava man forte e Tugin che, brandendo

una sedia, si scagliava contro gli uomini di scorta del sottosegretario Flessibile. Don Lupo era stato ripreso mentre urlava dal pulpito.

Un giornale di destra aveva così titolato l'articolo di fondo in prima pagina: "L'arringa di un prete indemoniato". Un giornale di sinistra, che sosteneva don Lupo ed i suoi amici, aveva pubblicato una foto in cui si vedeva il professor Lanterna accasciato su di una panca con la testa sanguinante.

«Temo che avrete bisogno di me», fece l'avvocato rivolgendosi a don Lupo.

«Siamo messi così male?», don Lupo era pensieroso.

«Fai tu... al pronto soccorso sono stati medicati alcuni agenti... per fortuna solo escoriazioni... ci sono numerose foto, riprese televisive che hanno documentato i fatti...».

«Anche i miei amici le hanno prese...».

«Lo so, lo so, ma si dovranno difendere e non stare ad aspettare gli eventi».

«Posso dir loro di rivolgersi a lei?».

«Se non trovano di meglio...».

«Ma se sei il miglior avvocato della città! E poi tu non li farai pagare, sono brave persone e non ne hanno da buttar via...», la madre di don Lupo era intervenuta in modo perentorio. Teneva in mano il

libro che il figlio cercava.

«Il problema dell'uomo nasce con l'uomo stesso, col suo primo apparire entro l'orizzonte esistenziale. E porre il problema uomo alla riflessione che l'uomo inevitabilmente avvia sulla propria realtà significa sollevare innanzi tutto la questione della sua provenienza, delle sue origini», si era messa a leggere, a voce alta, la presentazione del libro.

«In principio Dio creò il cielo e la terra...», don Lupo pensava a voce alta.

«Sì, e poi arrivò tutto il resto...», fece la madre, interrompendolo.

«Tutto il resto?», don Lupo cercava di capire dove voleva andare a parare la madre.

«Lasciamo perdere... non addentriamoci... *immagina che non ci sia più il paradiso, è facile se ci provi, nessun inferno sotto di noi e sopra di noi soltanto il cielo...* cantava John Lennon, non ci hai mai pensato?», la madre di don Lupo era pensierosa.

«Se non ci ho mai pensato? Ma se mi sto rodendo per questo! E non ne vengo fuori!».

«Se è per questo, io non ne sono mai venuta fuori: la mia generazione ha perso... ha perso...».

"Anche il *Trombetta* è della tua generazione... ha perso anche lui?"

"No, lui è tra quelli che non hanno neppure ini-

ziato la partita".

«Che cosa ti aspetti ancora dalla vita? Hai perso una partita ma stai ancora giocando in campionato?».

«Sono in panchina ma cercherò sempre di fare qualcosa, nel mio piccolo, anche da riserva, con le mie forze quasi nulle, perché ci sia un futuro un po' meno schifoso, un po' più giusto. Almeno tu hai la speranza dell'aldilà».

«Aldilà? Ma la mia fede mi dice che devo trovare un senso alla mia vita oggi, nel mondo presente», don Lupo era molto convinto.

«E allora siamo nella stessa barca», la madre lo accarezzò sorridendo.

«Speriamo di non andare a fondo... e poi non è proprio la stessa barca, tu sei ancorata a vecchi miti, addirittura continui a leggere Marx...».

«Vecchi miti? – la madre di don Lupo rideva – guarda che quella è roba vostra. Verrà il giorno che dovrete spiegare che la creazione, Adamo ed Eva, la mela e il serpente sono miti nati dalla mente dell'uomo...».

«Pensi che siamo ancora lì?», le rispose don Lupo abbracciandola.

«No, ma dovrete pur spiegarlo alla gente che non siete più lì e siete più in là. E poi non mi toccare il vecchio Marx che non è così *demodé* come pensate: ha scritto che per accumulare

capitale l'uomo sfrutta l'uomo. Oggi si usano termini meno brutali, tipo flessibilità, ma la sostanza non cambia. Più tu lavori, meno ti pago, più io guadagno. Per non parlare dello sfruttamento degli extracomunitari e del lavoro nero».

«Basta! Basta! Ancora un po' e mi convinci. Ti prometto che rileggerò il vecchio Marx e ne riparleremo. Magari i marxisti e i cristiani non sono così distanti...».

«Sì, ne riparleremo. Forse hai ragione, in fondo, non sono così distanti perché hanno perso tutti e due: i marxisti sostenevano che cambiando la società si sarebbe cambiato l'uomo, i cristiani che per cambiare la società bisognava cambiare l'uomo. Fregati dalla storia tutti e due! ».

«Ti sento pessimista...».

«Pessimista? Forse, ho cominciato a pensare che l'uomo nasce storto. Finora chi ha voluto raddrizzarlo ha commesso tragici errori. Ci sarà un modo per farlo, rispettando la sua dignità? Si potrà cercare di cambiare questo mondo senza altre tragedie? Voi almeno vi siete studiati il paradiso che non è di questo mondo... avete lanciato la palla in avanti e ci avete messo di mezzo la fede».

«Ma anche noi vogliamo cambiarlo questo mondo. Vogliamo cambiare questa società malata basata sull'egoismo! E' questo il senso del nostro

essere preti con la convinzione che tutto il nostro tempo sia rivolto a questo cambiamento che parte, prima di tutto, col cambiare noi stessi, aiutando gli altri a realizzare questo obiettivo. Bisogna dare la vita per qualcosa che vale. E' questo che ci dice il Vangelo!».

«Figliolo caro, il male è come il mare che viene e che va e l'uomo è in balia delle onde. Fa quello che può. A volte sbaglia, a volte fa troppo poco. Deve sempre ricominciare dai suoi errori e non fa quasi mai tesoro della storia. L'uguaglianza, la giustizia, restano sempre obiettivi su cui spendere la nostra vita. Forse sono utopie... traguardi troppo lontani ma non dobbiamo rinunciare a lottare per raggiungerli anche se abbiamo maturato la consapevolezza che non ci riusciremo mai pienamente e che dovremo ricominciare ogni volta. Anche per risultati parziali ma più in avanti...».

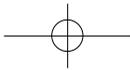
«E' una *deminutio* dell'assalto al cielo?»

«E' solo la constatazione di una donna, un pò stanca per assaltare il cielo... ma che ha sempre nel cuore l'idea illuministica che l'uomo deve avere delle utopie, dei progetti di società nuove...».

«Questa sera mi sembri un pò depressa, ne riparleremo».

«Sì, forse hai ragione sono depressa ma non rassegnata, lo so anche io che bisogna spendere la vita su queste cose, con l'ottimismo della volontà. Me la consenti questa citazione?».

«Sì, ma aggiungo: con tanta, tanta, passione, se no si è quasi niente».



X

C'era molto fermento, quel pomeriggio, nella zona del vecchio molo, che, con lavori realizzati dai genieri, era stato rialzato e sistemato per consentire l'attracco dei mezzi a motore che garantivano il collegamento del paese con altri punti della costa e, soprattutto, con il porto della vicina città.

La notizia, che aveva mandato tutti in fibrillazione, era che da tre giorni il mare non saliva. Si era fermato al livello dei piedi della statua di marmo, raffigurante una madre che sorreggeva un soldato colpito a morte, che stava sul basamento del monumento ai caduti. La superficie del mare era piatta, immobile, sembrava quella di un secchio d'olio. Faceva molto caldo e il sole batteva forte. I carabinieri di servizio si erano sistemati sotto un gazebo di tela. Dovevano controllare chi partiva e chi arrivava, con relativi bagagli e oggetti al seguito. C'erano stati molti furti in quei giorni nelle abitazioni che erano rimaste abbandonate ed erano stati visti parecchi personaggi, poco raccomandabili, aggirarsi di notte per il paese. Qualcuno era stato fermato e controllato dai vigili urbani di pattuglia che

avevano trovato una quantità d'oggetti di provenienza sospetta.

Era stato istituito anche un presidio sul passo di collina da cui si poteva scendere nella vicina città, seguendo un lungo sentiero tortuoso e pieno di strapiombi. Nonostante i controlli, gruppi di *spalloni* riuscivano a trasportare di tutto fuori e dentro il paese. Si diceva che stessero facendo affari d'oro. Uno di loro, addirittura, era stato trovato in possesso di una certa quantità di cocaina che aveva portato con sé con il chiaro intento di venderla. Sembrava quasi impossibile che in quella situazione ci fosse ancora chi non pensava ad altro che a fare quattrini, non importava come.

Il sindaco, alti stivali di gomma, camicia mimetica, calzoncini corti coloniali e cappello di paglia, si aggirava tra il municipio e l'imbarcadere. Teneva banco parlando con un gruppo di cittadini che, carichi di valigie e borse, si stavano imbarcando: «Sono tre giorni che il mare non sale ma non facciamoci delle illusioni: gli esperti sono pessimisti. Fate bene ad andare via, la mia famiglia è già in montagna. Io mi sono fermato perché un capitano è l'ultimo ad abbandonare la nave. Intanto, ho salvato l'archivio comunale. Sono due giorni che trasporto fascicoli all'ultimo

piano del municipio. Mi ha aiutato un usciere, appositamente comandato. Il parroco e i suoi amici rivoluzionari chi l'ha visti? Sono solo capaci di fare confusione e chiacchiere».

Faceva propaganda anche in quell'occasione ma nessuno gli prestava troppa attenzione. I più erano avviliti e addolorati per dover abbandonare il paese.

«E perché mai dovevano venire ad aiutarla? Secondo lei chi ha messo in salvo l'archivio della parrocchia, le opere d'arte e le cose preziose della chiesa? Lei no di certo!», il Cipolla aveva assunto un tono canzonatorio.

«Ecco un altro seguace di quel prete! Immagino che resterà con lui e la sua banda a fare la guardia!». Il sindaco cominciava a scaldarsi.

«No, mi fermo ancora qualche giorno, per sbrigare le ultime faccende, poi andrò in città, con la mia Russuna-Mussuna. Le ferrovie hanno ancora bisogno di me, sarò un ferroviere cittadino», il Cipolla aveva cinto la vita della sua bella con un braccio.

«Va a fare il ferroviere in città? E la sua ganza le porterà la paletta?», il *Trombetta* era caustico.

«Magari!», il Cipolla aveva baciato la sua Russuna-Mussuna che l'aveva prontamente contraccambiato.

«Questi pensano solo a *limonare*, dov'è finito il senso civico?», il sindaco cercava consensi tra i concittadini che s'imbarcavano ma quelli avevano altro cui pensare.

Il Cipolla e la sua bella si allontanarono dall'imbarcadere di qualche decina di metri. Poi, ad un tratto, si misero ad urlare: «Il sindaco *Trombettaaaa* fa perepepeee», - poi, facendo il gesto dell'ombrello con le braccia continuarono - «perepepeee! Tièèè!!! Tièèè!!!». Intanto, si baciavano.

Il sindaco, indignato, li apostrofò: «Vergogna! Non avete né coscienza, né pudore, né amor di paese!». Poi, ritornò in municipio, dove aveva ancora qualcosa da sistemare. Si diresse nei locali, seminterrati, dell'archivio e, dopo essersi accertato che non ci fosse nessuno, aprì l'anta di un grande armadio metallico. La parte bassa era stata svuotata e molti faldoni erano stati sistemati nella parte alta. Contenevano quasi tutte le pratiche urbanistiche dell'ultimo anno. Il sindaco Trombetta le aveva raggruppate tutte insieme perché avevano un comune denominatore: erano state "addomesticate" in nome dello sviluppo turistico. Bisognava pur pagare dazio se si voleva progredire! Bisognava pur combattere il soffocante abbraccio, della burocrazia, dei regolamenti, del

Piano regolatore! E che diamine! Peccato che, proprio adesso che il paese avrebbe potuto godere gli effetti di quella politica illuminata, il mare si era messo a salire. Che disdetta! Meno male che c'era stato il decreto *omnibus* a restituire un po' di giustizia. Aprì un faldone e cominciò a leggere gli incartamenti. Riguardavano la pratica del porto turistico, che aveva addomesticato con l'abilità di un domatore di tigri. Leggendo le delibere del Consiglio comunale gli si paravano davanti agli occhi le discussioni con i consiglieri di minoranza, le polemiche, gli insulti. Ma aveva saputo metterli a posto quei rompiballe retrogradi, a costo di qualche "piccolo" falso, naturalmente nell'interesse del futuro del paese. L'avversario più ostico era stato il consigliere Bastiancontrario, che aveva un soprannome che diceva tutto. Però, aveva sistemato anche lui. Fu preso da un po' di malinconia: «Chissà se quei tempi e quegli scontri sarebbero tornati...». Ma fu solo un attimo, poi posò il faldone sul pavimento, a bagnomaria. Ripeté l'operazione con gli tutti gli altri e, alla fine, li controllò minuziosamente per verificare che l'acqua di mare avesse rovinato, in modo irreparabile, ogni incartamento. Nei casi in cui le carte erano ancora leggibili, ripeté più volte l'operazione, aiutandosi anche con una spazzola di

ferro. Rimise tutto nell'armadio, sui ripiani bassi, sommersi dal mare. Chiunque avrebbe pensato ad una dimenticanza. Le altre pratiche dell'archivio erano state sistemate tutte nelle parti alte di scaffali aperti. Il contenuto dell'armadio chiuso poteva essere sfuggito a chi aveva messo in salvo i faldoni. Era tutto sudato ma ora si sentiva meglio! Non si poteva mai sapere come sarebbe andare a finire con quel rompiballe del parroco e, soprattutto, con quella magistratura assatanata, sempre a caccia di presunti scandali per far contenti i rossi. Un suo fedelissimo aveva già provveduto a far sparire un computer con i relativi dischetti delle pratiche addomesticate.

Chiuse, dietro di sé, il portone del municipio, dando tre giri di chiave.

Poi, raggiunse il gazebo, vicino all'imbarcadero, dove si trovava il maresciallo dei carabinieri.

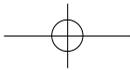
«Buon pomeriggio, maresciallo, com'è la situazione?», fece.

«Siamo alle ultime partenze... e lei quando raggiungerà la famiglia?».

«Ho finito proprio adesso di sistemare le ultime cose... le consegno le chiavi del municipio. Ho controllato personalmente che ogni ingresso e ogni finestra siano chiusi. Con questo parroco

rivoluzionario e i suoi amici, immigrati, drogati e quant'altro non si sa mai! Domani andrò dal vescovo per sistemare ancora una cosetta. Poi, finalmente, potrò raggiungere la mia famiglia. Ma ritornerò, saltuariamente, per vedere come va il paese, resto sempre il sindaco e le responsabilità sono responsabilità...», sospirava e guardava il cielo.

Il maresciallo prese la chiave e se la mise in tasca. Guardò di traverso il *Trombetta*, con uno strano sorriso. Dentro di sé faceva: «Pere-pepeee...».



XI

Il sindaco *Trombetta*, a bordo di un battello, attraccato all'imbarcadero, guardava nervosamente l'orologio: «Sono tutti in ritardo! E sì che ho raccomandato la massima puntualità! Non possiamo far aspettare il vescovo che si è dimostrato così disponibile nei nostri confronti».

Era successo che il sindaco aveva formato una delegazione di parrocchiani per andare a protestare dal vescovo per il comportamento di don Lupo.

«Guarda cosa mi tocca fare! Ho dovuto persino posticipare la partenza per colpa di quel prete! Ma prima di andarmene voglio rendere ancora un servizio al paese: quel don Lupo va allontanato e per sempre! Poi penseremo anche ai suoi amici, amiche... e amichette...». Era di cattivo umore.

Finalmente arrivarono tutti i congiurati che occuparono i posti accanto al sindaco *Trombetta*. Era una delegazione un po' raccogliaticcia ma, dato che ormai gli abitanti del paese erano andati quasi tutti via, di meglio non si era potuto trovare. Alcune parrocchiane avevano rinviato la partenza proprio per andare dal vescovo a chiedere giustizia.

Si accesero i motori e, lentamente, il battello si staccò dalla riva. Era una splendida mattina di settembre. La tramontana aveva ripulito il paesaggio e ridato brillantezza ai colori. Il paese appariva come un'immagine fiabesca, con il mare che lambiva la chiesa grande. La strada provinciale, che collegava alla vicina città, era completamente sommersa. Monte Gatto sovrastava tutto con la sua mole dolce. Sembrava che guardasse con distacco le mene e le beghe di quello strano paese. Era l'unico a non aver perduto la compostezza. A mano a mano che il battello si allontanava dalla costa scemavano i particolari ed il paesaggio appariva sempre più nella sua complessiva bellezza, semplice ed insieme grandioso. La macchia verde della pineta, i sassi alabastri che coloravano la punta delle colline di un verde-grigio indefinibile, la costa senza più spiaggia con le onde del mare che si frangevano direttamente sulle case, sui muri alti delle passeggiate. Un'unghia nera, che aveva la forma di una grande falce, segnava un fianco di Monte Gatto, a ricordo di uno dei tanti incendi.

Chiunque, davanti ad un simile spettacolo, sarebbe rimasto in silenzio ad osservare. Non il sindaco *Trombetta* che era tutto preso a riordinare gli appunti per il discorso che avrebbe dovuto

tenere davanti al vescovo. Si era segnato tutte le colpe di cui si era macchiato don Lupo ed ora le stava mettendo in ordine di gravità. I concittadini della delegazione lo osservavano in religioso silenzio.

«Ecco... ecco... ho qui il ritaglio di giornale in cui il nostro buon parroco ha rilasciato un'intervista a favore del *Gay Pride*...», il sindaco si era messo a leggere ad alta voce.

«*Gay che?*», una vecchia beghina non capiva.

«La festa dei *bulicci!*», il sindaco aveva tradotto dall'inglese.

«*Bulicci???* Ma che *bulicci*, al don piacciono le donne!», su questo la beghina non aveva dubbi.

«Lo so! Lo so! Ma lui difende tutti basta andare contro la Chiesa, si è dissociato dal suo insegnamento in materia sessuale. E' arrivato a propagandare l'uso dei contraccettivi...». Il primo cittadino andava a ruota libera.

«Contraccettivi?».

«Sono i *gondoni*, quelli di gomma...».

«Che cosa devo sentire! E noi andremo a dire queste cose al signor vescovo?».

«Questo ed altro! E che altro!».

«Ma lei è matto! Io mi dissocio! Avevamo deciso di riferirgli del rifiuto di celebrare il triduo in onore della Vergine. E' di questo che dobbiamo

parlargli, altro che *bulicci e gondoni!* Vergogna!».

Siccome il ragionamento della beghina stava facendo presa sugli altri componenti della delegazione, il sindaco dovette intervenire per stroncare ogni dubbio sulla sua strategia anti don Lupo: «Concittadini, perché ci rechiamo dal vescovo? Potremmo aver già raggiunto i nostri familiari rifugiati in montagna o in città ed invece siamo qui per compiere il nostro dovere, prima di tutto di cristiani. Noi dobbiamo puntare ad una sospensione *a divinis* del nostro parroco, si fa per dire. Dobbiamo fornire tutti gli argomenti atti a raggiungere questo scopo. Occasioni per farsi perdonare gliene abbiamo date molte ma lui è stato sordo ad ogni richiamo, ad ogni consiglio. Il suo sacerdozio si è volto alla dissociazione dalla fede, della morale, dell'unità dei fedeli. Si occupa di politica e sta con i falsi pacifisti, contro il governo!».

Il sindaco, mentre comiziava, guardava, stando appoggiato al parapetto di prua del battello, verso oriente, quasi rapito da un'estasi mistico-religiosa: «Noi dobbiamo pensare al bene delle anime, all'unità dei parrocchiani con il loro pastore ed al suo stesso ravvedimento! Soprattutto, se accadrà il miracolo, come tutti speriamo, che il mare si ritiri, lui non dovrà essere più quiii!!! E' Dio che lo vuole!!! E noi dobbiamo

rispettare e far rispettare la sua volontà, con umiltà, con rapidità, per far uscire la parrocchia dall'oscurità». Ormai si era calato nelle vesti di un novello crociato e parlava anche in rima.

Mentre si produceva in quel delirio, sfogliava il quadernetto su cui aveva appuntato gli argomenti, da spendere con il vescovo, che gli aveva fornito un suo amico prete con il quale aveva parlato pochi giorni prima. Aveva anche consultato un libro, scritto da un cattolico integralista, in cui si narrava la storia di un prete ribelle che aveva fatto comunella, in una cittadina del sud del Paese, con dei giovani contestatori.

«Bisogna dire al monsignor vescovo che le ha mancato di rispetto, che lo ha preso in giro in pubblico, che lo chiama trombetta e le fa perepeeee...», fece, ad un tratto, un membro di quella delegazione di crociati.

«No! No! Le offese alla mia modesta persona non sono nulla in confronto a quelle recate alla Chiesa del Signore. E' di quest'ultime che dobbiamo parlare!», il sindaco aveva congiunto le mani, guardando verso il cielo. Il suo intendimento era di puntare su argomenti ecclesiastici perché, oltre a tutto, non gli piaceva che il vescovo venisse a conoscenza della sua fama di trombetta. Cosa c'entrava?

La vecchia beghina s'inginocchiò ed iniziò a recitare il rosario, seguita da tutti gli altri.

Ad un tratto, apparvero le alte torri della parte medioevale della città sede del vescovado. Il porto era incuneato proprio nella parte più antica ed architettonicamente più interessante di quella città ricca di storia. L'innalzamento del mare lì non aveva provocato effetti significativi.

Appena sbarcati, si disposero come se partecipassero ad una processione. In testa c'era il sindaco *Trombetta*. Percorsero le strette vie che conducevano al vescovado, pregando: «*Virgo fidelis... ora pro nobis...*».

Il vescovado era situato in un palazzo antico ed imponente che dava in una piazza pavimentata con lastre di pietra ed ornata, lateralmente, con cubetti di marmo bianchi e neri. Per arrivare alla porta d'ingresso, bisognava risalire una scala monumentale in marmo bianco.

Ad attenderli, c'era il segretario del vescovo: «Sua eccellenza vi sta aspettando nella sala delle udienze, presto perché non ha molto tempo». Il tono era fermo e cortese.

Il sindaco si mise a correre, per cercare di guadagnare tempo, subito imitato dai suoi seguaci. Arrivarono nella sala come dei bersaglieri al passo di carica. Il *Trombetta*, folgorato dalla vista del

vescovo, che stava seduto su una poltrona rivestita di velluto rosso, s'arrestò di colpo. Un parrochiano, che non era riuscito a frenare in tempo, gli franò addosso. Finirono sul pavimento tutti e due. Il vescovo, di scatto, si alzò in piedi con le braccia aperte verso l'alto: «Calma figlioli, calma. Cosa vi conduce a me in modo così frenetico?».

Il sindaco ed il parrochiano si rialzarono riassettandosi le vesti.

Iniziò un silenzio imbarazzante rotto dalle parole del vescovo: «Dite, dite...».

«Non ne possiamo più, caro monsignore, il parroco punta il dito contro tutti e tutto. Ce l'ha persino con il governo che appoggia una nazione amica che forse dovrà iniziare una guerra per l'affermazione della democrazia... per il bene comune...», il *Trombetta* si era lanciato con la politica internazionale.

«Se è solo per questo, il Papa ha detto a chiare lettere che chi scatenerà una guerra ne renderà conto a Dio, alla storia ed alla sua coscienza», lo interruppe il vescovo.

Il sindaco *Trombetta*, un po' sconcertato da quelle parole, prima si dichiarò per la pace e poi riprese a raccontare le gravi mancanze di don Lupo partendo, però, da così distante che il vescovo gli chiese a bruciapelo: «Ma le è parso

che il vostro parroco strumentalizzi il sacerdozio per fini poco cristiani? Che si sia dissociato dall'insegnamento della Chiesa?». Cercava di dare qualche suggerimento.

«Sì! Sì! E' così! E' così monsignore! E' amico dei nemici della Chiesa, dei rossi, degli omosessuali, delle donne poco serie, degli immigrati, degli sbandati, dei falsi pacifisti. In una predica, ha affermato che esiste una Chiesa degli ultimi, diversa dal Vaticano...», il sindaco era scatenato.

«Ha detto così?», il vescovo si era alzato in piedi ed aveva puntato l'indice della mano destra contro il sindaco.

«Sì! Ha detto proprio così... proprio così... sapesse quanto abbiamo fatto per fargli capire l'enormità di quest'affermazione...», il sindaco, dopo aver controllato gli appunti per vedere se aveva usato i termini giusti, assunse un'aria contrita. Tutti i parrocchiani fecero dei cenni di conferma con la testa. Qualcuno urlò: «Ha detto e fatto anche di peggio. Strumentalizza persino il mare che sale... la nostra tragedia!».

«Se ciò che mi dite corrisponde al vero, che Dio lo perdoni! Mi recherò io stesso a parlare con lui e poi, se le vostre accuse troveranno conferma, prenderemo le opportune decisioni... ora andate in pace», il vescovo aveva congiunto le mani,

mentre il suo segretario gli sussurrava qualcosa nell'orecchio.

Il sindaco si alzò e gli strinse la mano con calore facendo un cenno d'inchino, subito imitato dai parrocchiani. L'unica a non farlo fu la vecchia beghina che era rimasta seduta su una sedia, bloccata dai mille dolori reumatici. Continuava a ripetere: «Non ha voluto celebrare il triduo in onore della Vergine... parla come un carrettiere... fa perepepee al sindaco...».

La tirarono su ed imboccarono l'uscita. «E' fatta! E' fatta! Sia lode al Signore, *deo gratias*», urlavano tutti.

Poi, una domanda, rivolta loro a voce alta dal vescovo, li raggelò e li bloccò sull'uscita: «Che don Lupo stia con gli ultimi è giusto... ma siete proprio sicuri che ha parlato di una Chiesa diversa dal Vaticano? E quando l'avrebbe fatto?».

Ci fu un attimo di silenzio poi un parrocchiano, un po' imbarazzato, fece: «Io non l'ho mai sentito ma se il sindaco l'ha detto...».

Tutti guardavano il primo cittadino mentre la beghina sussurrava: «Ma quando mai il sindaco è stato a sentire una predica del parroco?».

Il *Trombetta* ruppe gli indugi: «Certo che l'ho sentito e non avrei mai voluto – sospirava – è stato durante la messa dell'ultima Pasqua».

La vecchia beghina si morse le labbra perché sapeva benissimo che don Lupo non aveva trascorso la Pasqua al paese. Si era recato nella vicina città ad assistere la madre, ricoverata d'urgenza in ospedale. Cercò di dirlo ma fu sospinta fuori dai parrocchiani in fuga. Temevano che il vescovo chiedesse loro qualcosa d'altro.

Solo il Sindaco restò indietro, raggiunto da una domanda del segretario del vescovo: «Sindaco ma perché don Lupo le fa perepeeee?».

«Lo chieda a lui!», urlò il *Trombetta* inforcando l'uscita.

Il segretario rideva.

Il vescovo gli fece: «Ricordiamoci anche di chiedere a don Lupo cosa vuol dire perepeeee». Sorridendo, uscì dalla stanza.

Il sindaco e i parrocchiani raggiunsero il battello per il rientro in paese. Erano tutti silenziosi.

Poi, il *Trombetta* ruppe il silenzio: «Mi raccomandando, se qualcuno ci chiederà qualcosa, dovremo assicurare che il vescovo si è convinto delle nostre buone ragioni...e quando dico qualcuno non parlo solo degli amici del pretastro ma anche di quell'impiccione del maresciallo dei carabinieri».

Annuirono tutti tranne la vecchia beghina che se ne stava in disparte con un terribile rimorso che le rodeva dentro.

XII

Nella saletta del primo piano del bar Trocadero, si parlava della delegazione che si era recata dal vescovo.

«Sono andati dal vescovo? Ma non hanno altro cui pensare con tutto quello che sta succedendo?», il Cipolla era sbalordito.

«Ce l'hanno con don Lupo perché dice la verità, intanto lui è rimasto qui mentre loro se le sono data a gambe per fare gli affaracci loro», Monica, da dietro il banco, prendeva le parti di don Lupo.

«E quando saranno riusciti a mandar via don Lupo cosa avranno ottenuto? Tanto qui non ci rimarrà più nessuno», Tugnin non riusciva a capacitarsi.

«Tu non li conosci bene. Mi sembra di vederli e sentirli dal vescovo», lo studente-bagnino si era messo in ginocchio ed imitava la voce del sindaco *Trombetta*: «Monsignore... noi umili devoti siamo a chiederle un atto di giustizia verso i parrocchiani del nostro paese che da troppo tempo sopportano un parroco che non li ama... che non ama la Chiesa! Che va dietro alle gonne delle cantanti di *tabarin* dai facili costumi! Vogliamo giu-

stiziaaa!!!», ora lo studente-bagnino, agitando le braccia, chiedeva il coro agli avventori del bar che non si fecero pregare: «Giustiziaaa!!! Giustiziaaa!!! Aaameeeen».

Intanto, il Cipolla si era agghindato, utilizzando delle tovaglie, nelle vesti di vescovo: «Chiederò al vostro parroco di rimettere nelle mie mani la parrocchia. La situazione di disagio è grande e grande è il rischio di uno scandalo ancora più grande... più grande». Il Cipolla era salito su di una sedia e continuava ad urlare: «Più grande... più grande... più... più...».

Russuna-Mussuna, che non aveva capito granché gli faceva il coro, convinta che stesse parlando di galline: «Più... più... più...». Si era messa a fare il trenino ed un cliente del bar le si era attaccato ai fianchi subito seguito da Monica, la barista che urlava anche lei: «Scandalo più grande... più... più... più...». Ora cantavano tutti ed il coro era possente: «Scandalo più grande... più... più...». Peccato che la stagione era ormai andata se no il “più... più...” sarebbe diventato il motivo dell’estate.

Lo studente-bagnino era salito su di un tavolo ed ora imitava la voce di don Lupò: «*Necesse est enim ut veniant scandala!*».

«Cosa *belin* dici? Hai preso la malattia del

don?», Tugnin non amava il latino dei preti.

«E' bene che scoppino gli scandali! Così si va in fondo alle cose, alla ricerca della verità!», lo studente-bagnino imitava don Lupo alla perfezione, anche nei gesti. Monica se lo abbracciava imitando la cantante amica di don Lupo: «Quando ti stringi a me...».

«Mi spiace di interrompere un così bello spettacolo ma il dovere...», il maresciallo dei carabinieri era entrato nel bar. Consegnò a Tugnin e allo studente-bagnino due mandati di comparizione.

«E' per i fatti dell'assemblea in chiesa... mi dispiace ma la legge...».

«Con il paese che va a bagno e con tutto che va a puttane ce l'hanno con questi due che le hanno pure prese?», il Cipolla era adirato.

«Ci sono le prove, la televisione, le foto...», il maresciallo cercava di spiegare: «Ci sono andate di mezzo anche le due ragazze ed il professor Lanterna...».

«Il professor Lanterna? Ma se ha preso una mazzata in testa!», il Cipolla era scandalizzato.

«E quelli che le botte le hanno date restano impuniti?», fece Monica, molto adirata.

«E chi lo ha detto? Ci penserà la magistratura...», il maresciallo era conciliante.

«La magistratura? Farebbe meglio ad indagare

sugli intrallazzi del sindaco e dei suoi amici governativi!», anche lo studente-bagnino era incazzato.

«Attento con le parole! Io non ho sentito niente!», fece il maresciallo che, dopo essersi guardato in giro per accertarsi che nel bar non vi fossero dei cortigiani del sindaco, continuò cantando, con il suo accento napoletano: «E' un sindaco *Trombetta*, un po' *gondone*, un po' stronzone, non fatevi fregare, il dazio questa volta è lui che lo deve pagare... almeno speriamo e intanto cantiamooo...». Era intonato ed aveva una bella voce. Una vera sorpresa! E chi lo avrebbe mai detto? Un altro miracolo del mare alto.

Si avviò verso l'uscita e quando fu sulla soglia si girò per il commiato: «*Guaglioni* cercatevi un buon avvocato e... al momento giusto io farò la mia parte, tanto sono vicino alla pensione. Salutatemmi il professor Lanterna e dategli che lo stimo, anche se è un po' strampalato. Una volta si mise contro tutti per darmi una mano. Non me lo sono dimenticato», sorrise e, dopo aver salutato militarmente, fece l'occhiolino. Poi, inforcò la porta quasi di corsa.

Il Cipolla aveva in serbo una sorpresa: «Devo fare un annuncio! Il Becca mi ha chiesto la rivincita a bocchette. Non gli va giù quell'elimina-

zione causata dal carro da morto dimenticato. La partita si giocherà qui domenica prossima, di sera. Fate correre la voce!».

«Qui? A bagnomaria? Senza luce? I biliardi sono nell'acqua. E poi chi verrà a vedere... sono partiti quasi tutti...», Monica era rimasta molto perplessa a quella notizia.

«Arriveranno da fuori, con le barche. Avete idea di che sfida storica sarà? Basterà alzare di un poco un biliardo, in sala c'è meno di un palmo d'acqua. La luce elettrica non serve, basteranno delle lampade a gas. Sarà la serata di chiusura del bar, prima delle nostre partenze, una serata memorabile!», il Cipolla ormai era scatenato.

«Allora prepariamo i manifesti, hai dei pennarelli e della carta?», fece lo studente-bagnino rivolgendosi a Monica.

Poi, avuto il materiale richiesto, cominciò a scrivere su un grande foglio di carta bianca: «Grande sfida di bocchette al Bar Trocadero tra il grande Cipolla e il magnifico Becca...».

Anche un giornale locale parlò della sfida e, la domenica convenuta, il bar Trocadero era gremito d'appassionati di bocchette. Erano venuti anche dalla vicina città in battello o a piedi, attraverso il sentiero del passo. Il maresciallo dei carabinieri aveva chiuso un occhio ed aveva lasciato affluire

tutta quella gente al bar Trocadero perché gli era stato garantito che si trattava della serata d'addio, prima della chiusura dell'esercizio pubblico. Si era limitato a mandare un suo uomo a controllare la serata e, soprattutto, a verificare che, conclusa la gara, tutta quella gente lasciasse il paese e non ci fossero ubriachi a dar fastidio. Aveva già la grana di don Lupo e dei suoi amici che erano voluti restare, a loro rischio e pericolo, ci mancava anche quella dei tifosi di biliardo e complicazioni varie.

Ad un tratto, si sentì un forte tuono seguito da alcuni lampi. Era scoppiato un temporale estivo.

Nella sala del biliardo c'era già un palmo d'acqua di mare, ci mancava anche il temporale. I tifosi si erano seduti tutt'attorno al biliardo o su una tribunetta di tubi, allestita per l'occasione. Al soffitto, erano state appese delle lampade a gas. Il Cipolla e il Becca si erano muniti di stivali per stare con i piedi all'asciutto.

Andarono all'accosto per disputarsi la prima boccia al pallino. Vinse il Becca che si mise in posa fissando ora il panno del biliardo, ora il castello dei birilli, ora il pallino. Tirò la boccia con grazia, in un religioso silenzio, strisciando la mano sul panno e accompagnando la boccia sul pallino che, in tre passate d'assoluta precisione di

direzione e di forza, buttò giù tutti birilli. Scattò subito l'applauso seguito da un forte tuono, da lampi e saette, che si vedevano dalle finestrelle della sala. Tutti guardavano il Becca, pensando la stessa cosa e rabbrivendo.

Il Cipolla, che stringeva in una mano un cornetto appeso al filo di una canna da pesca che un suo tifoso faceva dondolare sul biliardo, capì che doveva difendersi puntando all'accosto, per non consentire al Becca di bocciare, ed iniziò un lento catenaccio. Il Becca, che era un grandissimo bocciatore, cominciò ad innervosirsi, perdendo molti pallini. Per sua fortuna, il Cipolla non azzeccava una bocciata e, dopo l'ennesimo errore, una sua boccia era rimasta nella parte alta del biliardo, appena sopra alla mezzeria. Il Becca non si fece pregare e la mandò diritta in mezzo al castello, facendo strage di birilli. Altro applauso.

Il Cipolla era un po' nel pallone. Tentò un colpo da dietro ma si bevve il birillo rosso. Per lui si stava mettendo veramente male. Conquistò un pallino e si mise in posa per bocciare. Lui non strisciava la boccia come il Becca ma colpiva, con grande forza, alla vecchia maniera. Il pallino iniziò la sua corsa ma non aveva l'inclinazione giusta e, al primo passaggio, passò solo vicino ai birilli. Al secondo passaggio accadde una cosa

strana: il pallino prese una direzione innaturale ed andò a finire nel centro del castello. Era successo che gli amici del Cipolla, che erano seduti con le gambe sotto al biliardo, ad un cenno dallo studente-bagnino, avevano alzato, lentamente e da un lato, il biliardo facendo andare il pallino a finire tra i birilli. Grande applauso.

Il Becca dapprima rimase un po' sorpreso, poi si rese conto dell'accaduto e cominciò a gridare: «Bari! Fregoni! Disonesti! E mi meraviglio di lei che è un prete!». Se l'era presa con don Lupo che era seduto vicino allo studente-bagnino. Cominciò una grande *bagarre*: urla, minacce, spintoni. Il Becca aveva dei sostenitori che erano venuti dal suo paese.

La situazione stava per degenerare e il Becca, generosamente, cercò di salvare il salvabile: «Che se li tenga quei punti fregati! Tanto vinco lo stesso!», e si mise in posa per l'accosto.

A quel punto, il Cipolla disse di non volerli quei punti, provocando un'altra interminabile discussione. Il giudice di gara, che al momento della bocciata, invece di seguire la partita stava parlottando con Monica, disse di non aver notato nulla d'irregolare e che dunque i punti erano validi. La partita riprese e con essa il catenaccio del Cipolla che, ad ogni giocata, andava a toccare

il sedere di Russuna-Mussuna per richiamare la fortuna. Il Becca pensò bene di imitarlo ed andò a mettere una boccia proprio in mezzo alle tette di Russuna-Mussuna che gradì al punto di farsela passare da un capezzolo all'altro. Il Becca era come in estasi. Grandi applausi.

Il Cipolla, davanti a quella profanazione, se la prese con la sua bella: «Ti sei fatta palpare da quel beccamorto! Adesso tutta la scalogna verrà addosso a me!». Andò proprio così e per lui la sconfitta fu inevitabile. Russuna-Mussuna cercava di farsi perdonare ma il Cipolla non ci sentiva e urlava: «Dovrai farti decontaminare le tette prima di venire di nuovo con me! Sono tette beccamortate! *Vade retro!*».

Don Lupo cercò di portare la calma: «Non vale la pena di litigare per delle bocce... datevi la mano», fece rivolgendosi al Cipolla e al Becca.

«Per queste bocce da biliardo no ma per quelle sì», fece il Becca guardando avidamente le tette di Russuna-Mussuna.

Si misero tutti a ridere e il Cipolla abbracciò il Becca, ammettendo la sua superiorità.

«A biliardo sono più forte io ma per il tettame tu mi batti», il Becca era rimasto folgorato dalla bella Russuna-Mussuna che si abbracciava il Cipolla.

Un giornalista di un importante settimanale, che aveva assistito alla gara, prendeva appunti e scattava fotografie. C'era anche il corrispondente di un giornale locale che, quasi ogni giorno, raccontava le imprese di don Lupo e soci. Ormai, quel paese allagato faceva notizia ed ogni occasione era buona per scriverne.

Intanto, era spiovuto e i tifosi presero la via del rientro. Le loro voci si sentirono ancora per un po' provenire dall'imbarcadero e dal sentiero del passo, poi il silenzio.

Don Lupo, la giovane cantante, lo studente bagnino e la sua ragazza aiutarono Monica a chiudere il bar. Il giorno dopo, lei sarebbe partita.

XIII

Il professor Lanterna si trovava presso l'imbarcadere in compagnia della colombiana, che lo avrebbe accompagnato in città dove andava a firmare gli atti d'acquisto del *residence* e della villa della moglie, che aveva lasciato la procura ad un fiduciario.

Il professore, appena sceso dal pontile del porto della vicina città, trovò un agente immobiliare ad attenderlo.

«E' tutto a posto. Gli atti per il *residence* e la villa sono pronti, il notaio ci aspetta», l'agente immobiliare non gli aveva neanche dato il buon giorno.

«Bene, *alea iacta est... rari nantes in gurgite vasto...*», il professore era allegro.

Mentre erano nella sala d'aspetto del notaio, l'agente immobiliare tirò fuori la sorpresa che aveva in serbo: «Professore, ci sarebbe un altro affarone... il vecchio borgo, poco distante dal *residence*, lo prende per quattro soldi... è tutto pronto, l'atto lo facciamo in un minuto...».

«Cos'è una trappola?», il professore se la rideva.

«Ma cosa dice? E' un affarone!».

«E cosa ci faccio? Un allevamento d'orate?».

«Ma scherza? Prende il *residence* ed il vecchio borgo in un colpo solo! Un grande investimento, in prospettiva».

«Molto in prospettiva! E di chi è questo borgo?».

«Appartiene alla società del porto... proprietaria del *residence*... ho la procura per vendere tutto... vogliono cavarci almeno le spese».

«Allora compro tutto! Può darsi che butti via dei soldi ma se, per ventura, il mare si fermasse, o meglio si ritirasse, che soddisfazione! Aver fregato quei truffatori! Ecco perché il vecchio borgo è stato oggetto di una recente variante urbanistica! Hanno previsto aumenti di volumi, cambio di destinazione d'uso. Hanno persino tolto un vincolo paesaggistico!».

Nell'ufficio del notaio, il professore era impaziente. Sbuffava ad ogni più piccola complicazione.

Ad un tratto, il notaio lo chiamò da parte, con la scusa di offrirgli da bere. Si appartarono in uno stanzino dove c'era la macchinetta del caffè.

«Ma è proprio sicuro di non prendere una fregatura? Tutti cercano di vendere e nessuno compra, o meglio, solo lei compra, anche se sono pochi soldi sono sempre soldi... è un peccato but-

tarli via...»), fece il notaio sottovoce.

«Tranquillo, ho le mie buone ragioni e poi di soldi me ne avanzano ancora. Oggi mi toglierò una soddisfazione che lei neppure immagina. Siamo nella metafisica!».

Il notaio, che non capiva granché, sbottò: «Ah, se siamo nella metafisica allora andiamo avanti!».

Terminate le operazioni inerenti agli atti da sottoscrivere, il professore si mise a passeggiare per la città in compagnia della colombiana. Si fermavano davanti alle vetrine dei negozi d'abbigliamento e lei gli indicava i capi più belli. Allora, il professore la faceva entrare per provarli.

«*Te gusta?*», gli chiedeva la colombiana, che era elettrizzata da tutta quella bella roba.

«Deve piacere a te», le rispondeva ridendo il professore. Poi, metteva mano al portafoglio per pagare gonne, camicette, scarpe.

La bella colombiana voleva indossare tutto, anche la biancheria intima, perché non sapeva regolarsi bene con le taglie. Mentre si trovava dentro una cabina di prova, chiamò il professore: «*Profesor mirame!*».

Il professore entrò un po' imbarazzato e se la trovò davanti in mutandine e reggiseno di pizzo. Ebbe un sussulto ma finse indifferenza.

«*Te gusto?*», lei rideva e, in spagnolo, gli dava

del tu.

«*Mucho...*», azzardò il professore ormai pratico di spagnolo.

Lei gli prese la mano e se l'appoggiò su un seno: «Sente come è duro?».

Il professore sentì la pressione del sangue salire ed il cuore che gli batteva all'impazzata. Rischiava l'infarto. Quando uscì dalla cabina era così paonazzo che una commessa gli fece: «Desidera un bicchiere d'acqua?».

«No, no, grazie, ora andiamo a berci un aperitivo».

Si diressero verso un ristorante dove il professore era molto conosciuto.

Mangiarono orate al forno innaffiate con un vino bianco della casa. Poi, gran meringata con cioccolata calda e, per chiudere, brindisi con *champagne*. Il professore era euforico: «Alla bella colombiana *mujer muy guapa y preciosa!*».

La colombiana era raggiante e manifestava la propria gioia toccando, da sotto il tavolo, le parti intime del professore con un piede, naturalmente, dopo essersi tolta la scarpa.

«Professore cosa festeggiate?», fece un cameriere che osservava la scenetta.

«Festeggiamo la libertà intesa nel senso più ampio, più universale, più cosmico», il professore

gli porse un bicchiere di *champagne*.

Il cameriere, vedendo le bottiglie vuote, capi l'origine dell'euforia di quella strana coppia ed alzando il bicchiere esclamò: «Viva la libertà!».

Dopo ripetuti brindisi il professore e la colombiana uscirono a passeggiare per la città.

Verso sera, erano sfiniti.

La colombiana si era portata dietro tutti i pacchi con i capi d'abbigliamento che non aveva voluto lasciare a deposito per nessuna ragione. Camminarono per ore nel centro storico, tenendosi per mano. Il professore, che portava anche lui un grosso pacco, le indicava i monumenti, i palazzi antichi, raccontandole storie e leggende.

Avevano visitato anche la cattedrale e la colombiana si era commossa alla vista di un affresco che rappresentava la crocifissione di Gesù.

Era tardi e non c'erano più battelli per raggiungere il paese.

«Ce ne andremo in albergo», fece il professore con piglio deciso.

Ne scelse uno a cinque stelle, il più bello della città. Prese due camere comunicanti.

La colombiana restò fulminata dall'arredamento e dai comfort curati in ogni minimo dettaglio. Si spogliò e si mise nella grande vasca da

bagno circolare, facendo scorrere l'acqua.

Il professore ne approfittò per sdraiarsi sul letto della sua camera. Era molto stanco e si addormentò come un sasso.

Fu svegliato, nel cuore della notte, da un boato. Era scoppiato un grande temporale con fulmini, tuoni e saette.

Dopo un po', sentì la colombiana che si infilava sotto le lenzuola.

«*Tengo miedo*», gli fece abbracciandolo.

Ma il *miedo* le passò subito e il professore scoprì quali potessero essere le arti di una professionista del sesso.

Lei era profumata, calda e fresca allo stesso tempo. Lui si sentiva come in estasi e balbettava frasi sconnesse. Risentì il profumo della giovinezza accompagnato dall'essenza della sua maturità. Che liberazione! Dopo tanti anni di matrimonio, con quella moglie che gli faceva cadere tutto dall'alto, come se il sesso fosse una concessione, la colombiana gli restituiva una dimensione naturale dell'amore. E che dimensione!

Quando si misero a parlare, era ormai l'alba. Prima, si erano esibiti solo in urla e mugolii.

Il professore le raccontò di David Herbert Lawrence, il grande scrittore inglese.

«E' stato uno straordinario scrittore. Scrivendo di sesso, ha chiamato le cose con il loro nome, senza ipocrisia. Sosteneva che il sesso e il corpo costituiscono il tramite tra l'uomo e il divino che è nell'universo...».

«Diceva questo? Allora me *gusta*», fece la colombiana.

«Certo, diceva questo ed altro. Ricordami, quando saremo a casa, di darti il romanzo *L'amante di Lady Chatterley*, dovrai leggerlo: è un capolavoro. Se qualcosa non ti sarà chiaro te lo spiegherò io».

Le parlò, a lungo, di Lawrence, delle moglie Frieda e del suo amante, un giovane bersagliere.

«Bersagliere? *Que es?*».

«Un soldato con le piume...».

«Con le *plumas*? Allora *es un pajaró*? *Comprendo todo...*», la colombiana rideva a crepapelle.

Il professore tagliò corto sull'uccello e le disse che attorno al sesso c'erano ancora troppi tabù frutto di culture e religioni sessuofobiche. Poi, le espose un proprio pensiero: «Vedi noi potremmo praticare il sesso con molta più serenità e rispettando la libertà di tutti. Per esempio: io sto passeggiando e vedo una donna che mi muove il sangue. Allora le chiedo: me la darebbe? E lei con molta

naturalizza mi risponde: certo, dove andiamo? Oppure: no grazie, lei non è il mio tipo ma ho un'amica che forse gliela darebbe. Sarebbe un po' come chiedere un ballo ad una signora: *madame* balla? Ce lo facciamo questo valzer?».

«Valzer? Una rumba vorrà dire...», fece la colombiana ridendo.

«Valzer, rumba, twist, rock and roll, beguine, a seconda dell'ispirazione».

«Ma allora, secondo lei, le donne dovrebbero essere tutte puttane?», la colombiana ormai era lanciata.

«No, non temere, non perderai il lavoro un'altra volta, una signora può anche rispondere: no, non mi interessa. Senza sentirsi offesa. Lo stesso potrebbe fare una donna nei confronti di un uomo...».

«Come? Una donna che chiede ad uno sconosciuto di scopare?», magari in mezzo alla strada?».

«Certo! E tutti dovrebbero considerarla una cosa naturale, magari scopando in modo riservato, non sulle strade. Dovrebbe essere anche scritto, su queste cose, un nuovo capitolo del galateo. Anzi, ti dirò, è un lavoro che voglio proporre al mio editore. Sarà una bomba! Una rivoluzione!».

«Ma tu *eres loco!*», la colombiana rideva di

gusto.

«No, vedo un mondo libero, senza inibizioni. Naturalmente, quelli toccati dall'amore potranno decidere consensualmente sulla fedeltà. Saranno i più fortunati. Ma c'è anche un sesso naturale che non presuppone l'amore e la fedeltà coniugale. Il rispetto però sì!».

«E se a un *pobre hombre* tutte le donne diranno di no? Succede...», fece la colombiana.

«Ci sono sempre le puttane, che dovranno vedere riconsiderato e rispettato il loro lavoro in senso sociale. Questo varrebbe anche per il lavoro dei puttani».

«Dei puttani?».

«Certo, se una donna è brutta e non trova di meglio...».

La colombiana continuava a ridere.

«*Mujer para mis manos y mi pecho,/mujer para mi amor, para mi lecho,/mujer plateada, negra, puta o pura,/carnivora celeste, anaranjada,/...*», il professore declamava versi in spagnolo, stringendo la mano della bella colombiana.

«*Professor tu habla español?*».

«No, sono versi di un poeta cileno, che ho imparato a memoria».

«*Es un poeta muy caliente...*».

«E' un poeta, cioè tutto. Mi insegnerai a tra-

durre i suoi versi con la pronuncia giusta?».

«*Seguro! Esto poeta me gusta mucho... me calenta el sangre...*», la colombiana seguì a parlare in spagnolo come se il professore capisse tutto.

«Brava!», il Lanterna era soddisfatto dell'alleva-insegnate.

Poi, da Neruda passarono al tema degli acquisti fatti dal professore, il *residence* e il vecchio borgo allagati. La colombiana aveva l'impressione che avesse buttato via dei soldi. Il professor Lanterna le spiegò che per lui quelle pietre, quei muri, non avevano prezzo, allagati o asciutti.

Il giorno dopo, la colombiana si presentò vestita con tutti i capi acquistati. Indossava un completo azzurro con una camicetta senza maniche. Era bellissima e il professore fu orgoglioso di lei.

Ritornarono al paese in battello.

La colombiana gli disse di voler ritornare al paese d'origine. Il professor Lanterna, prima cercò di convincerla a restare, poi le disse che l'avrebbe aiutata dandole i soldi per avviare un'attività.

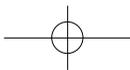
La colombiana gli parlò di un negozio di parucchiera-estetista che avrebbe potuto aprire con una sua collega.

«Siamo sicuri che sarà solo un negozio di par-rucchiera-estetista?», il professore voleva saperne di più.

«Certo, se poi vorrò divertirmi andrò con chi mi pare. Gli chiederò: me lo vuoi dare? Proprio come mi hai insegnato tu, con grande educa-zione...».

«Brava! Ma sta attenta che sia una persona perbene», il professore era soddisfatto e continuò: «Verrò a trovarti in Colombia per l'apertura del negozio e se me la vorrai dare...».

«*Tu eres un angel*», la colombiana lo baciò.



XIV

Il vescovo era arrivato in paese, in compagnia del suo segretario. Si guardava in giro. Alcuni fedeli, tra i pochi rimasti, erano venuti ad aspettarlo all'imbarcadero.

«Monsignore, c'è stato un miracolo, il mare si sta fermando! E' stata la Madonna, che è sul monumento ai caduti, a fermarlo con i piedi!», urlò un'anziana signora.

«Calma, calma, i miracoli non nascono come i funghi...», il vescovo era pensieroso.

«Miracolo per miracolo allora che il mare si ritiri... se no che miracolo è! Esistono i miracoli a metà?», un signore un po' scettico era andato al sodo.

«Il vescovo non è venuto qui per parlare di presunti miracoli», fece il segretario raggelando gli entusiasmi.

«E per cosa è venuto?», gli chiesero i fedeli in coro.

«Per benedire il paese», tagliò corto il segretario.

Per la verità, il vescovo non era venuto solo per benedire il paese. Aveva appena comunicato al segretario che la sua intenzione era di discutere

con don Lupo dell'incresciosa situazione che si era determinata. Gli avrebbe chiesto di lasciare, in umiltà, la parrocchia. Ripeteva a voce alta: «Don Lupo non può estraniarsi, anzi entrare in collisione con i suoi parrocchiani: *Sicut populus, sic sacerdos!*».

Don Lupo si trovava in chiesa. Lo raggiunse un giovane che si voleva confessare. Era il figlio del medico del paese. Era un *gay*. Il suo compagno lo aveva abbandonato dopo avergli attaccato una grave malattia. Stava male ed era disperato. Non sapeva come dirlo ai genitori.

Il vescovo entrò in chiesa.

Chiese a Don Lupo di lasciare il paese: «*Sicut populus, sic sacerdos!*».

Gli spiegò che la situazione era ormai troppo deteriorata e che sarebbe stato opportuno che lui avesse deciso “spontaneamente” di andarsene.

Avrebbero esaminato insieme una possibile soluzione. Il vescovo accennò ad un incarico d'insegnate in seminario e gli rimproverò certe amicizie fuori della Chiesa, con miscredenti.

Don Lupo reagì polemicamente: «Quale popolo? Quello dei bigotti? Degli ipocriti? O quello della povera gente?».

Parlò del Concilio Vaticano II: «Quali miscredenti? Non essere cattolico è diventato legittimo.

La Chiesa ha rimesso al centro del suo mondo i poveri. Ha fatto, in questo, grandi passi avanti ma io vorrei che ci fosse più partecipazione, più democrazia, al suo interno».

Il vescovo lo ascoltò in silenzio e poi gli concesse un po' di tempo "per riflettere", convinto in ciò dal suo segretario, che non perdeva occasione per gettare acqua sul fuoco. Sperava fermamente che don Lupo potesse restare in paese per continuare a fare il prete.

Sarebbero tornati e n'avrebbero parlato con calma.

Don Lupo affidò il giovane *gay* al vescovo chiedendogli bruscamente di accompagnarlo all'ospedale. Lui avrebbe parlato con i genitori.

«Va bene, va bene - disse sottovoce il vescovo - ma ora andiamo a benedire il paese».

Il giovane *gay*, prima di partire, ringraziò don Lupo e gli disse in modo accorato: «Lei non se ne deve andare... non se ne vada... deve restare ad aspettare i disgraziati come me che, se avranno la ventura di tornare, dovranno pur trovare qualcuno che sappia distinguere un uomo da un carciofo, che sappia mettere al centro le persone che vanno liberate e non oppresse».

Il vescovo, scortato dal giovane ammalato e dal segretario, s'imbatté nel Cipolla che si trovava

all'imbarcadero, in compagnia di Russuna-Mussuna.

Il Cipolla si presentò e cominciò a spiegare il significato del nome Russuna-Mussuna.

Il segretario del vescovo si mise a ridere, subito seguito dal giovane *gay*. Il vescovo li rimbrottò: «*Risus abundat in ore stultorum*».

«*Ridentem dicere verum. Quid vetat?*», gli rispose il segretario.

«*Risu inepto res ineptior nulla est*», il vescovo si lanciò nella schermaglia in latino e rimproverò il segretario perché citava Orazio: «Sempre con questi pagani... non trova di meglio nel latino della Chiesa?».

Il segretario gli rispose: «E perché lei cita Catullo?».

Il vescovo, in difficoltà, negò di aver citato Catullo. La cosa, però, lo divertiva.

Il Cipolla gli raccontò di don Lupo e ne prese le difese, sostenuto dal giovane *gay* che gli parlò della solitudine dei preti, dell'amore: «Don Lupo non farebbe bene il prete anche se ammogliato? E chi lo dice?».

«E chi dice che don Lupo si voglia ammogliare? Significherebbe la fine del suo sacerdozio», fece il vescovo, trovando curioso che quel giovane gli parlasse della solitudine dei preti.

«Non ho detto questo. Don Lupo, se lo conosco bene, continuerà a fare il prete solo come un cane, rinunciando alla sua felicità. Perché non ci possono essere preti felici?», il tono del giovane era accorato.

Il vescovo ascoltò quelle parole un po' ingenua ma sincere e, piano, piano, si fece strada in lui un ripensamento su quel giovane parroco.

Il Cipolla rincarò la dose: «Guardate il mondo reale e lasciate stare il *latinorum* che tanto non lo capisce nessuno. Io faccio il ferroviere e ne vedo di gente... e vi posso dire che di don Lupo ce ne vorrebbero tanti in questo mondo».

Il vescovo fu circondato da alcuni parrocchiani che gridavano al miracolo perché il mare si stava fermando. Il suo segretario raffreddò nuovamente gli entusiasmi: «Che nessuno gridi al miracolo a sproposito, parlatene con don Lupo».

«Don Lupo? Sapete dov'è adesso? E' con dei figli d'immigrati a portare del cibo ai gatti che sono stati abbandonati. Pensa più ai gatti che ai suoi parrocchiani», urlò un distinto signore.

«Lo credo bene: dai parrocchiani mi salvi Dio che ai gatti ci penso io...», fece ridendo il Cipolla mentre Russuna-Mussuna lo applaudiva.

Il vescovo, salendo sull'imbarcadero, disse al segretario: «Può darsi che qui sia accaduto un

miracolo ma non è certamente quello del mare
che si ritira, qui è accaduto ben altro...».

XV

Era attraccata una sera senza una bava di vento. Don Lupo e la giovane cantante si trovavano sul campanile, nella cella campanaria, da dove si poteva godere uno straordinario e quieto panorama. L'aria era impregnata di salmastro e l'odore forte delle alghe, che il mare lasciava in ogni angolo, copriva tutto.

«E' strana la tranquillità che diffonde il paese, visto da qui...», disse don Lupo.

«E' vero, sembrano sparite tutte le beghe, le angosce di questi giorni. La linea dell'orizzonte, ferma e immutabile, ci restituisce le nostre certezze. Poco importa se un po' d'acqua di mare ci bagna i piedi...», la giovane cantante pensava a voce alta.

«Le nostre certezze? Parli per te stessa...».

«Certo che parlo per me... lo so che sei tormentato e incerto, anche in questo momento: forse vorresti essere lontano mille chilometri da qui... da me...».

«E là, a mille chilometri di distanza, ti penserei, ti sognerei...».

«Accontentiamoci di questa vista e del senso dell'eterno che ci trasmette quella linea in fondo

al mare...», la giovane cantante sospirava.

«Senso dell'eterno? Io provo angoscia, ho paura che ci portino via anche quella linea, non so come ma sento che anche l'eterno è a rischio. Ci stanno rubando l'anima, a poco, a poco. E' paradossale ma è così... lo sento». Don Lupo, mentre parlava, stava sistemando due materassi proprio sotto la grande campana centrale. Aveva portato su anche un fornello a gas, qualche tazza, caffè, zucchero, biscotti.

«Ti vuoi stabilire qui?», la giovane cantante rideva.

«E perché no? Questo campanile è così distante da tutto, forse è per questo che sembra una specie di paradiso dei poveri».

«Di paradiso? E io sono Eva?».

«Sì, una Eva senza la mela... me lo prepari un caffè?», don Lupo le porse la caffettiera già pronta.

«Certo che te lo preparo, speriamo che ti faccia bene, al corpo e all'anima che, ricordalo bene, non è un gioiello che si possa rubare, se no che anima sarebbe...». La giovane cantante rovesciò una scatola di cartone e vi mise sopra due tazzine, i cucchiaini e il sacchetto dello zucchero. Poi, mise la caffettiera sul fornello a gas.

«Non mi prendere alla lettera...vuoi inse-

gnarmi cos'è un'anima? Allora dillo che mi vuoi rubare il mestiere!», don Lupo rideva e si era seduto su di un materasso. Fissava la cantante che stava versando il caffè e gli dava le spalle. Dopo aver desiderato tanto di restare solo con lei ora era imbarazzato e non sapeva che fare. Non era mai stato con una donna e sperava che fosse lei a prendere l'iniziativa. Centellinò il caffè per alcuni interminabili minuti, poi posò la tazzina sul pavimento. Si rialzò e si girò di scatto colpendo il braccio della cantante che reggeva una tazzina. Il caffè andò a finire sulla camicetta che lei portava annodata in vita.

«Che disastro!», fece lei ridendo.

Don Lupo restò ad osservarla, come imbalsamato, mentre si toglieva la camicetta. Si era macchiato anche il reggipetto e lei se lo sfilò.

Ormai era buio e don Lupo intravide, alla fioca luce del fornello a gas, il seno bianco della cantante che risaltava dal resto della pelle molto abbronzata. D'istinto, le toccò un capezzolo. Lei, sorpresa, sorrise e gli prese una mano comprimendola con forza sull'altro seno.

Poi, ogni gesto fu così naturale che a don Lupo sembrava d'essere come sospeso in una dimensione dove tutto si svolgeva con infinita tenerezza.

Dunque, quello era il sesso, così semplice ed

insieme così grandioso. Chi l'avrebbe mai detto! Tutte quelle parole...libri... enciclopedie di parole... di complicazioni... di drammi e ora il sesso gli appariva in tutta la sua straordinaria naturalezza. Forse era così perché loro erano innamorati, ma don Lupo aveva l'impressione di aver lasciato tutte le sue inquietudini, i suoi dubbi, le sue ansie, le sue remore, fuori della porta del campanile.

Quella notte non ci furono solo passione mista a tenerezza e interminabili abbracci ma anche il gioco e le risate contagiose di lei, i lunghi silenzi accompagnati dalle carezze, dalla scoperta dei loro corpi.

Lei, osservandolo nudo, rideva divertita perché, non andando mai alla spiaggia a prendere il sole, don Lupo era d'un bianco quasi innaturale, con la faccia e le mani scure.

«Sembri un fantasma... brrr che brividi!», la cantante, facendo finta di fuggire si era alzata in piedi. Lui l'aveva inseguita e si erano messi a correre attorno alle campane. Poi, si erano nuovamente abbracciati, in un abbandono totale.

Don Lupo la osservava nella sua provocante nudità: «Il nostro grande poeta Camillo Sbarbaro ha osservato all'incedere di una passante - *reca il sesso come il sacerdote l'ostia...-».*

«Grazie per l'accostamento. Mi hai preso per una pia meretrice? Sono solo una dilettante», la giovane cantante rideva.

«Dilettante? Ma tu sei pratica delle arti amatorie, meno male, se no come facevi con un principiante come me? Almeno ti è piaciuto?», don Lupo imitava la voce di un comico famoso.

«Cosa ti viene in mente?».

«Lo chiedono sempre nei film dopo... io sono un imbranato sessuale... tu invece...».

«Si impara presto... ma non mi far passare per quello che non sono... certo un po' di pratica l'ho fatta, non ti ho raccontato del mio ex fidanzato?».

«Quello che hai lasciato?».

«Sì, quello...».

«E lui era molto meno imbranato di me, immagino...».

«Prendeva tutto troppo sul serio, anche il sesso...».

«E il sesso non è una cosa seria?».

«Certo che lo è ma è anche gioia, divertimento, liberazione. Sul sesso si deve anche poter scherzare, come fai tu. Vedi che non sei poi tanto imbranato».

«Si vede che mi sto impraticando, del resto tu ti atteggi ad apprendista prete. Ci stiamo scambiando i ruoli...».

«Cambiare, ogni tanto, male non fa. A volte, una diversa ottica fa vedere le cose in una luce nuova e in tutte le loro sfaccettature, le loro complessità. In ogni caso, cosa vuol dire scambiarsi i ruoli? Che tu cedi quello di prete e io quello di sessuologa solo perché sono stata innamorata una volta e ho fatto un po' di pratica? Ci vuole ben altro!», la giovane cantante ora scherzava.

«E ci vuole ben altro, che una disputa sull'anima, per fare il prete! Eri innamorata, a parte il sesso serio?».

«Sì».

«Come si fa a lasciare uno che si è amato?».

«Se si è amato veramente si capisce subito quando non si ama più... noi non eravamo sposati né avevamo figli quindi ci è parso naturale lasciarci...».

«Lasciarci? Ma non sei stata tu?».

«Sì, purtroppo c'è sempre qualcuno che deve fare il primo passo, ma ci siamo lasciati consensualmente, da amici, come si dice».

«E se eravate sposati ed avevate figli?».

«Sarebbe stato tutto più difficile... i miei genitori sono divorziati e io non ho mai accettato che si siano divisi...».

Don Lupo la strinse a sé.

Verso l'alba, si rivestirono e scesero in

canonica. Entrambi, volutamente, non avevano affrontato il tema del loro futuro e, soprattutto, quello di un futuro in comune.

La madre di don Lupo li accolse sorridendo: «Dormito bene sul campanile?».

Il loro silenzio fu molto eloquente.

La giovane cantante si mise a preparare il caffè.

Ad un tratto, si sentì suonare il campanello. Era il segretario del vescovo, venuto ad annunciare un'altra visita del monsignore.

«Il vescovo verrà a trovare i pochi parrocchiani rimasti ma, soprattutto, verrà per parlarti».

«Sarei andato io da lui...», don Lupo era pensoso.

«Vorrà rendersi conto di persona».

«E ha mandato il suo segretario a preparare il terreno», don Lupo pensava ad alta voce.

«Si ferma a pranzo?», fece la madre di don Lupo, rivolgendosi al segretario del vescovo.

«Molto volentieri, se non disturbo...».

La giovane cantante, un po' imbarazzata, fece per accomiarsi ma il segretario del vescovo la pregò di fermarsi: «Non ci sono segreti signorina e, anzi, avrò piacere di conoscerla».

«Avanti sputa!», fece don Lupo, rivolgendosi all'amico.

«Come già saprai una delegazione di parroc-

chiani è venuta dal vescovo. Sono state dette cose gravi sul tuo conto...».

«Tu ci credi?», lo interruppe don Lupo.

«In parte sì e in parte no. Se proprio lo vuoi sapere, non credo vere le cose più gravi che sono state dette contro di te. Ma il punto non è questo, tu non sei sotto processo, ti devi decidere però sul da farsi. Vuoi continuare a fare il prete? Ne senti ancora le motivazioni? Devi solo rispondere, prima di tutto a te stesso. Il resto, le accuse del sindaco e della delegazione, sono solo il contorno».

«Ci devo pensare, non è una decisione da poco. E non riguarda solo me», don Lupo aveva lanciato uno sguardo alla giovane cantante.

«Com'è l'amore?», fece bruscamente il segretario del vescovo, rivolgendosi a don Lupo.

«E' una cosa seria ma anche divertente, giocosa...».

«Va bene...va bene... cosa passa il convento?», il segretario del vescovo era entrato in cucina per vedere che cosa stava preparando la madre di don Lupo.

Pranzarono in allegria e poi si misero intorno al piano, cominciando a cantare. La giovane cantante suonava e suggeriva le parole di motivi famosi. Erano tutti molto intonati e le loro voci

arrivavano sino al sagrato della chiesa dove stavano giocando alcuni ragazzini, figli d'immigrati, che non sapendo dove andare continuavano a vivacchiare in paese. Aspettavano l'ora del doposcuola che don Lupo aveva organizzato nei locali della parrocchia.

«Che fa, don Lupo, canta?», i ragazzini ridevano.

Finiti i canti, si sedettero su una panca del giardinetto della canonica.

Poi, cominciarono a parlare di cantanti e di canzoni e del rischio della guerra imminente.

«Il Papa, dal suo pulpito, ha lanciato un grande messaggio di pace. E' oggi la più grande autorità morale capace di parlare con parti importanti dell'umanità e tenere aperto un dialogo con tutti...», fece il segretario del vescovo.

«E' vero e io gli sono riconoscente, se indosso ancora questa veste è per le parole che ha saputo dire al mondo, però dobbiamo considerarlo un'autorità assoluta? I suoi atti e le sue opinioni sulla condizione delle donne, sugli omosessuali, sul nostro celibato, sulla castità, sono tutti accettabili ed indiscutibili? E tutti questi santi e beati in continuo aumento?», don Lupo pensava a voce alta.

«Non credo si possa, o meglio noi preti non possiamo prendere del pensiero del Papa solo

quello che più ci convince... nessuno lo può fare, neppure i vescovi ed i cardinali. Il Papa va rispettato», anche il segretario del vescovo pensava a voce alta.

«Certo che va rispettato ma quando ci si rende conto che certe direttive urtano con la nostra coscienza... prima viene la coscienza e dopo il Papa...».

«Cosa dici?»

«Non sono parole mie... sono di un grande cardinale...».

La madre di don Lupo s'intromise, interrompendo il figlio e, poiché prima avevano nominato John Lennon, recitò a voce alta dei versi di una sua famosa canzone: «*Immagina che non ci siano più nazioni, non è facile da farsi, niente per cui uccidere e morire e nemmeno nessuna religione*».

«Signora lei vuol riaprire un lungo e difficile dibattito ma io, purtroppo, devo rientrare...», il segretario del vescovo se l'abbracciò.

Don Lupo e la giovane cantante andarono nell'aula del doposcuola.

Si misero a fare lezione di musica ai ragazzini che li avevano sentiti cantare.

La giovane cantante insegnava con passione e ci sapeva fare come maestra. Don Lupo era com'estasiato e se la mangiava con gli occhi. Si sentiva

felice. Avrebbe voluto poter fermare il tempo.

Sua madre stava preparando le valigie perché il giorno dopo sarebbe andata a vivere in città, con il suo avvocato.

La giovane cantante, finita la lezione di musica, passò a salutarla.

Erano entrambe commosse.

«Buona fortuna ragazzi miei, sarò con voi qualsiasi decisione prendiate», la madre di don Lupo strinse a sé la giovane cantante e l'accarezzò.

Poi, don Lupo e la giovane cantante salirono sul campanile. Si fermarono a metà della scala, su un piccolo ballatoio provvisto di una finestra, munita di sbarre, da cui si poteva godere una stupenda vista sul mare.

Guardavano la linea dell'orizzonte.

Don Lupo afferrò una sbarra: «Vedi, dietro un panorama da sogno, quella linea immutabile che sembra fermare il tempo che scorre e queste sbarre che sembrano fatte apposta per fermare chi vorrebbe volare verso quella linea...».

«Vorresti fermare il tempo?».

«Prima, al doposcuola, ero felice e il tempo lo avrei fermato se avessi potuto...».

«E ora non sei più felice?».

«No, sento il tempo che scorre, guarda... nel cielo ci sono già i colori del tramonto... è tra-

scorso un giorno felice e non ci è dato sapere se ne avremo degli altri così. Che sia il tramonto dei sogni di tutti quelli come noi?».

«Colori del tramonto? Sono colori luminosi, chiari, come quelli del mattino. Questo è un falso tramonto...».

«Falso tramonto?».

«Sì, non è un tramonto, comunque vada non è un tramonto e tutto ci sta ancora davanti, come al mattino», la giovane cantante indicava il sole che si nascondeva dietro le colline: «Vedi che è un falso tramonto, il sole scompare e la luce si fa più intensa... è come un'eclissi al contrario... noi saremo sempre come un'eclissi al contrario... e anche tutti quelli come noi...».

«Come un'eclissi al contrario? Ma dove le vai a prendere queste immagini... cosa vuol dire?», don Lupo sorrideva.

«Quelli come noi vivranno sempre nella luce e non ci saranno notti o lampadine bruciate ad oscurarla perché ce l'avremo sempre dentro e ce la porteremo dietro, anche se dovremo separarci; qualsiasi cosa faremo e in qualsiasi luogo ci troveremo... l'eclisse al contrario sarà la nostra dimensione».

XVI

Il “passo”, attraversato dal sentiero che portava nella vicina città, non era più il caravanserraglio dei primi giorni “dell’allarme mare”. Ormai vi sostavano solo alcuni *vu-cumprà* che vendevano quello che era avanzato. I clienti erano scarsi perché nel paese erano rimaste soltanto poche persone.

I *vu-cumprà* non sapevano dove andare e speravano che, alla fine, il mare si sarebbe ritirato. Erano dispiaciuti di dover lasciare quella piazza che avevano dovuto conquistare a palmo a palmo, estate dopo estate. Avevano tirato su delle tende per ripararsi e aspettavano il miracolo. Al mattino, pregavano rivolti verso oriente, la sera cantavano nenie molto malinconiche.

Il professor Lanterna, a volte, s’intratteneva con loro e cercava di parlare in arabo. Era da un po’ di tempo che tentava di studiare quella lingua, così ostica, ma i risultati erano scarsi. I *vu-cumprà* quando lui pronunciava qualche parola si sbellicavano dalle risa. Poi, cercavano di correggerlo. Spesso parlavano del rischio imminente di una guerra tra nazioni dell’occidente e nazioni dell’oriente. Una vera tragedia che avrebbe moltiplicato

tutti i fanatismi propri di uno scontro tra diverse civiltà e religioni.

Quel pomeriggio, il professore prendeva il sole nel giardino della sua villa standosene sdraiato su un lettino. La colombiana lo aveva raggiunto e si era seduta proprio di fronte a lui.

«A che pensi professore?», ora gli dava del tu anche in italiano.

«Penso che sono contento, forse come non lo sono mai stato...».

«Contento con tutto il casino che è successo?».

«Ma quale casino... non senti che pace... mi sembra di essere ritornato il ragazzo che ero. Ora sento d'avere ancora qualcosa davanti, fino ad ieri no».

«Non capisco...», la colombiana sorrideva.

«Capirai, capirai... intanto mia moglie se n'è andata portandosi via tutto il mio senso d'oppressione. Ora mi sento libero, con il cervello sgombro...».

«Non volevi bene a tua moglie, non sei stato innamorato?».

«Che parole grosse! Dopo tanti anni le ero ancora affezionato... almeno quando la vedevo lottare con gli acciacchi dell'età, mostrarsi con tutti i suoi limiti e le sue manie. A volte m'ispirava tenerezza, a volte l'avrei strozzata. Credo che ciò

valesse anche per lei».

«Allora, lo sei stato innamorato?», la colombiana si era alzata e si era messa dietro al professore incominciando a massaggiargli le spalle.

«Certo che lo sono stato, lo credo bene, a cominciare dal mio primo amore».

«E chi era?».

«Eravamo due ragazzini. Lei era carina, un po' timida, la classica prima della classe, un po' più giovane di me. La corteggiavamo tutti ma era molto riservata, tutta scuola e casa».

«E come hai fatto a conquistarla?».

«La prima volta che l'ho vista è stato vicino al bastione-*residence*. E' stata un'apparizione, sono rimasto come folgorato. Poi, ho scoperto che abitava in una villa situata vicino ad un campetto di calcio dove andavo a giocare con i miei amici. Se ne stava ad osservarci da una finestra del secondo piano. Nel giardino della villa c'era un rubinetto dove, tutti accaldati, andavano a dissestarcì durante le pause della partita. Io n'approfittavo per scambiare qualche parola con lei. Una volta, le chiesi di scendere e lei, dopo averci pensato un po', lo fece. Me la trovai in giardino, tutta imbarazzata».

«E tu l'hai baciata?».

«Eh, come corri! Ci davamo la mano. Quando

ci siamo scambiati il primo bacio ci frequentavamo da più di un mese».

«Un mese! *Que exageración...*».

«Ma è stato un bacio di quelli che non si dimenticano...».

«E per scopare quanto tempo c'è voluto? Un anno?», la colombiana rideva.

«Ma che scopare... eravamo giovani e ingenui... il tempo è passato così lievemente che non ce ne siamo quasi accorti. Quando ci sdraiavamo sulla spiaggia lei mi posava un orecchio sul cuore. A volte, salivamo sulle colline dove c'erano ancora gli ulivi. Lei si sedeva appoggiando la schiena su un tronco e io mi sdraiavo posando il capo sul suo grembo. Un giorno, se n'è andata e da allora non ho più avuto nessuna che mi abbia posato un orecchio sul cuore o un grembo su cui appoggiare platonicamente il capo. Con lei, se n'è andata la gioventù. Dopo, tutto è stato diverso», il professore sospirava.

Poi, giunse il turno della colombiana: anche lei raccontò del primo amore. Un ragazzo, dalla pelle nera come il carbone. Aveva tante speranze ma una malattia della miseria se l'era portato via.

Raccontò anche del suo rapporto con lo studente rivoluzionario. La perdita del suo lavoro d'infermiera. L'arrivo in Italia. Il lavoro di

badante.

«Come mai hai smesso di fare la badante? Non ti piaceva? Era un lavoro duro?», le chiese il professore.

«No, il lavoro non era male e la vecchietta che dovevo accudire era simpatica e piena d'attenzioni».

«E allora come mai hai smesso?».

«Mi sono ammalata, bronchite, e ho chiesto a una mia connazionale di sostituirmi fino alla mia guarigione. Non so cosa abbia raccontato ai parenti della vecchietta, fatto sta che quando sono rientrata mi hanno fatto mille domande sulla mia malattia. Poi, hanno tirato fuori il fatto che non ero in regola con il permesso di soggiorno e che non volevano rischiare. Così sono rimasta senza lavoro. Dopo un po' ho saputo che avevano assunto la mia connazionale. Il bello è che anche lei non era in regola con il permesso di soggiorno. Le avranno strappato uno stipendio più basso del mio che era già basso.

«Che gente misera... che sfruttatori...», il professore era indignato.

«Gente *de mierda* vorrai dire. Ma a questo ho fatto il callo. La cosa che mi ha fatto male al *coràzon*, come *se dice coràzon?*, è che la mia connazionale ha fatto la furba, ha pensato solo per sè...».

«*Coràzon* si dice cuore...», il professore non dimenticava mai la sua professione.

«Ecco, mi ha fatto male al cuore, quella *puta!*».

«*Mors tua vita mea...* alla faccia della solidarietà fra poveri».

«Lo studente *revolucionario*, il mio ragazzo di un tempo, mi parlava sempre di *solidaridad* e poi è stato tradito da gente che aveva aiutato. Chissà che fine avrà fatto. Aveva gli occhi neri, vivi e sinceri. Gli ho voluto tanto bene. Con le sue parole mi scaldava *el coràzon...* il cuore».

«Il giorno che avremo capito che la nostra strada non passa su quella degli altri avremo fatto la rivoluzione», fece il professore.

Era giunta la sera. Alla villa, arrivarono don Lupo con tutti gli amici: lo studente-bagnino, la sua ragazza, il fotografo Manfredò e alcuni *vu-cumprà*. C'erano anche la madre del don e il suo avvocato, che avrebbe difeso i "combattenti" dell'assemblea in chiesa, la colombiana e Tugin. Cominciarono i canti accompagnati dalle chitarre.

Manfredò, mentre scattava delle fotografie, raccontava del successo che aveva avuto Russuna-Mussuna grazie alle foto che suo cugino era riuscito a far pubblicare su un'importante rivista. Era stata chiamata anche dalla televisione!

Intanto, lo studente-bagnino e la sua ragazza si

erano appartati in giardino. Quando erano rientrati avevano fatto un grande annuncio: lei era incinta!

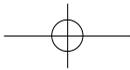
«Ma come! Con tutte le vostre teorie sulla procreazione consapevole! Sulla pillola e ammenicoli vari!», don Lupo scherzava.

«Eh, l'amore è anche abbandono... e noi una volta ci siamo abbandonati...», lo studente-bagnino imitò la voce del professor Lanterna quando intratteneva gli amici con i suoi strampalati racconti.

Poi, scattarono i brindisi. Tugin, cercando di non farsi vedere, si asciugò gli occhi.

Un altro miracolo del mare, pensò il professore che, un po' brillo, pronunciò uno dei suoi "grandi" discorsi, sui sogni e sul primo amore. Per concludere, recitò a memoria gli immortali versi di Neruda sull'amore: *«Ahi, sì, ricordo,/ahi, i tuoi occhi chiusi/come pieni dentro di luce nera,/tutto il tuo corpo come una mano aperta,/come un grappolo bianco della luna, e l'estasi...!»*.

Era spuntata la luna e i *vu-cumprà* si misero a cantare una delle loro malinconiche nenie.



XVII

I residui clienti del bar Trocadero avevano organizzato una partita di calcetto nella parte di campo sportivo non ancora allagata. La sfida, una classica “scapoli contro ammogliati”, era una sorta di partita d’addio perché, il giorno dopo, molti avrebbero lasciato il paese. Il Cipolla era fra questi, andava a lavorare in città. Chissà quante nuove avventure!

Lo studente-bagnino capitava la squadra degli scapoli. Negli spogliatoi, ancora all’asciutto, i giocatori, mentre si stavano cambiando, parlavano della notizia del giorno: il mare si era fermato.

«E va bene che si è fermato... ma se non si ritira è un bel casino: non potremo mica vivere in un paese a bagnomaria...», disse il Cipolla che si era messo la divisa da portiere, naturalmente degli scapoli.

«Sei incontentabile! Intanto che stia lì e non rompa più le balle, poi vedremo», fece uno spilungone che era stato ingaggiato come arbitro.

Don Lupo, che ovviamente giocava negli scapoli, si mise a fare degli esercizi di riscaldamento e fu guardato con sospetto dagli avversari

perché, dai movimenti, sembrava un calciatore professionista.

«Quello lo marco io!», fece una specie d'armadio che ce l'aveva sempre con i preti.

«E' permesso?», la ragazza dello studente-bagnino si era affacciata dalla porta.

«Avanti signora... mi sa che questa è l'ultima partita che il tuo bello fa con la squadra degli scapoli», fece il Cipolla.

«Vieni con noi a gustare il rompimento del matrimonio», continuò il capitano degli ammogliati che era reduce da un divorzio e si era già risposato.

«Tu dovresti giocare con i recidivi», lo rimproverò il Cipolla che si era messo a palleggiare fuori degli spogliatoi.

Lo studente-bagnino e la sua ragazza si avviarono verso il campo.

«Mi sa che non ci sposeremo tanto presto...», fece lo studente-bagnino.

«Sei preoccupato per le nostre magre entrate? Ci possiamo far aiutare dai miei che, per fortuna, l'hanno presa bene e non vedono l'ora di diventare nonni».

«Il problema dei soldi ce l'abbiamo e non credo che potremo farci mantenere dai nostri genitori, o meglio dai tuoi, giacché i miei non ne hanno da

buttare via, ma non è a questo che mi riferivo. E' un po' di giorni che ci penso: in chiesa non ci possiamo sposare perché non siamo credenti, in municipio neppure perché è semi allagato e poi con quel sindaco *Trombetta*... te lo immagini in fascia tricolore che tiene il discorso? Mi vengono i brividi a pensarci».

«Potremmo sposarci nella vicina città, magari dopo il parto, poiché all'ospedale ci dovrò andare...».

«All'ospedale sì ma poi ce ne torniamo qui, per il matrimonio vedremo...».

«Io non mi preoccupo per il matrimonio ma per nostro figlio, come faremo a crescerlo qui con tutti i disagi che dovremo affrontare ogni giorno?».

«Vedremo il da farsi a suo tempo. Io, in ogni caso, penso che dovremo restare qui. Se il mare si ferma e se poi, almeno speriamolo, si ritira, non dovrà essere più come prima. Quel *Trombetta* è ora che la finisca».

«Resti qui per far la guerra al *Trombetta*?».

«Non è solo questo... finché ci sarà qualcuno ci sarà anche il paese, con la sua anima. Un paese ci vuole, non fosse per il gusto di andare via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra e nel mare –

aggiungo io – c'è qualcosa di tuo, anche quando non ci sei resta ad aspettarti...». Lo studente-bagnino pensava a voce alta.

«Bravo! Che belle parole!», fece la ragazza abbracciandolo.

«Ma che bravo... sono parole di Cesare Pavese... ma non l'ha letto nessuno in questo paese? Vedrò di preparare delle dispense a scopo divulgativo», lo studente-bagnino rideva.

«Allora restiamo qui e non ci sposiamo. Intanto, mi leggerò Pavese», anche la ragazza rideva.

«Non solo dobbiamo restare ma dovremo preoccuparci di governarlo questo paese magari mandando a casa il *Trombetta* e i trombettieri, o almeno provarci. Non possiamo lasciare da solo il povero Bastiancontrario».

«E chi è?».

«E' un povero consigliere di minoranza che vota sempre contro. Pensa che soddisfazione, anche per lui, poter votare a favore di una giunta amica».

«E se non ce la faremo?».

«Daremo battaglia dall'opposizione e don Lupo ci darà una mano. Non ci si può indignare per le ingiustizie del mondo, le guerre, la fame, i disastri ambientali, se non si ha la coscienza a posto...».

«Che cosa vuoi dire?».

«Che ognuno, nel proprio buco anche se allagato, deve fare quello che ritiene giusto e dare una mano a chi, privo di strumenti critico-culturali, non ce la fa».

«Ma cosa state confabulando voi due? Qui viene notte», urlò il Cipolla dal mezzo del campo.

La partita cominciò sotto cattivi auspici. L'arbitro, ex giocatore di pallacanestro, non conosceva bene le regole del calcio e prendeva continue cantonate, scatenando liti e discussioni.

Da un lato del campo, c'era il mare e, in quasi tutti i rinvii, la palla andava a finire in acqua. Le operazioni di recupero erano lunghe e macchinose. Come se non bastasse, la partita, iniziata nello scherzo, con il passare del tempo si trasformò in battaglia con urla, spintoni, gomitate.

Il Cipolla, ad ogni parata che effettuava, faceva il gesto dell'ombrello agli avversari, scatenando reazioni polemiche altrettanto volgari.

In tribuna c'erano anche alcuni clienti dal bar Trocadero che facevano il tifo. Dominavano i giovani sostenitori degli scapoli che, abituali frequentatori dello stadio della vicina città, intonavano coretti: «*Sei figgi de bagasce, avansi de casin, se nu ve piaxe a mussa susseve stu belin...*».

La partita fu risolta da don Lupo che, da vero campione, segnò due reti e colpì la traversa con una rovesciata formidabile. La giovane cantante, che era arrivata a partita iniziata, applaudiva in continuazione.

«Lo sapevo... *belin de preve!* Donne e gol! E *nuiatri pippe!*», fu il commento del giocatore-armadio della squadra degli ammogliati, che ce l'aveva con i preti.

XVIII

Ormai, da molti giorni, il mare si era fermato. Il paese, con i piedi nell'acqua, era semi deserto. Ma la forza del mare non si era arrestata dove segnavano gli indicatori posti sui muraglioni, sugli scogli, sulle ringhiere della passeggiata a mare. Era andata ben oltre. Aveva attraversato il paese e la vita delle persone che lo abitavano mutando rapporti, convenzioni sociali e, almeno in alcuni casi, anche le relazioni personali.

La calma del mare e la quiete del paese contrastavano con la bufera che si era scatenata nell'animo di molti e con le sconvolgenti novità che avevano, radicalmente, mutato un modo di vivere.

Anche il cimitero era stato invaso dal mare, che aveva sommerso le tombe. Erano rimaste all'asciutto solo le cappelle situate ai piedi di una collinetta. Anche lì una calma quasi irrealistica. Qualcosa però si muoveva. Degli oggetti, trasportati dal mare, galleggiavano spostandosi da una tomba all'altra. C'erano un pitale di plastica, un piccolo salvagente e una grande bottiglia che, mossi da una leggera brezza, navigavano come fossero in processione. Si erano fermati per un po' accanto al sarcofago di un grande bestemmiatore sempre

incazzato, poi avevano gettato gli ormeggi sopra alla tomba dove riposava un poeta.

Lo studente-bagnino osservava la scena, indeciso sul da farsi. D'istinto avrebbe voluto lasciar stare quella processione per seguirne il corso, ma si era impegnato a controllare il paese con il maresciallo dei carabinieri che scherzosamente gli aveva detto: «La nomino tuttofare, spazzino, giardiniere, cantoniere, con l'impegno di riferirmi sugli eventuali problemi. Tenga i contatti con quelli che sono rimasti. Ho già nominato don Lupo addetto alla pubblica istruzione e al doposcuola e il professor Lanterna alla cultura. Dell'ordine pubblico, ovviamente, me ne occupo io».

Il paese era diventato, grazie al mare, una piccola "Città del sole".

Lo studente bagnino, stando attento a non calpestare le tombe, raccolse gli oggetti e li depositò in un raccoglitore d'immondizia.

Gli sembrò di sentire la voce del bestemmiatore incazzato che, dopo alcuni moccoli, lo ringraziava per avergli tolto d'intorno quella processione impertinente. Anche il poeta si fece sentire ma per assicurargli che il pitale, il salvagente e la bottiglia non gli arrecavano alcun fastidio. Anzi, gli tenevano un po' di compagnia.

Lo studente-bagnino riprese quegli oggetti dal raccoglitore d'immondizia e li rimise a galleggiare sopra la tomba del poeta, stando bene attento di posizionarli dietro la lapide, in modo che il bestemmiatore incazzato non li potesse vedere.

Il poeta lo ringraziò e mosse l'acqua sopra la tomba che, in cerchi concentrici, lanciò piccole onde in tutte le direzioni.

Lo studente-bagnino era passato dal cimitero per portare del cibo ad un vecchio gatto che era rimasto intrappolato su di una collinetta, completamente circondata dal mare, dove si trovava una grande cappella. Era un gatto segnato da mille combattimenti e da una vita veramente randagia. Lo studente-bagnino aveva tentato di toglierlo da quella situazione ma il furbo felino non si faceva prendere. Si arrampicava sul tetto della cappella, guardava il panorama e poi si metteva a dormire all'ombra di un lungo cipresso. Lo studente-bagnino gli portava, ogni giorno, del cibo e dell'acqua che sistemava ai piedi della cappella. Il gatto, di notte, quando non c'erano disturbatori, scendeva dal suo belvedere e si ristorava. Poi, risaliva a guardare le stelle. Era vecchio e malandato. Forse aveva deciso di aspettare lì la sua ora, su quella cappella che era la più bella del

cimitero. Un posto di prestigio, anche per un gatto.

Lo studente-bagnino osservava una sottile linea grigia che, con un quasi impercettibile movimento, risaliva la collina. Erano topi che, in fila indiana, si arrampicavano lungo una crosta. Il loro incedere era regolare ed ordinato come quello di un'armata in movimento. La loro meta era una discarica di rifiuti urbani che si trovava aldilà della collinetta, in una valletta che sembrava un girone infernale. Avrebbero atteso lì gli eventi, pronti a ritornare in paese non appena il mare avesse messo giudizio. Molti di loro erano annegati e galleggiavano nelle strette vie del paese ma c'era stato un vecchio topo che aveva indicato una via di fuga e un luogo dove avrebbero trovato rifugio. Quella discarica era stata come una terra promessa.

«Che destino il loro...- pensava lo studente-bagnino – ...si portavano dietro una maledizione. In molti si erano preoccupati dei tanti animali che vivevano in paese e, in un modo o nell'altro, li avevano protetti dal mare che, invece, per i topi era stato visto come un'occasione per fare piazza pulita. Ma quelli si erano organizzati da soli ed un vecchio capo li stava conducendo alla salvezza». Lo studente-bagnino sentiva di ammirarli, anche

se gli avevano sempre fatto schifo.

Nella valletta, dove si trovava la discarica di rifiuti, c'erano anche alcuni capannoni industriali contornati da grandi muri. Subito dopo, iniziava il bosco. Lo studente-bagnino, fin da quando era ragazzino, aveva sempre osservato con ansia quella linea di confine. Da una parte l'attività dell'uomo, con le sue trasformazioni, anche traumatiche, dei luoghi, della natura. Dall'altra il bosco, con le sue creature, i suoi odori, la sua vegetazione, il suo paesaggio che mutava solo con il trascorrere delle stagioni. L'ansia gli derivava dal rischio di dover scoprire, un giorno, che i capannoni erano aumentati, consumando quel territorio boschivo che, stagioni dopo stagioni, era arrivato integro sino al tempo presente. D'altra parte, l'uomo, con le sue esigenze di lavoro, con i suoi nuovi bisogni, non poteva stare fermo. Le difficoltà nascevano nel trovare un giusto equilibrio perché ben pochi stavano dalla parte del bosco, che mutava solo con le stagioni.

Quella fragile linea di confine se la portava dentro, insieme ai suoi dubbi ed alle sue domande, quando guardava per aria, verso il mare o le colline, cercando di origliare le risposte che non arrivavano. Istintivamente, sentiva che stare dalla parte del bosco, delle sue creature, della sua

vegetazione, era stare dalla parte dell'uomo, del suo futuro.

Ma se il tempo, con il suo rullo schiacciasassi, non si poteva fermare, le emozioni, le sensazioni, un volto, un paesaggio, un particolare, un sorriso, una carezza, però sì. Restavano dentro, nell'anima, pronti a ricomparire. Così pensava lo studente-bagnino, che di cose dentro ne aveva già tante.

Il mattino presto, quando rastrellava la spiaggia, osservava gli arabeschi che i gabbiani, con le loro orme triangolari, a forma di rombo e di piccoli gigli, avevano lasciato sulla sabbia fine durante la notte. Erano geroglifici che correvano in parallelo, poi giravano in cerchio, poi si dividevano in direzioni diverse, poi si ricongiungevano. In qualche punto, l'onda del mare li cancellava, in modo lieve, aggiungendo un suo tocco a quell'opera d'arte. Avrebbe voluto lasciarli, come se fossero un ornamento, ma poi sarebbe arrivata l'orda dei bagnanti che avrebbe calpestato tutto, senza neppure porsi il problema. E allora tirava il rastrello, cancellando quei segni che, la mattina dopo, sarebbero riapparsi in forme sempre diverse e meravigliose. Ogni mattina, li andava a cercare e, quando li trovava, gli sembrava di cominciare bene la giornata perché la

vita, nonostante tutto, scorreva nella giusta direzione.

Nella parte alta della collinetta, in primavera, nascevano spontaneamente cespugli di ginestra e di valeriana che dipingevano di giallo e di rosa carico quella propaggine di cimitero. Era l'unico periodo in cui lo studente-bagnino portava dei fiori ai nonni, che erano sepolti in loculi posti in alto. Raccoglieva un po' di ginestra e un po' di valeriana, poi faceva dei mazzetti e li deponeva nei vasi delle lapidi. I nonni ora se ne stavano all'asciutto e potevano fare a meno anche dei fiori ma in primavera sarebbe tornato con la ginestra e la valeriana.

Lo studente-bagnino si avviò verso il paese, con l'acqua che gli arrivava alle ginocchia. La quantità e la varietà degli oggetti che, cullati dal mare, gli strisciavano sulle gambe era impressionante.

Ad un tratto, vide i vigili del fuoco che, a bordo di un gommone, stavano trafficando con un aspiratore-diesel che emetteva un denso fumo nero. Nell'aria c'era un odore acre di gasolio. Un serbatoio difettoso spandeva, tutt'intorno, il suo contenuto oleoso e puzzolente. I vigili del fuoco stavano tentando di limitare i danni.

Nella piazzetta davanti al bar Trocadero,

deserto e silenzioso, galleggiavano decine di gabbiani. Ora i padroni erano loro e quell'angolo di paese, senza le urla di Cipolla e soci, era così diverso che persino l'architettura delle vecchie case sembrava cambiata.

Eh sì, un paese non è solo fatto di terra, di pietre, di piante, di materia. Con quelle urla, se n'era andata quell'anima che invece resisteva dalle parti della canonica, della villa del professor Lanterna, delle povere case degli immigrati. Un paese senza le voci è quasi niente e, piano, piano, perde persino la memoria. Non bastano i gabbiani per conservarla. Un paese anche senza i suoi topi non è più un paese e un cimitero, senza un bestemmiatore incazzato, un poeta e un vecchio gatto, rischia di essere un lago morto, quando il mare si alza.

Per fortuna, c'è sempre qualcosa, un pitale, un salvagente, una bottiglia, che muove le acque.

XIX

Il professor Lanterna, Tugnin, lo studente-bagnino con la sua ragazza e la giovane cantante, si trovavano nella piazza medioevale della città. Aspettavano l'avvocato, amico della madre di don Lupo, per andare da un giudice che li voleva sentire sui fatti dell'assemblea in chiesa.

L'avvocato arrivò puntuale e diede loro alcuni ragguagli.

Il giudice era cordiale e bonario e l'interrogatorio si svolse in modo tranquillo. Alcune risposte lo fecero persino sorridere. Si era reso conto che erano persone per bene e si divertiva nell'ascoltare Tugnin, che parlava dei fatti accaduti in chiesa come di una sfida all'*ok corral*.

Dopo l'interrogatorio, erano molto più sereni e andarono a mangiare la farinata in una trattoria.

Tugnin tenne banco e poi li salutò perché non sarebbe rientrato in paese. Era commosso e i brindisi si sprecarono.

«Quando nascerà il bambino avvisatemi che voglio tenerlo a battesimo», disse allo studente-bagnino.

«Non so se lo faremo battezzare...vedremo...».

«In ogni modo avvisatemi, che verrò a dargli un

bacio», Tugnin strinse la mano a tutti e poi si rivolse all'avvocato: «Mi raccomando... non per me ma per questi ragazzi, ce la metta tutta».

Quando si recarono all'imbarcadero, per ritornare in paese, s'imbatterono in una donna molto elegante che salutò affettuosamente il professor Lanterna: «Lanternino... sei proprio tu? Ti sei fatto crescere i baffi? Sono grigi, t'invecchiano... - rideva - ho visto la tua foto sui giornali e mi sono organizzata per venire a vedere come stavi... allora... come stai? Te la hanno date?».

Il professor Lanterna era rimasto di sasso. Aveva davanti, in carne ed ossa, il suo primo amore, mai dimenticato e mitizzato col tempo.

Poiché il professore era rimasto muto dalla sorpresa continuò a parlare lei raccontandogli di essere rimasta vedova alcuni anni prima. Ora viveva sola, in una grande città del nord. Lo chiamava Lanternino, come quando erano ragazzi.

Si capiva che, tra loro due, era lei ad avere in mano il pallino. Probabilmente, si ripeteva la situazione di quando erano ragazzi.

Salirono sul battello mentre il sole tramontava. Dal ponte, guardavano la porta dell'apparizione rosseggiante di sole. Era il posto dove lei era apparsa al professore tanti, tanti, anni prima.

«Ecco la porta... è rimasta viva e vegeta ad aspettarci... anche se a bagnomaria... ora che la vedo non è più un mitico ricordo della giovinezza... è un'amica ritrovata con la quale è bello stare», lei pensava a voce alta.

Il Professor Lanterna sognava ad occhi aperti. Si era verificato quello che riteneva impossibile: lui e il suo primo amore che andavano incontro alla porta dell'apparizione, che li aspettava piena di promesse e di sogni mai avveratisi.

Il professore si mise a recitare dei versi di Pablo Neruda: «*Nuda sei semplice come una delle tue mani,/liscia, terrestre, minima, rotonda, trasparente,/hai linee di luna, cammini di mela,/nuda sei sottile come il grano nudo. Ho sempre pensato a te quando leggevo questi versi*», le disse.

«Lanternino che dici? Quando mai mi hai vista nuda?», lei rideva divertita.

«Ti ho vista in due pezzi ed ho immaginato... ma siamo sempre in tempo», proseguì il professore.

«Resteresti deluso... pensi che io sia ancora liscia, terrestre, minima, rotonda, trasparente?», continuava a ridere

«Se è per questo io sono addirittura impresentabile», ora rideva anche il professore.

«Allora terremo la luce spenta», lei lo

abbracciò.

Salirono verso la villa mano nella mano.

«Sai - gli fece - quando me ne andai dal paese e mi sposai non provai quasi niente nel lasciarti. Solo un po' di rimorso. Il nostro mi sembrava un amoruccio da ragazzini. Mio marito era una persona matura, molto importante, autorevole. Mi dava sicurezza. Poi, col tempo, nei miei pensieri sei ritornato tu con la porta dell'apparizione e la nostra giovinezza. Ogni giorno che passava, i ricordi si dilatavano e diventavano mito. Sapessi quante volte ti ho pensato... poi ho visto quella foto sul giornale e la tua testa sanguinante. Non ho più resistito e sono venuta a cercarti».

«Hai fatto bene, anche io avrei voluto rivederti ma non sapevo neppure dove abitavi...».

«Davvero volevi rivedermi? Ma non sei sposato?», era una domanda che avrebbe voluto fargli fin da subito ma non aveva osato. Ora che si stavano avvicinando alla villa non ne aveva potuto farne a meno. Ci mancava che ci fosse una moglie ad aspettarli. Addio sogni!

«Lo sono ma mia moglie ha pensato bene di andarsene, aveva paura di affogare. Il mare ha fatto il miracolo e ora siamo qui... noi due... soli. Sono felice come mai avrei creduto fosse possibile».

«Anche io lo sono, per la prima volta», fece lei più sollevata e ringraziando, mentalmente, quel mare così miracoloso.

Cenarono in allegria e poi, nella villa, calò un grande imbarazzo: era giunta l'ora di andare a dormire. Il professor Lanterna si sdraiò sul letto matrimoniale mentre il suo primo amore si sistemò in una camera vicina. Le porte erano aperte e si misero a parlare. Che emozione! Il professore sperava che lei lo raggiungesse ma, al tempo stesso, era in grande imbarazzo.

Lei bussò ed entrò in camera sdraiandosi vicino a lui. Passarono la notte a parlare, a raccontarsi gli anni andati. Una notte così valeva tutta una vita.

Al mattino, lei si tuffò in piscina.

«Alla faccia di mia moglie che non me la faceva mai usare con la scusa che tanto io facevo il bagno in mare», pensò il professore.

Lei, non avendo il costume, si era tuffata in mutandine e reggiseno. Non aveva le fattezze descritte da Neruda ma si difendeva ancora. Il professore era com'estasiato e, per non sfigurare, si tuffò in jeans e canottiera.

Lei continuò a ridere, poi s'infilò un accapatoio del professore e gli preparò la colazione. Che paradiso!

Il professor Lanterna le parlò di Lawrence che,

con Neruda, era il suo chiodo fisso.

Lei rise di gusto: "Sosteneva che il sesso e il corpo costituiscono il tramite tra l'uomo e il divino che è nell'universo? Nel nostro caso non costituiscono il tramite tra una donna ed un uomo e il lato comico della vita?». Poi tacque e lo baciò sulla guancia.

«Sai - fece il professore - se fossimo stati insieme tutta la vita ora non avremmo nulla da raccontarci. Alla nostra età avere qualcuno che ti stia a sentire, e per giunta con curiosità, è una cosa straordinaria, unica. Siamo stati fortunati, pensa che disastro se ci fossimo sposati quando eravamo giovani. Ora saremmo muti e sordi».

«Eh, n'avremo di cose da dirci. Non mi pare però che Lawrence faccia al caso nostro... meglio uno scrittore più tranquillo. Non ti pare?», lei lo prendeva un po' in giro.

«Sì, forse andrebbe meglio Cervantes: io don Chisciotte e tu Dulcinea del Toboso!».

«Esagerato! Ma tu non cambi mai? Vai sempre da un estremo all'altro?».

«Va bene... ho capito, ho capito: la nostra musa ispiratrice sarà Liala! Hai presente *Melodia del - l'antico amore?*».

«No, non ho mai letto niente di Liala».

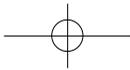
«Se è per questo neppure io».

«E allora come ti è venuta in mente?».

«Me ne parlava sempre una mia vecchia zia zitella e *Melodia dell'antico amore* è un titolo che non ho mai dimenticato».

«E noi saremmo due personaggi di Liala?», lei era divertita.

Si misero a ridere come due bambini.



XX

Alla televisione, un giornalista con un sorriso largo, aveva comunicato l'attesa notizia che il mare si stava ritirando. Era venuta la conferma ufficiale da scienziati che avevano compiuto una serie di verifiche.

Anche sui giornali erano apparsi articoli, a titoli cubitali, in cui si affermava che il mare si stava ritirando, in modo quasi impercettibile.

Un esperto di fama internazionale aveva dichiarato che il mare sarebbe ritornato al suo primitivo livello. Si prevedevano ondate di turisti.

Il paese, ormai, grazie a don Lupo ed ai suoi amici era diventato famoso. Ne parlavano sempre giornali e tv. Gli altri paesi della costa, che avevano avuto la stessa sorte, erano quasi dimenticati.

Don Lupo, la giovane cantante, lo studente-bagnino e la sua ragazza si trovavano nella cella campanaria per controllare, dall'alto, cosa stesse succedendo.

Il sindaco *Trombetta*, con alcuni accoliti, era appena sceso dal battello e stava tenendo una "riunione operativa" all'aperto. All'ordine del giorno c'era la messa a punto della strategia per

ritornare in possesso del paese. Era previsto anche un appello al ministro Fanfarja.

Don Lupo, appena li vide, si mise a fare: «Perepepeeee».

Il *Trombetta* gli rispose urlando: «Le sue ore nel paese sono contate!».

A quel punto, arrivarono il professor Lanterna e il suo primo amore. Il professore era sul “sentiero di guerra”, cercava la rissa. Non aveva compreso bene cosa stesse succedendo ma si mise subito ad urlare, all’indirizzo del sindaco: «Buffone! Stavamo meglio senza di lei!».

Il maresciallo dei carabinieri lo invitò alla calma.

Poi, siccome il sindaco continuava ad urlare, mise in riga anche lui con un perentorio: «Lei vada in Comune che qui ci penso io!».

Dal campanile, don Lupo osservava la scena in silenzio. Poi, si mise a parlare con la giovane cantante di quello che gli stava davanti, del loro incerto futuro: «Spero che le strutture della Chiesa cambino ma bisogna anche sapersi mettere nei panni di chi deve decidere convinto, magari, di fare la cosa migliore rispetto a dei doveri che sono sempre pesanti da portare».

Lei gli disse: «Qualsiasi decisione prenderai, io ti capirò». Aveva intuito che Don Lupo meditava

di continuare a fare il prete. Era stranamente calma, anche se dentro aveva l'inferno.

Arrivarono anche i giornalisti e gli operatori tv.

Appena li vide, il professor Lanterna salì sul campanile e si affacciò da una bifora.

I giornalisti urlavano: «Discorsooo! Discorsooo!».

Il professore non si fece pregare: «Scrivete: non c'è stato solo il mare a fare le bizze! Qui c'è stata una rivoluzione! Una rivoluzione pacifica che ha cambiato l'ordine delle cose... anzi il disordine delle cose. Ci ha pensato il mare a fare quello che nessuno avrebbe sperato o temuto. Anche se si è ritirato nulla sarà come prima! Questo è stato il vero miracolo! Ci siamo fatti furbi e nulla sarà come prima! Non illudetevi: abbiamo imparato la lezione e alla lunga sapremo farne tesoro. Ve lo dice un apocalittico mediterraneo!».

«Bravo Lanternino!», il primo amore del professore era la più convinta del miracolo.

«Ma che rivoluzione, siete solo degli esagitati! Sarete apocalittici e magari anche mediterranei ma siete solo quattro gatti!», urlò un compare del sindaco.

«Quattro gatti e per giunta esagitati? - continuò il professore - noi urliamo perché siamo dei poeti e la poesia, è rivoluzione, è ribellione. Noi dob-

biamo difendere un'idea antagonista della poesia contro le barbarie del tempo presente!».

«Poeti? E dove sono? Io non li vedo...», il compare ora sfotteva.

«Certo che non li vedi perché hai gli occhi foderati di prosciutto! Siete ciechi e presuntuosi e non sopportate chi vede le cose con occhio diverso! Meglio essere quattro gatti che essere integrati nel vostro mediocre pattume! Siamo quattro gatti e vogliamo essere uomini!», il professore era scatenato.

«Lei è fermo al medioevo! Sa difendere solo quattro sassi perché sono antichi! E il progresso dove lo mettiamo?», il *Trombetta* urlava.

«Il vostro progresso ve lo potete mettere... mi fermo qui perché ci sono delle signore. Io amo quei quattro sassi ma sono un cittadino del mondo mentre voi, con il vostro progresso, siete dei provinciali! E lei, mio caro *Trombetta* è il trombettiere dei provinciali. Perepepeee, perepepeee...», il professore imitava il suono della tromba.

I giornalisti prendevano appunti, qualcuno di loro applaudiva. Gli operatori riprendevano tutto. Continuava la saga di quello strano paese.

Don Lupo evitò accuratamente di parlare con i giornalisti, non voleva innescare ulteriori polemiche. Lo aveva promesso al vescovo.

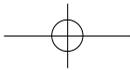
La sera, organizzò una fiaccolata contro l'imminente "guerra preventiva".

Il sindaco *Trombetta* si presentò in piazza, tra la sorpresa generale, per prendere parte alla manifestazione.

«Che fa lei qui?», gli chiese don Lupo.

«Che lei ci creda o no, io sono contro alla guerra e sto con il Papa. Ho dei nipotini... cosa crede?», gli rispose.

Sembrava sincero. Don Lupo gli porse una torcia, provocando altra sorpresa tra i presenti.



XXI

La linea ferroviaria era stata ripristinata. Alla stazione, c'era molta animazione: autorità cittadine, scolaresche e insegnanti, gente di vario tipo.

Il Cipolla, vestito con una divisa sgargiante, era in “cabina di regia”: «Treno in arrivo al terzo binario, non oltrepassate la linea gialla...», urlava in un microfono mentre osservava, attraverso i vetri della cabina, se, tra la folla, ci fosse stata qualche avvenente signora da “agganciare”.

Stavano tutti aspettando l'arrivo del ministro Fanfarja e del suo seguito. Era un gran giorno per il sindaco *Trombetta* che, con la fascia tricolore, passeggiava nervosamente davanti ad una fanfara improvvisata che stava provando l'inno nazionale. Lo seguiva il messo comunale con il gonfalone.

Il primo cittadino era esasperato: «No! Non così! Ma non sentite che stecche! Che figura faremo davanti al ministro! Almeno l'inno suonatelo bene! E lei non mi venga dietro come un cagnolino!».

Con il treno del ministro, sarebbero rientrati molti cittadini. A bordo, c'erano anche alcuni turisti. Erano i primi che si vedevano, dopo

“l’acqua alta”.

Il giorno prima, il sindaco aveva seguito personalmente i lavori di pulizia delle strade del paese, dove il mare aveva lasciato rifiuti d’ogni genere. Negli angoli meno in vista, erano stati ammonticchiati cumuli d’alghe che emanavano un forte odore di marcio misto mare. Sopra di essi, se ne stavano pigramente a prendere il sole numerosi gatti, che si erano riappropriati del paese.

Nella discarica di rifiuti, un’orda di topi si stava organizzando per il rientro nelle antiche dimore.

A poco, a poco, nel paese tornava la normalità.

Ad un tratto, qualcuno dall’alto di una scala gridò: «Vedo il treno! Tutti pronti!».

Prima fu un parapiglia generale, poi riuscirono a mettersi ognuno al proprio posto. I bambini delle scuole agitavano delle bandierine tricolore.

Il locomotore diesel apparve in una nuvola di fumo che usciva dal tubo di scappamento.

Appena il treno si fermò, la fanfara attaccò a suonare l’inno nazionale. Si misero tutti sull’attenti e il ministro apparve da un finestrino agitando una mano.

Scese dal vagone tra gli applausi e le note della fanfara.

Il sindaco *Trombetta* gli corse incontro per abbracciarlo: «Grazie nostro protettore!». Il

messo con il gonfalone correva anche lui.

La scena era così comica che molti dei presenti ridevano.

Poi, il *Trombetta* presentò il ministro alla folla: «E' un grande onore per me dare la parola all'uomo che c'è stato vicino, con consigli ed opere. Un vero padre!».

Da un altoparlante si udì la voce tonante del Cipolla: «Salutiamo il vero padre!». Qualcuno applaudiva, qualcuno rideva.

Il ministro Fanfarja, facendo ampi segni con la braccia per far cessare gli applausi, iniziò a parlare, dopo aver congiunto le mani come se stesse pregando: «Ringraziamo prima di tutto il Signore che ha posto fine alle bizzarrie del mare e poi le nazioni amiche e il governo che stanno lavorando affinché non si ripeta il fenomeno che tanto vi ha fatto pensare». Intanto, spingeva di lato il messo comunale che, con il gonfalone, gli faceva il solletico ad un orecchio.

Un gruppo di parrocchiane continuava a gridare: «Il ritiro del mare è stato un miracolo della Beata Vergine!».

Il ministro, uomo di grande esperienza, dopo aver fatto ampi cenni d'assenso con la testa, rincarò la dose: «Sì, un miracolo della Vergine», poi, per prendersi anche lui qualche merito con-

tinuò: «Un miracolo corroborato dall'azione vigile e costante della mano pubblica che, dopo il mare, si occuperà, sempre con l'aiuto della Beata Vergine, della pace nel mondo, costasse anche una piccola guerra preventiva». A questo punto fece una pausa ed il *Trombetta* colse l'occasione al volo: «Viva la Beata Vergine! Viva il ministro Fanfarja!».

Il ministro non aveva ancora finito: «Sto lavorando ad un decreto *omnibus bis*, giustamente sollecitato dal vostro impareggiabile sindaco. Dovremo pensare al ripristino delle proprietà danneggiate dal mare, poi voi potrete esercitare le vostre prelezioni. Tranquilli! Lo Stato sarà con voi ancora una volta e non sarete soli. Ce la faremo con l'aiuto della Beata Vergine!».

«Viva lo Stato e la Beata Vergine!», il Cipolla imperversava dall'altoparlante.

Una vecchia beghina, nota anche per alzare un po' il gomito, appoggiata alla porta dell'apparizione in un atteggiamento un po' estatico, si mise ad urlare: «Mi è apparsa la Madonna... era tra i pilastri di questa porta e mi ha detto: - Attenti che il mare viene e va e poi va e viene - . Bisognerà chiedere al vescovo il significato di queste parole e costruire una cappella attorno alla porta dell'apparizione!».

Il professor Lanterna, che si era messo in un angolo appartato per godersi la scena, a quel punto sbottò: «Calma! La porta dell'apparizione è mia e nessuno la può toccare! Sia chiaro! Per il significato delle parole non occorre scomodare il vescovo perché sono chiarissime: il mare va e viene», se la rideva sotto ai baffi.

Il sindaco si era appartato a parlare con la vecchia. I due confabularono per un po' e poi urlarono all'unisono: «La Vergine è apparsa dal cancello dei giardini comunali, proprio vicino alla porta del professor Lanterna».

Il piano del *Trombetta* era chiarissimo: avrebbero potuto costruire la cappella attorno al cancello dei giardini, che apparteneva al Comune. Alla faccia del professore!

Non appena si sarebbe sparsa la voce del miracolo i fedeli sarebbero corsi a frotte, tutto l'anno, per chiedere grazie, per pregare per la pace che era in pericolo. Naturalmente, bisognava pubblicizzare il miracolo, organizzare le visite, le iniziative religiose. Ne avrebbe parlato al vescovo.

Ancora una volta, quel sindaco partoriva un'idea geniale nell'interesse del paese!

Il ministro Fanfarja, a quel punto, aveva allargato le braccia, colpendo il gonfalone che il messo gli teneva sempre addosso: "Se si tratta di

un miracolo faccio un reverente passo all'indietro...». Aveva così raccolto altri applausi.

Don Lupo, avuta notizia del “miracolo”, non sapeva se ridere o se piangere. Era in casa, in compagnia della giovane cantante che stava asciugando i piatti.

«Glielo do io il miracolo! Il vescovo mi sentirà! E' venuta l'ora di dire basta, quel *Trombetta* una ne fa e cento ne pensa!».

«Non è molto diverso da tanti altri...», la giovane cantante sospirava.

«Questa volta il vescovo mi dovrà sentire...».

«Gli parlerai del miracolo?».

«Non solo, gli parlerò prima di tutto di noi due...».

«Di noi due?».

«Sì, devo farlo, mi devo confessare e poi continuerò il mio lavoro cercando di amare il prossimo, anche se non sarà facile...».

«Amare il prossimo? Allora hai deciso... scegli la tua fede, il Vangelo, pensando all'aldilà?».

«Non penso all'aldilà ma sento di dover dare un valore alla mia vita, qui ed oggi».

«Tu lo sai che qualsiasi cosa deciderai sarò sempre con te, anche se sarò lontana».

Quelle notte, la giovane cantante rimase a dormire nella canonica, dividendo un lettino con

Don Lupo. I due furono svegliati dal suono del cellulare. Era il segretario del vescovo che diede a don Lupo una notizia drammatica: la nazione più potente del mondo aveva attaccato il Paese di un feroce dittatore e di tanti poveretti. Si contavano già i morti, compresi vecchi e bambini.

Don Lupo andò nel campanile e cominciò a suonare le campane a morto. Piangeva e si disperava: "Lo so che non dovrei odiarvi ma siete dei bastardi voi, la vostra potenza, le vostre bombe. La guerra è sempre stata un affare per i ricchi e un cimitero per i poveri". Suonò a non finire aiutato dalla giovane cantante.

Il giorno dopo, il sindaco strumentalizzò le proteste della gente per lo scampanio della notte:

«Abbiamo partecipato tutti alla fiaccolata! Che bisogno c'era di tenerci svegli?». Don Lupo restituì il colpo e, nella predica della domenica, affermò che avrebbe continuato a suonare le campane ogni notte, per tenere sveglie le coscienze.

Il sindaco, incavolato, fece sapere a tutti che avrebbe emesso un'ordinanza per prescrivere, al massimo, un quarto d'ora di scampanellate a notte.

Continuava a ripeterlo, mentre dei cantonieri comunali stavano pitturando il cancello dell'apparizione di bianco. Dirigeva le operazioni ed

esternava: «Non occorre la cappella, basterà rivestire il cancello con una teca di vetro antisfondamento».

Aveva fatto preparare anche una grande targa di lucido ottone con la scritta “Attenti che il mare viene e va e poi va e viene”. Era venuta un capolavoro, da appendere sul cancello.

Intanto, nel bar Trocadero, lo studente bagnino, imitando la voce del *Trombetta*, urlava: «Col cancello dell'apparizione risolveremo ogni situazioneee... turisti a profusioneee... perepepeee... perepepeee...».

Poi, imitò la voce di don Lupo: «Sindaco ho deciso di restare e per te son cazzi da cagare!!!». Per chiudere, fece, con le braccia, il gesto dell'ombrello.

XXII

Per merito del volere di Dio o della natura, entrambi imperscrutabili, il mare ritornò al suo livello naturale e il paese ricominciò a vivere. Molte cose però erano cambiate. Intanto, c'erano state le elezioni comunali. Il sindaco *Trombetta* si era dovuto dimettere a seguito di uno scandalo provocato da una denuncia del maresciallo dei carabinieri, che, poco prima di andare in pensione, si era voluto togliere un sassolino dalla scarpa.

Si trattava d'illeciti urbanistici che il maresciallo aveva scoperto casualmente, mentre conduceva un'indagine su un'importante impresa edilizia che faceva lavorare in nero dei lavoratori extracomunitari senza permesso di soggiorno.

Il sindaco aveva tuonato, a destra e a manca, sostenendo d'essere vittima del complotto di un maresciallo carogna e della solita magistratura politicizzata. Non si dava pace perché i lavoratori extracomunitari, difesi dall'avvocato amico della madre di don Lupo, se l'erano cavata.

“I clandestini in trionfo e gli onesti alla gogna!”, andava ripetendo.

Il titolare dell'impresa edilizia, messo alle

strette, aveva confessato alcuni intralazzi, già denunciati dall'anziano consigliere di minoranza soprannominato Bastiancontrario.

Il sindaco e l'impresario edile erano stati rinviati a giudizio.

Dapprima, il *Trombetta* aveva cercato di resistere ma poi si era dimesso. Per dargli un contentino, lo avevano eletto presidente della società per il porto turistico che, ormai, non si sarebbe più costruito. Infatti, il professor Lanterna, che aveva acquistato, per quattro soldi, il bastione-*residence*, aveva richiesto, ottenendola, la concessione demaniale del tratto di costa interessato. All'ex sindaco non era rimasto altro che accusare il professore, che non si era degnato neppure di rispondergli, di voler affossare il turismo con il rifiuto di partecipare, con le sue proprietà, alla società del porto.

Alle elezioni comunali, la coalizione centrista e un po' "destristra" aveva presentato quale candidato sindaco l'avvenente responsabile dei bagni marini, quella che, non accettando di essere corteggiata, voleva sempre fare lei la prima mossa per scegliere il partner. Si era data molto da fare, invocando la questione morale, per far dimettere il *Trombetta*.

Il ministro Fanfarja e i suoi amici non s'erano

più visti e, tutto sommato, era stato un bene.

Il Bastiancontrario fu il candidato della lista di sinistra cui avevano aderito anche lo studente-bagnino e il professor Lanterna, che ormai percorreva il cammino “d’apocalittico mediterraneo”.

Fu eletta “prima cittadina” la presidentessa che la dava a chi voleva lei, forse anche perché usufruiva di quel notevole biglietto da visita. Dopo la vittoria elettorale, andava ripetendo che l’estremismo degli amici di don Lupo non aveva pagato, proprio lei, che per far dimettere il *Trombetta*, aveva vestito i panni di una crociata di provincia.

Bastiancontrario, il professor Lanterna e lo studente-bagnino furono eletti in minoranza.

Il professor Lanterna, poco prima delle elezioni, si era recato in Colombia, in compagnia del suo primo amore. Avevano presenziato all’inaugurazione del negozio di parrucchiera-massaggiatrice della bella colombiana e di una sua socia. Erano stati i primi clienti. Il professore era stato massaggiato e profumato e al suo primo amore era stato fatto un taglio alla “maschietta”, stile anni venti, che la ringiovaniva.

La bella colombiana aveva chiesto al professore, con modi da galateo, se voleva ballare una rumba con lei ma lui, con gran garbo, le aveva

risposto, facendo ridere il suo primo amore, che ormai viaggiava in una dimensione sessuale metafisica.

Il Cipolla, al bar Trocadero, raccontava sempre della sua, ormai finita, avventura con Russuna-Mussuna che, grazie al “nuovamente fotografo da spiaggia” Manfredo, aveva fatto fortuna.

Era arrivata alla televisione, in un programma dove, sempre più scollacciata, faceva la velina. Una sera, aveva mandato un bacio al Cipolla chiamandolo “Cipollino amoroso”. Il bar Trocadero era esploso: urla, ovazioni, fischi, applausi. Il Cipolla si era commosso fino alle lacrime. Un altro miracolo: ora era lui a piangere.

Il mare che andava e veniva e il successo se l'erano portata via.

Di Tugin non si avevano notizie. L'ultima volta che si era fatto vedere era stato all'ospedale della vicina città, dove la ragazza dello studente-bagnino, che continuava a studiare e a fare il bagnino, aveva partorito una bellissima bimba. Tugin si era commosso e non riusciva a parlare.

Poi, lo studente-bagnino e la sua ragazza si erano sposati, in municipio. Aveva celebrato Bastiancontrario, con tanto di fascia tricolore. Al pranzo, preparato in canonica dalla madre di don Lupo, il professor Lanterna si era messo a ballare

il twist con il suo primo amore ed aveva portato gli auguri della bella colombiana. Poi, aveva proposto un brindisi: «Alla nostra ed alla loro gioventù!».

Don Lupo, molto commosso, dopo aver abbracciato gli sposi, aveva tranquillizzato i genitori dello studente-bagnino che non si davano pace per quel matrimonio civile. Quelli della sposa erano più distesi.

Lo studente-bagnino ed i suoi amici stavano aspettando il processo per i fatti dell'assemblea in chiesa dell'anno prima. Il loro avvocato, l'amico della madre di don Lupo, aveva assicurato che le cose stavano mettendosi abbastanza bene.

Un giorno, era comparsa la moglie del professor Lanterna per sbrigare alcune questioni che erano rimaste in sospenso. La lontananza del marito le aveva giovato. Sembrava più fresca e sprizzava allegria. Il professor Lanterna avrebbe voluto darle una parte del ricavato della vendita del vecchio borgo ma lei non aveva voluto sentire ragioni.

Dopo aver riempito le valigie di roba varia, aveva persino baciato sulla guancia il marito, al momento del saluto. Altro miracolo! Poi se n'era andata canticchiando una delle sue orrende canzonette. Chissà dove andava, chissà cosa aveva

trovato.

Don Lupo era rimasto solo. La madre aveva deciso di andare a vivere definitivamente con il suo avvocato e la giovane cantante lavorava, da un po' di tempo, in un caffè concerto in Costa Azzurra. Il mare, che andava e veniva, si era preso anche lei.

Nonostante gli impegni assunti con il vescovo, don Lupo, ogni tanto, tuonava dal pulpito.

Si dedicava anche, con molto impegno, al doposcuola parrocchiale e al catechismo. Lo aiutava il giovane *gay*, che stava un po' meglio ed era tornato a vivere con i genitori.

La giovane cantante gli mancava molto. A volte, non si dava pace di aver fatto la scelta di restare a fare il prete, a volte, quando affrontava i vari problemi della sua comunità religiosa, si sentiva sereno.

Il professor Lanterna aveva inaugurato il Centro culturale "La porta dell'apparizione" situato nel bastione-*residence*. Con l'ausilio di don Lupo, dello studente-bagnino e della sua ragazza-sposa, organizzava corsi e convegni sui grandi temi, invitando esponenti di spicco del mondo della cultura e della politica. Aveva rivenduto le case del vecchio borgo, quelle acquistate per pochi spiccioli, guadagnando un mucchio di soldi. La porta

dell'apparizione, dedicata a tutti gli innamorati del mondo, era diventata la meta di molte coppie di tutte le età che avevano trovato o ritrovato il primo amore.

Poco distante, c'era "Il cancello dell'apparizione", gestito dal Comune. L'ex sindaco *Trombetta*, non avendo molto da fare, curava tutti i dettagli per valorizzare quel sito. Su un pilastro, aveva fatto porre, con tanto di discorso del nuovo sindaco e concerto della banda civica, una targa a ricordo del miracolo del mare che si era ritirato. Durante il concerto, un giovane trombettista, fingendo una stecca in un assolo, si era messo a suonare «perepeeee».

Quel cancello era diventato meta di pellegrinaggi nonostante che il vescovo e don Lupo non avessero mai dato credito al "miracolo". Anzi, quando don Lupo voleva mandare qualcuno a quel paese diceva: «Ma si vada a fare il giro del cancello!».

E' più che probabile che quel cancello non avesse nulla a che fare con il ritiro del mare ma un miracolo, probabilmente, lo aveva fatto: la vecchia beghina, quella che si era recata in delegazione dal vescovo, dopo essersi appoggiata alle sue sbarre, aveva cominciato ad urlare: «Don Lupo non ha celebrato la Messa il giorno di

Pasqua, dunque non può aver parlato male del Vaticano!». Il *Trombetta* l'aveva abbracciata annuendo con la testa.

Nessuno aveva colto l'eccezionalità di quelle grida e di quell'abbraccio e nessuno, di conseguenza, aveva pensato di porre una lapide a ricordo del miracolo della beghina e del pentimento del *Trombetta*.

Don Lupo, la sera, andava sempre a passeggiare a piedi nudi sulla battigia.

L'odore del mare e delle alghe si era fatto più dolce, più familiare. Era quasi un profumo di ritrovata normalità, ma a don Lupo quella normalità non piaceva.

A volte, controllava l'asta di misurazione del livello del mare, posta alla base del primo molo. Forse sperava, nel suo intimo, che il mare ritornasse a salire e a riprodurre i suoi incantesimi.

Quando, al ritorno, passava davanti al dehors del pianobar, dove aveva cantato e suonato quella ragazza che non riusciva a dimenticare, canticchiava sempre: «*I'm in the mood for love... quando ti stringi a me...*».

Gli sembrava di vederla spuntare dalla siepe di pitosforo e si sentiva meno solo. Quando i dubbi lo assalivano e tutto gli sembrava al crepuscolo pensava a lei, che lo stava aspettando in qualche

posto, ma che non lo avrebbe mai cercato.

Nell'isolotto pietroso, l'euforbia arborea, l'arbusto che piaceva tanto allo studente-bagnino anche se non ne conosceva il nome, si era riempito di foglie. Nonostante l'autunno fosse già iniziato, il tempo si manteneva buono e la temperatura alta. Era un autunno falso, davanti c'era ancora la primavera. Don Lupo, almeno di questo, era sicuro. E l'uomo, nonostante tutto, avrebbe fatto tesoro dell'insegnamento della storia? E la Chiesa, la sua Chiesa, sarebbe andata avanti? Lo sperava fermamente anche se, a volte, si sentiva come in balia delle onde e gli sembrava di nuotare, con tutte le sue forze, per non essere sospinto sempre più verso il largo. Tra quei marosi, la bussola per orientarsi era la sua coscienza, che veniva prima di tutto.

Il mare, illuminato dall'eclisse al contrario, andava e veniva custodendo i suoi dubbi e le sue segrete speranze.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2003
dalla tipografia ME.CA. di Recco (Ge)
per conto di COEDIT *Mauro Cormagi Editore*

Bruno Marengo, nato a Spotorno (SV) il 23 marzo 1943 ed ivi residente, ha esordito nella narrativa con il romanzo *"A Spotornooo..."* 1993 Sabatelli Editore Savona, cui hanno fatto seguito *"La cattedrale di Apenac"* (romanzo) 1994 Microart's Edizioni Recco, *"I racconti di Liguronia"* (racconti satirici) 1996 Edizioni Ciuni Albenga, *"I figli di madame Rêverie"* (romanzo) 1998 L'Autore Libri Firenze, *"I nuovi racconti di Liguronia e una fiaba"* (racconti satirici e fiaba) 1998 Coedita Genova, *"Il Pendolare, Rinite allergica, alcuni testi degli anni sessanta"* (racconti, ballate) 1999 Edizioni l'Inchiostro Fresco Novi Ligure, *"Verso l'acqua profonda"* (racconti) 2000 Edizioni Delfino Moro Albenga. Ha conseguito riconoscimenti e lusinghieri giudizi in concorsi letterari.

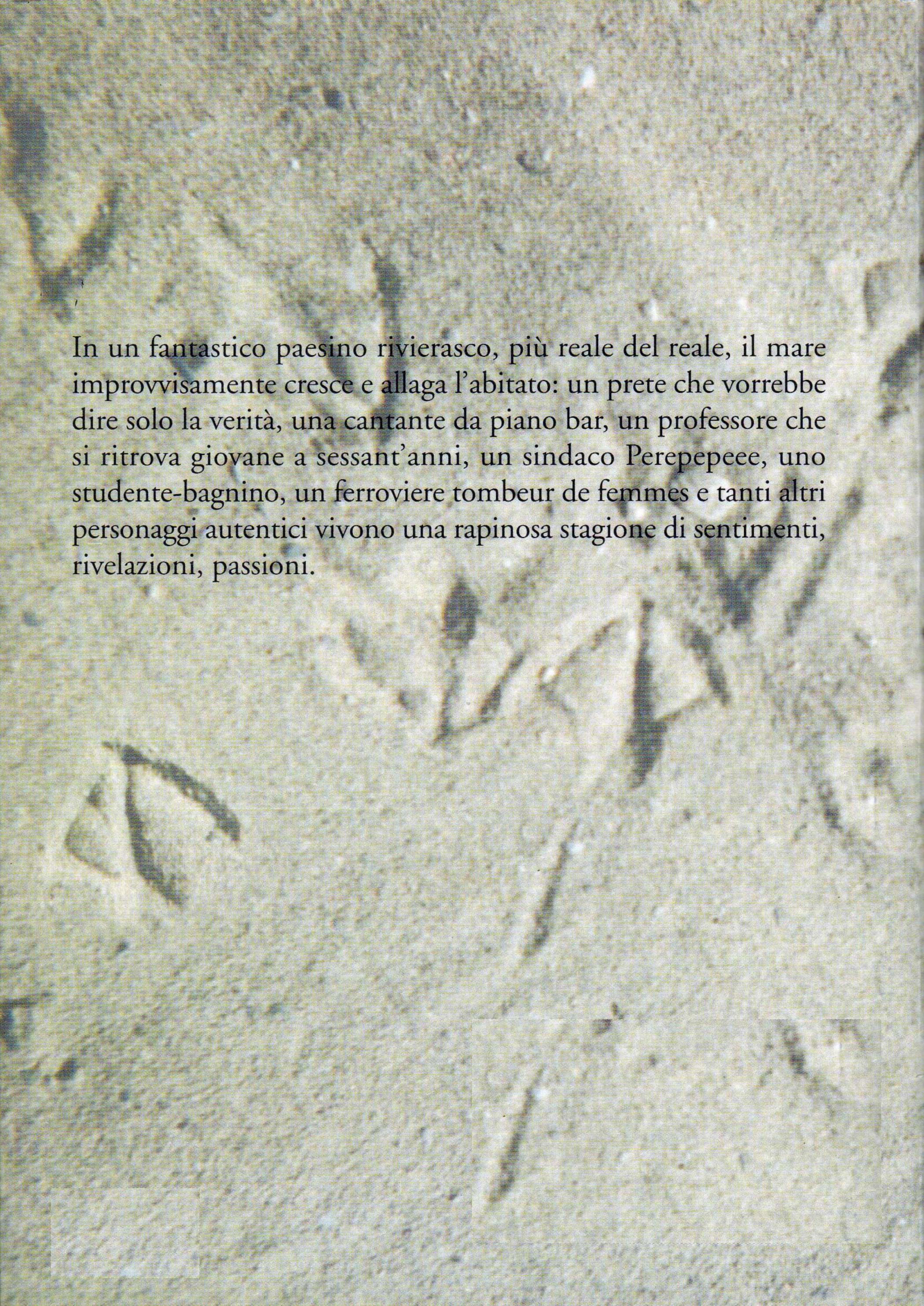
Giampiero Bof, nato a Cogoleto (Genova) nel 1934, è stato ordinato sacerdote nella diocesi di Savona (1958).

Ha studiato filosofia (Urbino) e teologia (Pontificia Università Gregoriana, in Roma; e Facoltà Teologica Interregionale, a Milano). È stato docente presso l'Istituto di Scienze Religiose di Trento (Teologia Fondamentale e Dogmatica) e di Urbino (Storia della Teologia Protestante) ed annualmente invitato alla Pontificia Facoltà Teologica della Sicilia (Palermo) ed all'Istituto S. Giustina (Padova). È autore di varie pubblicazioni concernenti soprattutto la teologia fondamentale, l'antropologia teologica, la teologia protestante.

In copertina: Ettore Canepa "Il mare che viene e che va", olio su carta.

"Un artista spotornese che ha fatto della sperimentazione l'essenza stessa della sua arte..."

Sfondo di copertina: "Orme di gabbiani", foto dell'Autore.



In un fantastico paesino rivierasco, più reale del reale, il mare improvvisamente cresce e allaga l'abitato: un prete che vorrebbe dire solo la verità, una cantante da piano bar, un professore che si ritrova giovane a sessant'anni, un sindaco Perepepeee, uno studente-bagnino, un ferroviere tombeur de femmes e tanti altri personaggi autentici vivono una rapinosa stagione di sentimenti, rivelazioni, passioni.